
UC-NRLF
$B 290 533


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI
CON NOTE ITALIANE

ESCHILO

I SETTE A TEBE

CON NOTE
DI
VIGILIO INAMA



TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1902.

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

CON NOTE ITALIANE

Anacreonte, Odi scelte c. da C. O. Zuretti L. 1,80
Cesare, De Bello Gallico, ill. da F. Ramorino » 3,50
— La guerra civile, comm. da F. Ramorino » 3 —
— Trenta luoghi proposti per esercizio di retroversione, con note di F. Ramorino . . . » 1 —
— Dizionario Cesariano, ed. Chicco-Ferrari . » — —
Cicerone, Pro Sex. Roscio Amer., da C. Pascal » 2 —
— Oraz. in fav. di L. Archia, illust. da R. Cornali » 0,90
— Bruto, comm. da P. Ercole . . . . . » 5 —
— Le orazioni catilinarie, comm. da A. Pasdera » 2,50
— Il Catone Maggiore. ill da F. Ramorino . » 1,20
— L'orazione pro Deiotaro, comm. da R. Cornali » 0,80
— De Finibus bonorum et malorum, v. I, lib. I-III — — comm. da C. Giambelli . . . . . » 3 —
— Id., vol. II, libri IV-V id. id. » 3 —
— La seconda oraz. Filippica, c. da G. B. Bonino » 2,80
— Lelio, dell'amicizia. Dial. ill. da F. Ramorino » 1,50
— Settanta lettere, c. da A. Corradi . . . . » 2,50
— L'orazione pro Ligario, comm. da R. Cornali » 0,80
— Pro Marcello, comm. da R. Cornali . . » 0,80
— L'oraz. in dif. di T. A. Milone, c. da V. Menghini » 2 —
— Pro Murena, comm. da A. Pasdera . . . » 1,80
— De natura Deorum, lib. I, c. da C. Giambelli » 2 —
— I tre libri de Officiis, comm. da R. Sabbadini » 3 —
— L'Oratore comm. da A. De-Marchi . . . » 2,40
— Dell'Oratore, libro primo, ann. da A. Cima » 2,50
— Id. Libro secondo id. » 2,50
— Id. Libro terzo id. » 2 —
— L'oraz. in dif. di Cn. Plancio, c. da G. B. Bonino » 2 —
— L'orazione de Imperio Cn. Pompei (pro *Lege Manilia*), comm. da C. Tincani . . . » 2 —
— Il sogno di Scipione, comm. da A. Pasdera » 1 —
— L'oraz. in dif. di P. Sulla, c. da A. Pasdera » 2 —
— Le Tusculane, Pe I, lib. I e II, c. da F. Gnesotto » 2,50
— Id. Pe II, libro III, IV e V id. » 2,80
— In C. Verrem, actio prima, da V. Brugnola » 0,75
— Id. actio II, libro IV id. id. . . . » 1,80
— Id. actio II, libro V id. id. . . . » 1,80
— Dizionario dell'uso Ciceroniano, da C. Pascal » 8 —
Cornelio Nepote, Le vite, c. da G. Cortese » 2 —
— Vocabolario per le *Vite*, compil. da G. Cortese » 2 —
Curzio Rufo, La storia di Alessandro il Grande, c. da E. Cocchia. Vol. I L. 2. Vol. II » 3 —
Demostene, Le tre orazioni contro Filippo — — illust. da G. Bertolotto . . . . » 2 —
— L'orazione per la corona, comm. da D. Bassi » 4 —
— Le orazioni Olintiache, comm. da D. Bassi » 2,50
— L'orazione per la Pace, comm. da A. Cinquini » 0,80
Ennio, Frammenti, comm. da L. Valmaggi » 2,70
Erodoto, Il 1° libro d. Istorie, da V. Costanzi » 2 —
— Id. Libro secondo id. » — —
Eschilo, I Persiani, con note di V. Inama » 2,40
— I Sette contro Tebe id. id. — —
Euripide, Alcesti, comm. da V. Brugnola . » 2,—
Fedro, Le favole, comm. da F. Ramorino . » 1,20
— Vocabolario per le favole di Fedro . . . » 1 —
Isocrate, Il Panegirico, c. da Giovanni Setti » 2 —
— La Pace, comm. da C. Tincani . . . . » 2,50
Licurgo, Leocrate, comm. da A. Cima . . 1,50
Lisia, Orazioni scelte, I, comm. da E. Ferrai » 2,50
— Id. id. II, id. id. » 2 —
Livio Tito, Il libro I° d. Storie, da E. Cocchia » 3 —
— Il libro II, id. id. » 3 —
— Il libro XXI, id. id. » 2,50
— Il libro XXII, id. id. » 3 —
— Il libro XXIV. comm. da G. B. Bonino . » 2,50
Luciano, Scritti scelti, comm. da G. Setti . » 2,50
Lucrezio, De rerum natura, I, da C. Giussani L. 2,50
Id. id. II, lib. I e II » 2,40
Id. id. III, lib. III e IV » 2,40
Id. id. IV, lib. V e VI » 2,40
Omero (Il dialetto di), Grammatica e Vocabolario per O. Nazari . . . . » 4 —
— Iliade, I, da C. O. Zuretti . . . . . . » 1,80
— Id., lib. V-VIII, id. id. . . . . » 2 —
— Id., lib. IX-XII, id. id. . . . . » 2,40
— Id., lib. XIII-XVI, id. id. . . . . . . » 2,40
— Id., lib. XVII-XX id. id. . . . . . . » — —
— Odissea, lib. I, da C. O. Zuretti . . . » 1,20
Orazio, Commento metrico a XIX liriche di metro rispettivamente diverso, 2a ediz. . . » 1,50
— L'Arte poetica, comm. da G. B. Bonino . » 1,50
— Le Epistole, comm. da R. Sabbadini . . » 1,80
— Le Satire, comm. da R. Sabbadini . . . » 2 —
— Odi, vol. I, da G. Cortese . . . . . » 1,80
— Le liriche, comm. da V. Ussani, I . . . » 2,40
— Id. id. id. II . . . » 2,40
Ovidio, Favole scelte dalle Metamorfosi, vol. I, libri I-VII, comm. da A. Novara . . . . » 2 —
— Id. id. vol. II, libri VIII-XV, id. id. » 1,60
— Elegie scelte, comm. da A. Corradi . . » 2,50
— I Fasti, lib. I-II, da R. Cornali . . . » 1,80
— Id., lib. III e IV id. . . . » 1,80
— Tristia, lib. I-II, comm. da E. Ferrara . » — —
Platone, L'apol. di Socrate, dich. da E. Ferrai » 1,80
— Il Critone, id. id. » 1 —
— Il Fedone, id. id. » 3,50
— Il Protagora, id. id. » 3,50
Plauto, I Captivi, comm. da E. Cocchia . » 2,50
— Il Trinummus, id. id. » 2 —
— Miles gloriosus, id. id. » 2,50
Quintiliano, Il libro decimo della institutione oratoria, comm. da D. Bassi . . . . . » 1,50
Sallustio, illustrato da F. Ramorino.
Parte I, La congiura di Catilina . . . » 1,50
Parte II, La guerra di Giugurta. . . . » 1,80
— Vocabolario comp. da F. Natta . . . . » 2 —
Senofonte, La sped. di Ciro, da Bersi. Lib. I-II » 2,50
— Libri III e IV, Id. id. » 3 —
— Libri V e VI, id. id. » 2 —
— Libro VII. Indice, id. id. » 1,50
— Vocabolario per l'Anabasi c. da F. Brunetti » 2,50
— Ciropedia, libro I, comm. da C. O. Zuretti » 2,50
— Id. libri II e III id. id. » 1,60
— Storie elleniche, lib. I e II, c. da Puntoni » 2 —
— Id. Parte II, Libri III, IV e V id. . . » 2,50
— Id. Parte III, libri VI e VII id. . . » 2 —
— L'Economico, comm. da E. Bolla . . . » 2,50
— L'Agesilao, comm. da A. Levi . . . . » 1,50
— Memorie socratiche, lib. I-II, da A. Corradi » 2,50
— Id. id. III-IV, id. » 2 —
Sofocle, Elettra, da D. Bassi . . . . . . » 1,80
— Antigone, con note di P. Cesareo . . . » 3 —
Tacito, La vita di Giulio Agricola, c. da G. Decia » 2 —
— Dialogo degli oratori, comm. da L. Valmaggi » 2 —
— La Germania, comm. da A. Pais . . . » 1,20
— Le Istorie, lib. I, comm. da L. Valmaggi » 2,50
— Id. lib. II, id. id. » 2,70
— Gli Annali, Pe I, lib. I e II, c. da V. Menghini » 2,50
— Gli Annali, Pe II, lib. III id. id. » 1 —
Terenzio, Gli Adelphoe, c. da E. Stampini » 3,50
Tibullo, Elegie scelte, comm. da C. Pascal » 1,50
Virgilio, Le Georgiche, c. Stampini. lib. I e II » 1,80
— L'Eneide, c. da R. Sabbadini, Libri I, II e III » 2 —
— Id. id. Libri IV, V e VI . . » 2,40
— Id. id. Libri VII, VIII e IX . » 2,40
— Id. id. Libri X, XI e XII . » 2,40
— Le Bucoliche, c. Stampini. P. 1a, Ecloghe I-V » 1,50

ESCHILO

I SETTE A TEBE

ESCHILO

Aeschylus

I SETTE A TEBE

CON NOTE

DI

VIGILIO INAMA



TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1902.

Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA (9142).

PREFAZIONE

Il titolo greco di questa tragedia è Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας, che fu tradotto in latino: *Septem adversus Thebas* ovvero *Septem ad Thebas*, e in italiano: *I Sette contro Tebe* ovvero *I Sette a Tebe*. Ho preferito quest'ultimo perchè più breve, quantunque meno preciso dell'altro. A chi non conosca già il contenuto della favola l'uno e l'altro valgono lo stesso.

***

Nella Introduzione e nelle note parlo di orchestra e di scena, pur lasciando del tutto impregiudicata la questione, che ora si dibatte fra gli archeologi, se al tempo di Eschilo esistesse nel teatro di Atene il palco scenico stabile, rialzato sul piano dell'orchestra, come nei teatri greci e romani dell'età posteriore. Persisto a credere, ad onta delle maraviglie che altri ne fece, che la questione non abbia che un'importanza secondaria per la piena intelligenza e l'apprezzamento letterario ed estetico delle tragedie del nostro poeta.

***

Cito frequentemente nelle note, come feci in quelle ai *Persiani*, la traduzione del Bellotti, qui pure non curandomi che altri se ne maravigli. So che il Bellotti non è traduttore re-

cente è che il testo di Eschilo, dopo di lui, in parecchi punti fu mutato e corretto e che quindi non sempre la sua traduzione corrisponde alla lezione che oggi seguiamo. Ma io non lo cito se non là dove anche oggi egli appare traduttore fedele ed efficace. Il Bellotti d'altronde, oltre a una dottrina filologica profonda e sicura, ben superiore a quella che molti a lui attribuiscono, possedeva uno squisito sentimento poetico e alle volte egli riuscì a intuire felicemente il vero senso del poeta greco o a indovinarlo in certi passi che ai dotti filologi riescono oscuri, sicchè l'autorità sua non è trascurabile mai.

***

Dico in italiano *il parodo* e non *la parodo* (ἡ πάροδος) così come diciamo tutti *il metodo*, *il periodo*, e, ormai anche, *il sinodo*, e *il Peloponneso* e *l'Egitto*, perchè mi suona troppo strano un femminile italiano che esca in *o*.

***

Anche pei nomi degli Dei greci seguo le usanze dei nostri vecchi e dico Giove e non Zeus, o uso promiscuamente così il nome greco come il latino che vi corrisponde, dicendo Era e Giunone, Atena e Minerva, Ares e Marte, Efesto e Vulcano, e così via. Mi duole abbandonare una tradizione letteraria che in Italia dura da più secoli, e non veggo che abbia mai prodotto inconveniente alcuno. In trattati speciali di Mitologia la distinzione dei nomi greci dai latini sarà certo opportuna, ma per scritture d'altra specie non so vederne la necessità.

***

Nelle note ermeneutiche fui molto sobrio, perchè credo che le annotazioni troppo diffuse ed erudite possono contenere bensì

molti utili insegnamenti, ma distraggono troppo facilmente il pensiero de' lettori (e lettori miei imagino siano gli studenti di Liceo e di Università) dal testo; mentre la mente loro e la loro attenzione devono essere tutte e unicamente concentrate sull'autore che leggono. Se i giovani desiderano od abbisognano di più larghi e pieni schiarimenti, sia per la lingua, sia per notizie mitologiche, archeologiche o storiche, possono ricorrere alle grammatiche e ai trattati speciali, che ormai abbondano, e facilmente trovarle da sè.

***

Più sobrie ancora sono le note critiche, l' utilità delle quali per la scuola ci sembra minore. Seguii anche per questa tragedia il testo che dà il codice Mediceo, attenendomi, quasi in tutto, all'edizione del Wecklein. Ma si tratta di un testo in molti punti oscuro, in altri evidentemente corrotto, e di una metrica, nella parte lirica, non ancora bene chiarita. Esso fu perciò talmente tormentato dai critici, mutato e rimutato, con cambiamenti arbitrarî di parole e spostamenti di versi, che il voler tener dietro a tutti gli emendamenti suggeriti e alle congetture proposte, riuscirebbe assai difficile e anche, non a torto, disgustoso ai giovani. Quando una interpretazione mi parve preferibile ad altre, o tollerabile fra le molte incerte, mi accontentai il più delle volte di dar questa sola, non tenendo conto di quelle.

***

Per la bibliografia mi riferisco a quanto è citato nella prefazione ai *Persiani*.

Una parola di ringraziamento devo all'ottimo e dotto amico, il prof. G. Fraccaroli, che nella revisione delle bozze mi fu largo de' suoi autorevoli consigli.

Milano, Novembre 1902.

V. Inama.

INTRODUZIONE

I.

Cinque anni dopo che Eschilo aveva messo in scena nel teatro di Dioniso in Atene i *Persiani* (Πέρσαι), egli si presentò al concorso dramatico dell'anno primo dell'Olimp. 78ª (= al 467 a. G. C.) con tre nuove tragedie: il *Lajo* (Λαΐος), l' *Edipo* (Οἰδίπους) e i *Sette a Tebe* (Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας) e un drama satirico la *Sfinge* (Σφίγξ). Erano suoi competitori Aristia (Ἀριστίας) e Polifradmone (Πολυφράδμων), figliuoli di due assai celebrati poeti tragici, Pratina e Cherilo (Χοιρίλος), coi quali Eschilo, ne' primi anni della sua carriera poetica, era entrato in gara più volte. Polifradmone metteva in scena una tetralogia cavata dalla leggenda di Licurgo (Λυκούργεια, τετραλογία); Aristia un *Perseo* (Περσεύς), un *Tantalo* (Τάνταλος) e un drama satirico i *Lottatori* (Παλαισταί), componimenti o tutti o in parte del padre suo. Il nome della terza tragedia non ci fu tramandato. Di tutte queste tragedie solo quella dei *Sette a Tebe* giunse intera fino a noi. Il primo premio fu assegnato ad Eschilo (ἐνίκα Αἰσχύλος) (1).

L'argomento della tragedia è indicato dal suo titolo. È la guerra mossa da Adrasto, re d'Argo, contro la città di Tebe per ricondurvi Polinice, che dal fratello Eteocle n'era stato scacciato.

(1) Ricaviamo queste notizie dalla ὑπόθεσις premessa alla tragedia, la quale deriva, senza dubbio, da buona fonte alessandrina. L'espressione τοῖς Πρατίνου πατρός si riferisce probabilmente al solo drama satirico, ma potrebbe anche intendersi di tutta la tetralogia.

Narrava la leggenda (1) che i figliuoli d'Edipo, Eteocle e Polinice, conosciuta la colpa, involontaria ma infamante, di lui, che aveva ucciso il padre e preso in moglie la madre, lo rinchiudessero in oscura prigione, per toglierlo così alla vista di ognuno e far cadere in dimenticanza la vergogna della loro nascita. Il padre indignato scagliò contro i figliuoli la sua maledizione, imprecando che col ferro dovessero dividersi il regno e l'eredità paterna. Impauriti i fratelli da tanta imprecazione convennero di vivere tra loro separati, e di tenere successivamente, per un anno ciascuno, il governo di Tebe. Ma Eteocle, passato il suo primo anno di regno, non istette al patto, e discacciò vergognosamente da Tebe il fratello Polinice, quando questi si presentò per assumere il governo della città che a lui spettava. Irritato dalla ingiusta ripulsa Polinice si recò ad Argo, contrasse amicizia e parentela col re Adrasto, sposandone la figliuola, e lo indusse a muovere guerra, con poderoso esercito, ad Eteocle, per conquistare per lui il regno. Sotto la condotta di sette fra i più noti e prodi campioni Argivi, mosse l'esercito di Adrasto (2) all'assalto di Tebe. Questo appunto forma l'argomento della nostra tragedia.

L'azione si svolge in modo assai semplice.

La scena rappresenta la piazza dell'Acropoli di Tebe; in essa è radunato molto popolo, al quale il re Eteocle annuncia d'aver saputo dal cieco, ma infallibile (ἀψευδεῖ τέχνῃ, v. 26) indovino Tiresia, che in quel giorno l'esercito Argivo sarebbe mosso a dare un assalto generale alla città, che tutti dunque accorressero armati alle mura e agli spalti pronti a strenua difesa e a ostinata resistenza. Ebbe appena ciò detto che un

(1) V. la ὑπόθεσις premessa alle *Fenicie* (Φοίνισσαι) di Euripide. Tra i moderni: H. Geist, *De fabula Oedipodea.* — J. G. E. Sterk, *de Labdacidarum historia.* — Bethe, *Thebanische Heldenlieder.* — Schneidewin, *Die Sage von Oedipus.*

(2) Eschilo non nomina nella nostra tragedia che una sola volta Adrasto (v. 50), senza punto dire che fosse il capo dell'esercito. Forse egli aveva già detto questo nell'antecedente tragedia, ovvero supponeva la cosa già nota al suo pubblico, a cui la leggenda era molto famigliare.

suo esploratore (ἄγγελος κατάσκοπος) giunge correndo a confermare quanto già l'indovino aveva predetto. Il re si ritira per provvedere a ogni bisogna della difesa, e il popolo corre in armi alle porte (*Prologo*).

Entra allora il Coro (*Parodo*), composto di giovani donzelle tebane (χορὸς παρθένων). Entrano atterrite, spaventate per le notizie, che erano giunte anche a loro, dell'imminente assalto; dall'alto dell'Acropoli (v. 226) veggono nella circostante pianura avanzarsi rapido, terribile, minaccioso l'esercito Argivo. Si prostrano supplichevoli innanzi agli altari degli Dei, protettori della città, che sorgevano tutto intorno all'orchestra (1), e rompendo in lagrime, in alti gemiti e lai, pregano da loro aiuto e salvezza.

Le voci paurose delle donne giungono all'orecchio di Eteocle che torna in scena (*1° Episodio*) corrucciato e adirato contro di loro e aspramente le rimprovera di spargere lo spavento fra i cittadini con quelle loro grida incomposte. Le esorta invece ad inalzare a Giove e agli altri Dei un calmo peana di preghiera (v. 254: σὺ ὀλολυγμὸν ἱερὸν εὐμενῆ παιάνισον), perchè

(1) Anche qui, come nella Introduzione e nelle note ai *Persiani*, parliamo di scena e di orchestra, pur lasciando affatto impregiudicata la questione, che ancora così vivamente si dibatte fra gli archeologi, se al tempo di Eschilo il teatro greco avesse un palco scenico rialzato sul piano dell'orchestra, e che in questa stesse il Coro, su quello gli Attori. Nella nostra tragedia non v'è alcun accenno che valga per decidere la questione piuttosto in un senso che in un altro. Tuttavia a noi riesce più facile immaginarci la rappresentazione coll'orchestra tutta eguale e libera, senza palcoscenico rilevato, figurandoci che intorno intorno all'orchestra stessero le are degli Dei, e che in fondo ad essa, o da un lato, fossero elevati gli spalti dell'Acropoli più alti dell'orchestra, sui quali potesse montare il Corifeo per fingere di vedere da essi la pianura e il campo nemico. Alle opere citate intorno al teatro greco nei *Persiani*, pag. VIII, puoi ora aggiungere: Otto Puchstein, *Die griechische Bühne, eine architektonische Untersuchung, mit 43 Abbildungen*, Berlin, Weidmann, 1901. Egli combatte in gran parte le opinioni di Doerpfeld, accostandosi a quelle conservatrici e Vitruviane di Alberto Müller, il quale dà del libro di Puchstein una recensione molto favorevole nella *Wochenschrift für klassische Philologie* del 17 luglio 1901, n° 29.

non abbandonino la città preda al ferro dei nemici. Promette che, ottenuta la vittoria, egli pure offrirà ricchi sacrifici di agnelli e di buoi agli Dei salvatori (v. 257 seg.). Il Re si ritira per scegliere i suoi prodi e migliori guerrieri da contrapporre ai duci nemici, e il Coro intona il sacro peana (*1° Stasimo*). È un canto solenne di preghiera che le donne, ripensando nell'accesa fantasia alle stragi, agli incendi, alle violenze di una città presa d'assalto, innalzano angosciate agli Dei.

Finito il canto del Coro ritorna affrettato l'Esploratore e si incontra col re Eteocle che giunge dall'altra parte, accompagnato da' sei guerrieri (1), che aveva scelto per difendere, con lui settimo, le sette porte della città (*2° Episodio*). Qui il Nuncio riferisce a parte a parte quale dei guerrieri nemici sia stato designato dalla sorte a muovere colla propria schiera all'assalto di ciascuna porta. Il Re ad ogni duce nemico nominato e descritto dall'Esploratore contrappone uno de' suoi. A *Tideo*, che darà l'assalto alla porta Pretea (v. 364: πρὸς πύλαισι

(1) Su questo punto le opinioni dei dotti sono divise. Alcuni imaginano che Eteocle venga in scena solo, senza il séguito de' sei guerrieri, e che questi vengano designati bensì per nome da lui, ma non si trovino presenti. Contro tali opinioni stanno le espressioni del v. 395: τόνδε ἀντιτάξω, del v. 459: πέμποιμι ἂν ἤδη τόνδε, le quali accennano, col τόνδε, che le persone nominate sono lì presenti. Perciò i più pensano, e noi stiamo con essi, che il Re abbia seco tutti e sei i guerrieri, e che ognuno di essi, a seconda che viene destinato a una delle porte della città, si allontani obbedendo tosto all'ordine di lui. Il Wecklein, rendendo conto del libro di Wilhelm Richter, *Quaestiones Aeschyleae*, Berlin, 1878, nella *Litter. Zeitung* del 1879, manifesta l'opinione che tre guerrieri siano presenti sulla scena con Eteocle (riferendosi ai tre passi sovra citati), e che gli altri tre siano assenti, collocati ormai sulla porta, a ciascuno di loro assegnata. Fonda questa sua opinione sui vv. 269 seg., ove Eteocle dice: (ἐγὼ δὲ ἄνδρας ἀντηρέτας ἐχθροισιν ... εἰς ἑπτατειχεῖς ἐξόδους τάξω μολών) *andrò a collocare*, e coerentemente a ciò, nella scena coll'Esploratore, al v. 453 dice: (ἀνὴρ ἐπ' αὐτῷ ... τέτακται Πολύφοντος) *è collocato*, al v. 492: (ἀνὴρ κατ' ἄνδρα τοῦτον ἡρέθη) *fu scelto*, espressioni che dinotano cosa già compiuta, non già che stia per compiersi. Ma le osservazioni ci sembrano più acute che persuasive. Vedi le note ai passi relativi.

Προιτίσι), pone contro *Melanippo* (v. 401), figlio di Astaco (Ἀστακοῦ τόκον, v. 394), che appartiene ad una delle più antiche famiglie di Tebe (v. 399: σπαρτῶν ἀπ' ἀνδρῶν ὧν Ἄρης ἐφείσατο); a *Capaneo*, che assalirà la porta Elettra (v. 410: ἐπ' Ἠλέκτραισι πύλαις), il forte *Polifonto* (v. 435: Πολυφόντου βία); a *Eteoclo* che spingerà la sua schiera contro la porta Neistea (v. 447: πύλαισι Νηΐσταισι προσβαλὼν λόχον), il figlio di Creonte, *Megareo* (v. 461: Μεγαρεὺς Κρέοντος σπέρμα); al grande *Ippomedonte* (v. 475) che muoverà contro la quarta porta, sacra ad Atena Onca (v. 474: πύλας Ὄγκας Ἀθάνας), il prudente figlio di Enopo, *Iperbio* (v. 491: Ὑπέρβιος κεδνὸς Οἴνοπος τόκος); al fiero *Partenopeo* Arcade (v. 534: Παρθενοπαῖος Ἀρκάς) sulla quinta porta Boreale (v. 514: πέμπταισι Βορραίαις πύλαις), *Attore*, fratello d' Iperbio; e sulla sesta porta Omoloia (v. 557: Ὁμολωίσι πρὸς πύλαις) al forte e saggio vate *Anfiarao* (v. 556: ἀλκὴν ἄριστον μάντιν Ἀμφιάρεω βίαν), figlio di Ecleo (v. 596: υἱὸν Οἰκλέους) contrappone il giovane ma prudente *Lastene* (v. 607: Λασθένους βίαν ... γέροντα τὸν νοῦν, σάρκα δ' ἡβῶσαν φύει). Rimane ancora la settima porta (1). A muovere contro questa la sorte designò *Polinice* (v. 618), e il Nunzio trepidante narra e descrive con quali audaci e baldanzose minaccie egli muova all'assalto. A tal nome e a tali parole Eteocle sente montarsi il sangue tumultuoso alla testa; l'antico, fatale odio contro il fratello gli si ridesta più vivo e cocente nell'animo e decide di muovere lui stesso a difesa della settima porta (v. 659). Al Coro, che

(1) W. v. Wilamowitz, nel *Hermes*, vol. XXVI, 1891 (*Die sieben Thoren Thebes*), osserva che Pausania non nomina che tre sole porte di Tebe, la *Elettra*, la *Pretide* e la *Neite*, e che tre sole ne ha anche la Tebe moderna. Deduce da questo che anche la Tebe dei tempi eroici dovesse avere tre sole porte; che quindi *Tebe dalle sette porte*, ἑπτάπυλος Θήβη, non sia altro che una tradizione leggendaria, senza alcun fondamento storico. Ma nessuno scrittore antico rilevò mai la contradizione fra la tradizione letteraria e la realtà storica, nemmeno Pausania, il quale pure avrebbe avuto occasione di farlo, se nominando tre porte col nome antico, avesse saputo che le altre quattro non esistevano.

timido e pietoso cerca dissuaderlo dall'insano proposito, chè gli mostra quale empietà inespiabile sarebbe lo spargere sangue fraterno, Eteocle sempre più inferocito, fuori di sè ormai per l'orgasmo che lo invade, risponde che la maledizione paterna lo perseguita, che un crudele, inevitabile destino trae a perdizione la stirpe di Lajo, e chieste l'armi al valletto che lo accompagna, si precipita furibondo fuor della scena, verso la settima porta.

Il Coro, sotto l'angosciosa impressione in cui rimase, rammenta, in un canto (*2° Stasimo*) pieno di tristi ricordanze e di lugubri presentimenti le sciagurate vicende della stirpe dei Labdacidi: l'antica colpa di Lajo, la disobbedienza ai sacri responsi dell'oracolo, il sacrilego misfatto e matrimonio d'Edipo, la fiera maledizione da lui lanciata contro i figliuoli.

Giunge allora un Nuncio a riferire (*3° Episodio*), che Tebe è salva, che i duci Argivi furono tutti uccisi, fugati l'inimici; ma che sulla settima porta caddero, trafitti l' uno per mano dell'altro, i fratelli Eteocle e Polinice. — Il Coro innalza un inno di ringraziamento (*3° Stasimo*) a Giove e agli altri Dèi che salvarono la città, compiange amaramente la sorte infelice dei due sciagurati fratelli e la rovina della stirpe loro.

A questo punto vengono portati in sulla scena i cadaveri di Eteocle e Polinice, accompagnati dalle sorelle Antigone ed Ismene. Intorno ad essi levano un canto funebre, dapprima il Coro delle donzelle tebane (vv. 860-940) che rammenta di nuovo la paterna maledizione che pesò su loro, poscia le due sorelle, con un canto-a-due alternato (vv. 941-995), che è un sospiro d'angoscia e di lamento. Quando, finito il pianto, stanno per muovere a dare sepoltura ai due poveri estinti, giunge un Araldo (κῆρυξ) ad annunciare (v. 996 seg.) che il nuovo governo aveva deciso che fosse data onorevole sepoltura ad Eteocle, perchè era morto combattendo da prode in difesa della patria, ma che il cadavere di Polinice, di lui che aveva mosso empiamente armi forestiere contro la sua propria città, fosse abbandonato insepolto, preda inonorata ai cani ed ai voraci augelli. Contro tale ordine leva ardita la voce Antigone (v. 1017 seg.)

e, non curante degli ordini del nuovo governo, giura di dare, per dovere di pietà verso i congiunti, onorata sepoltura al fratello Polinice. L'Araldo s'allontana; il Coro pende incerto sul da farsi, poi si divide in due parti: una accompagna da un lato, insieme con Ismene, il cadavere di Eteocle, l'altra con Antigone, dal lato opposto, il cadavere di Polinice. La scena si vuota e il drama finisce.

II.

Aristofane in una scena (*Rane*, Βάτραχοι, v. 1050), in cui finge che sia sorta disputa nel Tartaro fra Euripide ed Eschilo per contrastarsi il seggio del primato nell'arte tragica, fa dire ad Eschilo che egli aveva procurato di educare valorosi (γενναῖοι) i suoi concittadini presentando loro un drama pieno di Marte, i *Sette a Tebe* (δρᾶμα ποιήσας Ἄρεως μεστόν, Τοὺς ἕπτ' ἐπὶ Θήβας, ὃ θεασάμενος πᾶς τις ἀνὴρ ἠράσθη δάϊος εἶναι). E pieno di spirito marziale esso è veramente, e ben si comprende quanto viva e profonda impressione dovesse avere destato nella gioventù ateniese la rappresentazione di tale tragedia; marziale non solo perchè ci rappresenta una città assalita dagli inimici strenuamente difesa dai cittadini, ma sopratutto pei caratteri degli eroi che vengono a scontrarsi tra loro.

La scena notturna del giuramento dei sette duci Argivi che sacrificano un toro a Marte, ne raccolgono in concavo scudo di nero ferro il sangue, v'immergono solennemente la mano e giurano o di espugnar la città o di cader morti innanzi ad essa, è una scena sublime, grandiosa, quale forse in nessun'altra opera antica ci è messa innanzi (vv. 42-56). E questi giovani guerrieri che, presaghi del loro fatale destino, mandano ricordi d'affetto ai genitori lontani, collo strazio nell'animo e le lagrime negli occhi, ma senza emettere una voce di lamento, spirando ardire dal fiero animo ardente « qual di lioni che negli occhi han guerra » (δάκρυ λείβοντες, οἶκτος δ' οὔτις ἦν διὰ στόμα· σιδηρόφρων γὰρ θυμὸς ἀνδρείᾳ φλέγων ἔπνει, λεόντων ὡς Ἄρη

δεδορκότων, v. 50 seg.) dànno al terribile quadro un tratto così squisitamente gentile e forte insieme che rivela la ricca tavolozza di un grande artista (1). Le descrizioni dei sette guerrieri Argivi e dei sette prodi Tebani che ad essi si contrappongono sono fatte, ad onta di qualche monotonia, con straordinaria vigoria di disegno e di colorito e con tale efficacia di stile che ci pare d'averli vivi dinanzi. Le imprese che ciascuno porta dipinte o scolpite sullo scudo, appropriate alla situazione e al carattere di ognuno, accrescono interesse ed evidenza alla descrizione (2).

---

(1) Già Longino rilevò la singolare bellezza di questa scena. *De Subl.*, XV, 5: τοῦ δ' Αἰσχύλου φαντασίαις ἐπιτολμῶντος ἡρωικωτάταις, ὥσπερ καὶ « Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας παρ' αὐτῷ ..... τὸν ἴδιον αὐτῶν πρὸς ἀλλήλους δίχα οἴκτου συνομνύμενοι θάνατον ..... ».

(2) Esempi di scudi effigiati ne offre la letteratura greca fino dalle sue origini. Basti ricordare lo scudo d'Achille nell'*Iliade*, lo scudo d'Ercole di Esiodo. Anche Pindaro, *Pitica* VII, v. 46 (ediz. Dissen) fa dire ad Anfiarao: (θαέομαι σαφὲς δράκοντα ποικίλον αἰθᾶς 'Αλκμᾶν' ἐπ' ἀσπίδος νωμῶντα πρῶτον ἐν Κάδμου πύλαις) *Vedo chiaramente Alcmeone primo sulle porte di Cadmo* (Tebe) *agitante il variegato serpente sul rilucente scudo.* Nelle pitture vascolari non è raro il serpente dipinto sullo scudo de' guerrieri. Eschilo, con fine e nuovo accorgimento poetico, imagina la figura dipinta sullo scudo non solo come mezzo per incutere timore agli inimici, ma come modo indiretto per meglio dipingere il carattere e l'intenzione dell'eroe che lo porta, mettendola in relazione colla situazione sua attuale. È questo il più antico accenno alle *imprese cavalleresche*, le quali se non attecchirono presso gli antichi Greci e Romani, risorsero fiorenti nel medioevo e condussero all'araldica moderna. — Euripide, o seguendo la tradizione, come parrebbe dal passo di Pindaro, o volendo imitare Eschilo, attribuì egli pure nelle sue *Fenicie* (Φοίνισσαι) scudi effigiati ai sette guerrieri argivi, ma imaginò figure diverse, le quali, al confronto di Eschilo, appaiono sbiadite, e, ciò che è più grave difetto, non sono sempre in relazione diretta colla situazione e l'azione dell'eroe che le porta, e sembrano quindi inutile o superfluo ornamento. Così v. 1104, *Partenopeo* dà l'assalto alla porta Neiste: (Νηίσται πύλαι, in Eschilo invece alla porta Boreale, v. 514):

ἐπίσημ' ἔχων οἰκεῖον ἐν μέσῳ σάκει
ἑκηβόλοις τόξοισιν 'Αταλάντην κάπρον
χειρουμένην Αἰτωλῶν,

— La scena fra Eteocle e le giovani donzelle tebane, che formano il Coro, le quali tentano dissuaderlo dal recarsi a combat-

---

Ippomedonte (v. 1113) alla porta Ogigia (Ὠγύγια ἐς πυλώματα, in Eschilo alla porta di Atena Onca, v. 474):

. . . . . ἔχων σημεῖον ἐν μέσῳ σάκει
στικτοῖς πανόπτην ὄμμασιν δεδορκότα,
τὰ μὲν σὺν ἄστρων ἐπιτολαῖσιν ὄμματα
βλέποντα, τὰ δὲ κρύπτοντα δυνόντων μέτα·

Tideo (v. 1119) alla porta Omoloide (Ὁμωλωίσιν πρὸς πύλαις, in Eschilo alla porta Pretea, v. 364):

. . . . λέοντος δέρος ἔχων ἐπ' ἀσπίδι
χαίτῃ πεφρικός, δεξιᾷ δὲ λαμπάδα
Τιτὰν Προμηθεὺς ἔφερεν ὡς πρήσων πόλιν.

Polinice (v. 1123) alla porta Crenea (Κρηναῖαι πύλαι, Eschilo non dice il nome della porta):

. . . . . ποτνιάδες δ' ἐπ' ἀσπίδι
ἐπίσημα πῶλοι δρομάδες ἐσκίρτων φόβῳ,
εὖ πως στρόφιγξιν ἔνδοθεν κυκλούμεναι
πόρπαχ' ὑπ' αὐτὸν, ὥστε μαίνεσθαι δοκεῖν.

Capaneo (v. 1129) alla porta Elettra (ἐπ' Ἠλέκτραις πύλαις, come in Eschilo, v. 410):

σιδηρονώτοις δ' ἀσπίδος τύποις ἐπῆν
γίγας ἐπ' ὤμοις γηγενὴς ὅλην πόλιν
φέρων, μοχλοῖσιν ἐξανασπάσας βάθρων,
ὑπόνοιαν ἡμῖν (cioè ai Tebani) οἷα πείσεται πόλις.

Lo scudo di *Adrasto* (v. 1134) sulla settima porta (ἑβδόμαι πύλαι, in Eschilo invece di Adrasto c'è Eteocle) è il solo che abbia diretta relazione all'assalto di Tebe:

ἑκατὸν ἐχίδναις ἀσπίδ' ἐκπληρῶν γραφῇ
ὕδρας ἔχων λαιοῖσιν ἐν βραχίοσιν
Ἀργεῖον αὔχημ', ἐκ δὲ τειχέων μέσων
δράκοντες ἔφερον τέκνα Καδμείων γνάθοις.

Anfiarao (v. 1110) che muove contro la porta Pretea (Προιτίδαι πύλαι, invece in Eschilo contro l'Omoloide, v. 557) non porta alcuna figura sullo scudo, così in Eschilo come in Euripide:

. . . . οὐ σημεῖ' ἔχων
ὑβρισμέν' ἀλλὰ σωφρόνως ἄσημ' ὅπλα.

Sofocle nell'*Edipo a Colono* enumera brevemente (vv. 1310-1325) i sette eroi Argivi, quali sono in Eschilo, senza punto accennare a' loro scudi, come punto non vi accenna Euripide nelle *Supplici*.

tere contro il fratello, è condotta con tale finezza e verità psicologica che solo un grande poeta poteva essere capace di concepirla e presentarla in tal modo. Al nome di Polinice, alle sue superbe iattanze, alle sue fiere minaccie si accende d'ira il cuore di Eteocle; gli rinasce nell'animo la memoria della maledizione paterna, l'ombra del padre gli si para dinanzi e minacciosa lo guarda:

« *Di mio padre l'ultrice Erinne al fianco*
Mi sta con fermo arido ciglio »;

un triste presentimento lo invade, sente che il fato inesorabile perseguita e trae a rovina lui e la stirpe sua, e disperato esclama:

« *Poi che un nume la incalza, a pieno corso*
Tutta giù vada per l'onda di Stige
L'odïosa agli dei schiatta di Lajo ».

In questa scena, che fa rabbrividire, la figura di Eteocle assurge a una grandezza fatale, sublime, veramente tragica. È questo il momento culminante del drama.

L'azione di esso, assai semplice e piana in se stessa, è, come nei *Persiani*, piuttosto narrata e descritta, che non rappresentata realmente sul teatro. Ma più assai dell'azione, interessano i caratteri.

Personaggi che agiscano veramente nel drama e che vi abbiano un loro proprio carattere, non ve ne sono, per vero dire, che due soli, Eteocle ed Antigone; ed anche quest'ultima non compare che in sulla fine del drama, in una scena di cui molti sospettano se sia davvero originaria e genuina. Il carattere di lei viene tratteggiato bensì con viva efficacia in brevi parole quando ella risoluta si oppone e si ribella arditamente ai comandi di Creonte, ma essa nell'azione della tragedia non ha parte necessaria e di lei potrebbe anche farsi a meno; è un personaggio appena disegnato più che colorito e dipinto.

La figura invece di Eteocle primeggia in tutto il drama e tutto lo riempie, e questa il poeta colorì con mirabile evidenza e maestria. Re savio, forte, non d'altro si cura che di provve-

dere, come è d'uopo, alla difesa della città. Il suo primo discorso al popolo pieno di saggezza e fermezza ce lo rende tosto simpatico; i suoi aspri rimproveri alle giovani donne che troppo si abbandonano a inutili gemiti e pianti ci rivelano un animo superiore, risoluto, che guarda il pericolo colla calma del vero uomo di stato, con piena sicurezza di sè, spregiudicato nelle sue opinioni religiose, pur venerando con pia sincerità e supplicando di soccorso gli Dei protettori della città. La prontezza colla quale sceglie fra' suoi prodi chi debba contrapporre ad ogni duce nemico, la indifferenza colla quale ascolta le paurose descrizioni che l'Esploratore gli viene facendo de' singoli guerrieri Argivi, lo scherno ironico ond'egli considera le pompose imprese disegnate su' loro scudi ci dànno l'idea di un animo alto, indomabile, fiducioso, che non conosce paura; e quando trascinato da una forza misteriosa, fatale, irresistibile segue imperterrito il proprio destino e va incontro alla sua rovina, noi lo seguiamo con un sentimento profondo di sincero compianto e di simpatia.

Accanto a questo personaggio che è il solo che abbia vera azione nella tragedia, altamente dramatico, e dramaticamente presentato, altre tredici figure di eroi ci passano dinanzi descritte colle parole del Messo esploratore e del re (1). Con fine accorgimento il poeta, che vuole circondare di simpatia la causa di Eteocle, difensore della patria, presenta gli eroi Argivi pieni d'impeto selvaggio, superbi, arroganti, in sè soli fidenti e sprezzatori degli Dei, e loro contrappone gli eroi Tebani calmi, tranquilli, saldi nella fede verso gli Dei, sicuri nella giustizia della causa per cui combattono. Più grandiose le fiere figure di Tideo,

(1) Euripide nelle *Supplici* (Ἱκέτιδες) fa che Adrasto (v. 857 seg.) dipinga a Teseo il carattere dei sei eroi, ch'egli condusse all'assalto di Tebe, e li dipinge, naturalmente, con intendimento diverso da quello di Eschilo, in modo assai benevolo, come tipi moralmente buoni, pii, perfetti. In luogo dell'Anfiarao di Eschilo, qui Euripide pone come settimo guerriero Adrasto, mentre nelle *Fenicie*, aveva sostituito Adrasto all'Eteoclo di Eschilo. Gioverà fare un confronto di questi caratteri tratteggiati dal poeta filosofo moralista con quelli che ci presenta qui Eschilo.

di Capaneo, di Ippomedonte, di Partenopeo, più modeste ma più simpatiche quelle dei difensori della patria minacciata che a loro si oppongono. In mezzo agli empî che sfidano gli uomini e gli Dei, spicca nobile, alta, generosa la figura del pio vate Anfiarao, non meno saggio indovino che prode guerriero, il quale pur sapendo di dover morir nella pugna, pur imprecando alla empietà dell' impresa, muore impavido dove il dovere e l'onore militare lo chiamano, e incontra la morte senza emettere una voce di lamento.

III.

Che con tali pregi e con tanta inspirazione poetica la tragedia dovesse piacere al pubblico ateniese, e ai giovani sopratutto, ben si comprende. Si aggiunga anche lo sfarzo della rappresentazione: Eteocle splendente in armi, circondato da' suoi guerrieri, e questi cogli scudi stranamente figurati e dipinti, coll'elmo luccicante dovevano presentare agli occhi degli spettatori un quadro grandioso e impressionante. Profonda commozione doveva diffondersi in tutto il teatro alla vista dei cadaveri portati sulla scena e al pianto del Coro e alle lagrime e agli alti lai delle sorelle. Si pensi ancora alle seduzioni del canto e della musica, che aveva tanta parte nel drama e dava risalto al pensiero e alla frase, ciò che per noi è affatto perduto; e potremo allora renderci conto facilmente come il poeta abbia ottenuto il primo premio tra' suoi competitori, senza che sia punto necessario supporre che piuttosto pei meriti delle altre tragedie perdute che non per quelli di quest'unica a noi pervenuta della trilogia, egli sia stato premiato (1).

(1) Che la tragedia sia piaciuta assai, e sia rimasta a lungo nel favore del pubblico ateniese, o, come oggi diremmo, nel repertorio del teatro di Dioniso, anche dopo la morte del poeta, possiamo indirettamente dedurlo dal fatto che Aristofane, ben sessantadue anni dopo, nelle sue *Rane* (Βάτραχοι) rappresentate nel 405, fra tutte le tragedie del poeta citava

Gli altri due drami presentati al concorso erano, come abbiamo veduto, il *Lajo* e l'*Edipo*. La nostra tragedia, stando all'*Argomento* greco (Ὑπόθεσις) che v'è premesso, teneva nella trilogia il terzo posto.

Prima che tale notizia fosse conosciuta — e non lo è che da pochi decennî, dopo che J. Franz pubblicò la didascalia del codice Mediceo (1) — i dotti filologi avevano creduto che i *Sette a Tebe* tenessero il secondo posto, e fossero seguìti da una terza tragedia, nella quale il poeta avesse svolto il medesimo argomento che Sofocle trattò poi nella sua *Antigone*. A tale supposizione erano stati indotti sopratutto dalla scena finale, la quale parve aggiunta piuttosto come preparazione o introduzione a una nuova tragedia, che non come chiusa a questa.

Delle due tragedie perdute nulla, o presso che nulla è a noi pervenuto; ma qual fosse l'argomento loro possiamo dedurlo dal titolo; chè la colpa di Lajo e la sventura di Edipo ci sono conosciute per altre fonti. La leggenda della sciagurata stirpe dei Labdacidi era delle più popolari. Già Omero vi accenna come

---

con lode, insieme coi *Persiani*, questa nostra appunto; e dal fatto anche che Euripide in una sua tragedia, rappresentata nel 409, fa un accenno polemico critico a una scena dei *Sette a Tebe*, accenno o allusione che non avrebbe avuto nè senso nè scopo se il pubblico non l'avesse tosto intesa e colta a volo, il che non poteva avvenire se non aveva conoscenza diretta e recente della tragedia. Euripide infatti nelle *Fenicie* (Φοίνισσαι) al v. 751 fa dire ad Eteocle:

.....ἐλθὼν δ' ἑπτάπυργον ἐς πόλιν
τάξω λοχαγοὺς πρὸς πύλαισιν.....
ὄνομα δ' ἑκάστου διατριβὴ πολλὴ λέγειν
ἐχθρῶν ὑπ' αὐτοῖς τείχεσιν καθημένων·

con evidente allusione alla lunga scena fra Eteocle e l'Esploratore nei *Sette a Tebe*. Forse alludono alla stessa anche i vv. 846 seg. delle *Supplici*, rappresentate nel 422 o 421.

(1) In un programma dell'Università di Berlino del 1848. Veramente già prima il Näke, nel *Rhein. Museum*, vol. XXVII, pag. 194, aveva manifestato l'opinione che i *Sette a Tebe* tenessero l'ultimo posto nella trilogia, ma non era stato seguìto; ed anche l'Hermann che dapprima l'aveva pensato poscia mutò opinione.

a cosa nota a' suoi tempi, quando nell'Averno fa comparire innanzi ad Ulissè (*Odissea* λ, v. 271 seg.):

μητέρα τ' Οἰδιπόδαο ... καλὴν Ἐπικάστην,
ἣ μέγα ἔργον ἔρεξεν ἀιδρείῃσι νόοιο,
γημαμένη ᾧ υἱεῖ· ὁ δ' ὃν πατέρ' ἐξεναρίξας
γῆμεν· ἄφαρ δ' ἀνάπυστα θεοὶ θέσαν ἀνθρώποισιν,
ἀλλ' ὁ μὲν ἐν Θήβῃ πολυηράτῳ ἄλγεα πάσχων
Καδμείων ἤνασσε θεῶν ὀλοὰς διὰ βουλάς·
ἡ δ' ἔβη εἰς Ἀίδαο πυλάρταο κρατεροῖο,
ἁψαμένη βρόχον αἰπὺν ἀφ' ὑψηλοῖο μελάθρου,
ᾧ ἄχεϊ σχομένη· τῷ δ' ἄλγεα κάλλιπ' ὀπίσσω
πολλὰ μάλ', ὅσσα τε μητρὸς Ἐρινύες ἐκτελέουσιν.

e accenna pure alla guerra contro Tebe, ove dice che Tideo (*Il.* Δ, 376 seg.)

εἰσῆλθε Μυκήνας
ξεῖνος, ἅμ' ἀντιθέῳ Πολυνείκεϊ, λαὸν ἀγείρων,
οἵ ῥα τότε στρατόωνθ' ἱερὰ πρὸς τείχεα Θήβης.

Ma furono sopratutto i poeti ciclici che la presero ad argomento de' loro poemi e la svolsero largamente, quale Cinetone nell'*Edipodia* (Οἰδιπόδεια) e un altro, di cui ignoriamo il nome, nella *Tebaide* (Θηβαίς). Ma, perdute quest'opere, impossibile ci riesce seguire lo svolgimento della leggenda ne' suoi particolari, e distinguere se Eschilo v'abbia introdotto innovazioni e quali, per meglio adattarla alla scena. Certo è che le tre tragedie costituivano una trilogia sul tipo, presso a poco, dell'*Orestiade*, vale a dire che erano insieme legate per affinità d'argomento, e presentavano una serie di avvenimenti in nesso causale e in successione cronologica tra loro. Le tre tragedie costituivano un unico grandioso componimento drammatico, di cui ciascheduna formava, per così dire, un atto. Ma quale nesso propriamente le unisse, quale concetto fondamentale le inspirasse, quale legge morale avesse voluto mostrarci, per mezzo loro, in azione il poeta, noi non siamo più in grado di conoscere dalla sola tragedia a noi conservata. Certo è tuttavia che questa è così compiuta in se stessa, così indipendente nello svolgimento dell'azione dai fatti della leggenda che precedettero o che seguirono a quello qui rappresentato, che noi possiamo considerarla come compo-

nimento unico, e come tale apprezzarla e giudicarla, cosicchè la perdita delle due tragedie che la precedevano nè ce ne rende più difficile la intelligenza, nè ci diminuisce il pieno godimento della sua lettura.

Se noi confrontiamo questa tragedia di Eschilo colle tragedie di Sofocle, essa ci sembrerà senza dubbio povera d'azione, assolutamente priva d'intreccio, troppo semplice e piana nella condotta, alquanto monotona nel suo svolgimento. L'elemento epico prevale troppo sull'elemento dramatico; in essa l'azione vi è piuttosto narrata o descritta che non rappresentata; nè l'elemento epico è legato bene insieme coll'elemento lirico; sono posti l'uno accanto all'altro, ma non fusi insieme e saldati in un tutto organico ed armonico. Abbiamo in essa la struttura che era propria del drama nella sua fase primitiva. Ma appunto quel certo non so che di rigido, di solenne, di severo ne' movimenti ha attrattive sue speciali, per chi sappia prescindere dai confronti con opere di un'arte più progredita, più raffinata e perfetta quale è quella di Sofocle, o anche d'Euripide. La nobiltà dei pensieri, la novità, alle volte, diciamo pure, la stranezza stessa delle imagini, delle frasi, de' composti, lo stile grave, sostenuto, insolito, non di rado bizzarro, con un'impronta tutta sua particolare, lasciano nel lettore una impressione profonda di forza e di grandezza, e gli rivelano, attraverso ad innegabili difetti, l'opera di una imaginazione potente, di un pensatore originale, forte, profondo.

IV.

L'ultima parte della tragedia ha dato luogo a dubbî e discussioni fra i dotti moderni.

Se consideriamo come argomento unico del drama la lotta e la rovina de' due fratelli, a noi pare che colla morte loro e la reciproca uccisione esso debba essere finito e che l'azione non abbia, dopo questo punto, più interesse alcuno. Quando il Coro, conosciuta la sorte toccata a Eteocle e a Polinice, deplora nell'ultimo suo canto (vv. 860-940) la morte loro, ricorda la ma-

ledizione d'Edipo inesorabile e ormai compiuta (v. 870), rammenta il compianto dell'intera città sulla schiatta rea e infelice (v. 883) e conchiude dicendo che la vendetta divina piombò su loro, che il trofeo della sua vittoria sorge sulla settima porta della città ov'essi sono caduti trafitti (v. 939: ἕστακε δ' Ἄτας τροπαῖον ἐν πύλαις ἐν αἷς ἐθείνοντο), che ora finalmente il demone che li perseguitava è soddisfatto e si acquietò (καὶ δυοῖν κρατήσας ἔληξε δαίμων), a noi può parere che il drama qui sia ormai compiuto, e che tutto il resto possa essere superflua ed inutile aggiunta. V'ebbe infatti chi sostenne (1) che la scena delle due sorelle e quella dell'Araldo con Antigone e l'ultimo canto del Coro, vale a dire tutta la parte della tragedia dal v. 940 in poi, non sia originaria, ma sia stata aggiunta posteriormente, dopo la morte del poeta. Anche i versi, perciò, nei quali il Corifeo accenna ai cadaveri che vengono portati sulla scena e alle sorelle che li accompagnano, sarebbero stati interpolati (vv. 833-859). Ma quale la ragione di tale aggiunta? La tragedia, si disse, privata di quest'ultima parte era molto più breve di quello che siano di solito le altre tragedie; ma di questa sua brevità il pubblico non si accorgeva, o non si doleva, finchè essa, facendo parte intima della trilogia, veniva rappresentata insieme colle altre due tragedie e con esse formava un componimento unico. Ma più tardi, quando, per l'esempio di Sofocle, si era spezzato il nesso intimo che legava tra loro coll'affinità dell'argomento i tre drami della trilogia, e invalse l'uso di far rappresentare singoli drami staccati, allora tutti si accorsero che i *Sette a Tebe*, presentati da soli, erano troppo più brevi di quello che fosse di solito una tragedia e che il pubblico domandasse. Fu, essi dicono, allora, che chi mise di nuovo in scena il drama aggiunse o fece aggiungere, per allungare la tragedia, la parte che

---

(1) Ved. Th. Bergk, *Griechische Liter. Geschichte*, III, pag. 304 seg. — Oberdick, *De exitu fabulae Aeschyli quae « Septem adversus Thebas » inscribitur*, Arnsberg, 1877. — Alb. Roehlecke, *Septem adversus Thebas et Prometheum vinctum esse fabulas post Aeschylum correctas*, Dissert., Berolini, 1882.

abbiamo sopra indicata. Per mostrare inoltre che essa non è di Eschilo aggiungono altri argomenti di carattere estrinseco. In nessun'altra delle tragedie di lui a noi pervenute troviamo esempi di un canto-a-due (ἀμοιβαῖον μέλος) quale è quello delle due sorelle che abbiamo in questa (1), mentre tali esempi non sono punto rari negli altri poeti posteriori ad Eschilo. Di più per rappresentare quest'ultima parte occorrono tre attori (il κῆρυξ, Antigone ed Ismene), e sappiamo che Eschilo non disponeva che di due soli attori, poichè la concessione di tre attori non si cominciò a fare pei concorsi drammatici che a Sofocle. È ben vero che quando furono messi in scena per la prima volta i *Sette a Tebe*, nel 467, Sofocle aveva già fatto rappresentare sullo stesso teatro la sua prima tragedia (nel 468), ma non è punto probabile che fino da allora, a lui, appena esordiente nella sua carriera poetica e poco noto, lo Stato avesse accordato la concessione di un terzo attore, e che di questa avesse quindi potuto approfittare, nell'anno successivo, anche Eschilo per questa nostra tragedia. Si è anche creduto da alcuno di poter dedurre dalla struttura metrica del canto del Coro, che precede immediatamente il duetto delle sorelle, che i versi suoi fossero alternativamente cantati da quindici coreuti o coristi, mentre al tempo di Eschilo il Coro della tragedia constava di dodici cantori soli, e a quindici non fu portato che più tardi.

Sono argomenti tutti codesti non privi certamente di valore. Ma, d'altro canto, se noi leviamo alla tragedia tutto ciò che segue al terzo stasimo (dal v. 940 in poi) non solo essa ci apparirà relativamente assai più breve delle altre tragedie di Eschilo, il che sarebbe poco male, ma, ciò che più monta, essa finirebbe senza alcuna chiusa solenne, in modo affatto insolito pel nostro poeta, che amava chiudere i suoi drami con qualche scena spettacolosa che commovesse potentemente non solo l'imaginazione ma colpisse anche la vista degli spettatori. Difetto questo tanto più notevole nel caso nostro in cui trattasi di un

(1) Ved. H. Gleditsch, *Metrik der Griechen und Roemer*, 3ª ediz., 1901, § 189, pag. 228 (nell'*Handbuch*, ecc. di Iwan v. Müller).

drama che era l'ultimo della trilogia e serviva a questa di chiusa. Non è poi nemmeno da credere che colla notizia della reciproca uccisione de' fratelli l'aspettazione del pubblico ateniese fosse appieno soddisfatta, e appagata ogni sua curiosità, come è per noi, giacchè dobbiamo riflettere all'importanza che i Greci davano alla sepoltura de' cadaveri, al sacro dovere che incombeva ai parenti tutti e agli amici di non lasciare privi dell'onor del sepolcro i loro cari estinti; poichè a questo si connettevano certe loro opinioni particolari intorno alla vita d'oltre tomba, che a noi possono parere superstiziose e puerili. Per loro l'idea della morte non era mai disgiunta da quella del seppellimento. Che cosa infatti domanda Elpenore ad Ulisse, quando l'ombra sua s'incontra con lui nell'Averno? null'altro che (*Odiss.*, λ, 72 seg.)

μή μ' ἄκλαυτον, ἄθαπτον, ἰὼν ὄπιθεν καταλείπειν,
νοσφισθείς, μή τοί τι θεῶν μήνιμα γένωμαι,
ἀλλά με κακκῆαι σὺν τεύχεσιν, ἅσσα μοί ἐστιν,
σῆμά τέ μοι χεῦαι πολιῆς ἐπὶ θινὶ θαλάσσης,
ἀνδρὸς δυστήνοιο, καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι.

Quanto vivo fosse il sentimento del popolo Ateniese in questo proposito in un tempo di poco posteriore al poeta, basti a provarlo il famoso processo contro i generali che comandavano la flotta nella battaglia delle isole Arginuse, e che furono condannati a morte perchè dopo la vittoria non raccolsero i cadaveri dei loro soldati galleggianti sulle onde agitate dalla tempesta. Dobbiamo quindi pensare che il pubblico ateniese non sarebbe punto rimasto soddisfatto se il poeta non avesse mostrato anche quale fosse stata la sorte dei corpi dei due fratelli dopo la loro uccisione. Un caso analogo abbiamo nell'*Ajace* di Sofocle, dove pure a noi può sembrare che l'azione del drama sia finita col suicidio dell'eroe, e cessi dopo questo l'interesse degli spettatori, mentre il poeta lo prolunga ancora assai, rappresentandoci le cure di Teucro per dar sepoltura al cadavere del fratello, contro il divieto degli Atridi. Sofocle come Eschilo soddisfaceva in tal modo a una viva aspettazione del suo pubblico. Inoltre giova osservare che la leggenda era nota agli spettatori, e che a questi

sarebbe parsa piuttosto troncata che finita l'azione del drama se questa si fosse arrestata alla nuda notizia della morte di Eteocle e di Polinice, e non avesse anche rilevato che il cadavere del primo era sepolto con tutti gli onori dovuti a chi era morto combattendo in difesa della patria, mentre si era voluto lasciare insepolto, preda agli augelli di rapina, quello del secondo, che aveva condotto un esercito forestiero e nemico contro la propria città. A noi pare perciò che anche l'ultima scena, quella dell'Araldo e d'Antigone (v. 996 in poi), coll'ultimo canto del Coro, che, diviso, accompagna i due cadaveri alla sepoltura, sia da ritenersi originaria e genuina. V'ebbe chi ammise che sia d'attribuirsi ad Eschilo la scena delle due sorelle ma non s'indusse a riconoscere autentica l'ultima scena. Ma se i due cadaveri erano portati in scena, bisognava pure che il poeta trovasse anche il modo di farli portar via; giacchè non è ammessibile che la tragedia finisse con due feretri abbandonati sulla scena.

Quanto alle obbiezioni di carattere estrinseco e tecnico esse non sono punto tali che non ammettano risposta. Giacchè delle molte tragedie di Eschilo troppo poche sono giunte a noi, per poterci meravigliare di trovare in questa dei *Sette a Tebe* l'unico esempio di un canto-a-due, e credere perciò che solo con Sofocle ed Euripide tale specie di composizione abbia avuto principio nella tragedia greca. Se i settanta e più drami perduti di Eschilo ci fossero conservati, chi sa quanti altri somiglianti esempi noi potremmo trovarvi. Quanto ai tre attori, ammettiamo pure che solo più tardi siansi concessi nei concorsi dramatici, ma, a ben osservare, un terzo attore non è punto necessario per quest'ultima parte dei *Sette a Tebe*, giacchè il personaggio di Ismene non entra che nel duetto con Antigone, ed anzichè da un vero e proprio attore poteva benissimo essere rappresentato da un cantore aggiunto provvisoriamente. L'osservazione sul numero dei coreuti è troppo soggettiva e incerta per poter avere gran peso nella questione, e altrettanto dobbiamo dire per quella riguardante lo stile del dialogo fra l'Araldo ed Antigone; che se esso non ha certamente l'andatura solenne e artificiosa, che

è propria dello stile Eschileo nelle parti antecedenti della tragedia, questo può dipendere dalla diversità de' sentimenti e dei pensieri che lo inspirano e guidano; e ad ogni modo poi non ha proprio nulla che recisamente contrasti colla lingua e collo stile proprî del nostro poeta. Che se questa scena pare a noi piuttosto preparazione a un nuovo drama che chiusa ad una trilogia, ciò in gran parte dipende perchè noi non sappiamo, o non possiamo prescindere dalla conoscenza che abbiamo della tragedia l'*Antigone* di Sofocle. Ma per chi questa non conosce affatto, l'azione nei *Sette a Tebe* sembrerà sufficientemente e bene compiuta, così come essa sta. Si noti poi anche che tutta quest'ultima parte del drama, così nella parte lirica delle due sorelle tanto mossa e sentita, come nel dialogo di Antigone, che in pochi tratti ne rivela il nobile ed energico carattere, non possono essere fattura di poeta mediocre e volgare, e chi tale non fosse ben si sarebbe guardato di profanare con aggiunte nuove l'opera del grande poeta d'Eleusi.

ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΕΠΤΑ ΕΠΙ ΘΗΒΑΣ

Ὑπόθεσις.

Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ἐν Θήβαις ὑπόκειται· ὁ δὲ χορὸς ἐκ Θηβαίων ἐστὶ παρθένων· ἡ δὲ ὑπόθεσις, στρατιὰ Ἀργείων πολιορκοῦσα Θηβαίους, τοὺς (1) καὶ νικήσαντας, καὶ θάνατος Ἐτεοκλέους καὶ Πολυνείκους. ἐδιδάχθη (2) ἐπὶ Θεαγένους ὀλυμπιάδι οη'. (cioè ἑβδομηκόστῃ καὶ ὀγδόῃ = 468 a. G. C.). ἐνίκα (scl. Αἰσχύλος) Λαΐῳ, Οἰδίποδι, Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας, Σφιγγὶ σατυρικῇ. δεύτερος Ἀριστίας (3) Περσεῖ, Ταντάλῳ, Παλαισταῖς σατυρικοῖς τοῖς Πρατίνου πατρός. τρίτος Πολυφράδμων (4) Λυκουργείᾳ, τετραλογίᾳ.

Ὑπόθεσις Θωμᾶ τοῦ Μαγίστρου (grammatico bizantino del secolo XIII):

Οἰδίπους μαθὼν ὡς ἀθέσμως συνῆν τῇ μητρὶ ἐτύφλωσεν ἑαυτόν· οἱ δὲ παῖδες αὐτοῦ Ἐτεοκλῆς καὶ Πολυνείκης, θέλοντες λήθῃ παραπέμψαι τὸ τοιοῦτον μίασμα, ἐγκατακλείουσιν οἰκίσκῳ αὐτόν. ὁ δὲ τοῦτο μὴ

---

(1) τοὺς καὶ νικήσαντας i quali (Tebani) anche vinsero.

(2) ἐδιδάχθη fu messa in scena, fu rappresentata; cfr. il latino *docere fabulam*; perchè il poeta, o chi ne faceva le veci, doveva *insegnare* la parte al Coro e agli attori.

(3) *Aristia*, il quale fu poeta tragico, al pari del padre suo *Pratina*, di lui più celebre assai. Di Pratina erano apprezzati sopratutto i drami satirici o satireschi, de' quali erano citati 32, accanto a sole 18 tragedie. Egli entrò in gara con Eschilo e Cherilo fino dall'Olimpiade 70 (= 496 a. G. C.), ma non riportò il premio che una volta sola. Se qui il τοῖς si riferisca al solo drama satirico (*I Lottatori*) o anche alle tragedie (*Perseo* e *Tantalo*) non può bene determinarsi, le tragedie potrebbero anche essere state di Aristia. Ma nel concorso avrebbe dovuto presentarne tre, il nome della terza forse è caduto.

(4) Πολυφράδμων era figliuolo di Frinico, altro celebre poeta tragico, contemporaneo, ma alquanto più vecchio di Eschilo.

φέρων ἀρᾶται αὐτοῖς διὰ σιδήρου τὴν βασιλείαν λαχεῖν. οἱ δὲ εἰς φόβον πεπτωκότες ἐνταῦθα μὴ τὰς ἀρὰς τελέσωσιν οἱ θεοί, ἔγνωσαν δεῖν ἔχεσθαι (1) τὴν βασιλείαν παρὰ μέρος, ἑκάτερος ἐνιαυτὸν ἄρχων. πρῶτον οὖν Ἐτεοκλῆς ἦρξεν, ἅτε καὶ πρεσβύτερος ὢν Πολυνείκους, εἰ καὶ Σοφοκλῆς νεώτερον λέγει. Πολυνείκης δὲ ὑπεχώρησε. τελεσθέντος δὲ τοῦ συγκειμένου ἐνιαυτοῦ, ἐπειδὴ Πολυνείκης ἐλθὼν ἀπῄτει τὸ σκῆπτρον, οὐ μόνον οὐκ ἔλαβεν, ἀλλὰ καὶ ἀπεπέμφθη κενός (2) παρ' Ἐτεοκλέους, οὐ βουλομένου ἐκστῆναι τῆς ἀρχῆς, ἀλλ' ἐγκρατῶς ἐχομένου ταύτης. ὅθεν καὶ Πολυνείκης ἐκεῖθεν ἀπάρας (3) εἰς Ἄργος ἔρχεται, καὶ τὴν Ἀδράστου θυγατέρα γήμας πείθει τοῦτον συνάρασθαί (4) οἱ πρὸς τὴν τῆς ἀρχῆς ἀνάληψιν· καὶ λαβὼν παρ' αὐτοῦ συχνὴν στρατιὰν ἀφικνεῖται κατὰ Θηβαίων· ἦρχον δὲ τῆς τοιαύτης ἀρχῆς μετὰ Πολυνείκους ἑπτὰ στρατηγοί, ἕβδομος γὰρ οὗτος ἦν, ὡς ἂν πρὸς τὰς ἑπτὰ πύλας τῶν Θηβῶν ἕκαστος ἐπαγάγοι λόχον πολιορκοῦντα. οἱ μὲν οὖν ἄλλοι στρατηγοὶ ὑπὸ Θηβαίων ἀνῃρέθησαν ἐν τῷ πολέμῳ. Πολυνείκης δὲ καὶ Ἐτεοκλῆς μονομαχήσαντες πρὸς ἀλλήλους ἀναιροῦσιν ἀλλήλους. σημείωσαι (5) δὲ ὡς Εὐριπίδης μὲν ἕνα τῶν ἑπτὰ τὸν Ἄδραστον λέγει, Αἰσχύλος δὲ ἕτερον τῶν ἑπτὰ Ἐτέοκλον, ἀντὶ Ἀδράστου προσθείς (6). ἐγράφη δὲ ἡ ἱστορία αὕτη ἐξ ἀρχῆς κατὰ λεπτὸν (7) ἐν Φοινίσσαις Εὐριπίδου.

Da una Ὑπόθεσις premessa alle *Fenicie* (Φοίνισσαι) di Euripide:

Κάδμος οὖν γήμας τῆς Ἀφροδίτης καὶ Ἄρεως παῖδα Ἁρμονίαν ἐγέννησε Πολύδωρον, ὁ δὲ Λάβδακον, ὁ δὲ Λάιον, ὁ δ' Οἰδίπουν.

Οἰδίπους δὲ συνὼν τῇ μητρὶ παῖδας ἐξ αὐτῆς ἔφυσε τέσσαρας, ἄρρενας μὲν Ἐτεοκλέα καὶ Πολυνείκην, θηλείας δὲ Ἀντιγόνην καὶ Ἰσμήνην. ὡς δὲ ἔγνω τὸ μίασμα ὕστερον ἐτύφλωσεν ἑαυτόν. Ἐτεοκλῆς δὲ καὶ Πολυνείκης θέλοντες πῶς ἀφανίσαι τὸ ὄνειδος, κατακλείουσιν αὐτὸν ἐν οἰκίσκῳ, ἵν' ὑπὸ μηδενὸς θεωρούμενος εἰς λήθην ἥξοι τὸ κατ' ἐκείνου (8), καὶ ὃς τοῦτο ὑπεραλγήσας ἀρᾶται τούτοις τὴν βασιλείαν σιδήρῳ μερίσαι. οἱ δὲ τὰς τοῦ πατρὸς ἀρὰς δεδιότες μηχανῶνται τοιόνδε· ἔχεσθαι

---

(1) δεῖν ἔχεσθαι παρὰ μέρος di dover tenere, occupare separatamente.
(2) κενός a mani vuote.
(3) ἐκεῖθεν ἀπάρας levatosi di là.
(4) συνάρασθαι levarsi in armi insieme con lui (οἱ = *sibi*), intraprendere la guerra.
(5) σημείωσαι nota, osserva, bada.
(6) Eschilo accenna in un luogo (v. 50) ad Adrasto, come capo supremo della spedizione, ma non lo mette fra i guerrieri che assalgono le sette porte della città.
(7) κατὰ λεπτόν minutamente.
(8) τὸ κατ' ἐκείνου il fatto a lui di disdoro.

τῆς ἀρχῆς ἕνα παρ' ἕνα (1) καὶ ταύτης παραχωρεῖν θατέρῳ θάτερον· ὁ τοίνυν Ἐτεοκλῆς, ἅτε πρῶτος ὢν τοῦ ἀδελφοῦ καὶ πρῶτος τῆς ἀρχῆς ἥψατο, Πολυνείκης δὲ ὑπεχώρησε καὶ τελεσθέντος ἐνιαυτοῦ ἀφίκετο πρὸς τὸν ἀδελφόν αἰτῶν καὶ αὐτὸς ἄρξειν ἐνιαυτόν. Ἐτεοκλῆς δὲ οὔτε ἐξέστη τῆς ἀρχῆς καὶ ἄτιμον τὸν ἀδελφόν ἀπέπεμψεν. ὃς καὶ πλανώμενος ἦλθεν εἰς Ἄργος καὶ τὴν τοῦ βασιλέως Ἀδράστου λαβὼν θυγατέρα πείθει τὸν κηδεστὴν συνάρασθαι τούτῳ (2) πρὸς τὴν τῆς βασιλείας ἀνάληψιν, καὶ πλείστην ὅσην (3) παραλαβὼν στρατιὰν ἐπιστρατεύει τῷ ἀδελφῷ ..... Οἱ μὲν τῶν Ἀργείων ἡγεμόνες πεπτώκασι πάντες πλὴν Ἀδράστου, μονομαχήσαντες δὲ πρὸς ἀλλήλους Ἐτεοκλῆς καὶ Πολυνείκης ὑπ' ἀλλήλων ἑκάτεροι ἀνῃρέθησαν ... Κρέων δὲ ἁψάμενος τῆς ἀρχῆς (4) Ἐτεοκλῆν μὲν θάπτει, Πολυνείκην δὲ ἄταφον εἴασε.

Da un'altra ὑπόθεσις delle *Fenicie*:

Ἐτεοκλῆς παραλαβὼν τὴν Θηβῶν βασιλείαν ἀποστερεῖ τοῦ μέρους τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ Πολυνείκην. φυγὰς δ' ἐκεῖνος εἰς Ἄργος παραγενόμενος ἔγημε τὴν θυγατέρα τοῦ βασιλέως Ἀδράστου. κατελθεῖν δὲ εἰς τὴν πατρίδα φιλοτιμούμενος καὶ πείσας τὸν πενθερὸν συνήθροισεν ἀξιόχρεων στρατὸν κατὰ τοῦ ἀδελφοῦ καὶ εἰς Θήβας ἐλήλυθεν ..... Θηβαῖοι δὲ τοὺς ἡγεμόνας τῶν Ἀργείων ἔσφαξαν. Ἐτεοκλῆς δὲ καὶ Πολυνείκης μονομαχήσαντες ἀνεῖλον ἀλλήλους .....
Οἱ δὲ Ἀργεῖοι νικηθέντες τῆς μάχης ἀνεχώρησαν· Κρέων δὲ παρέλαβε τὴν δυναστείαν (Θηβῶν) ..... Πολυνείκην δὲ ἀκήδευτον ἔρριψεν.

Τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα.

Ἐτεοκλῆς.
ἄγγελος κατάσκοπος.
χορὸς παρθένων.
Ἰσμήνη.
Ἀντιγόνη.
κῆρυξ.

---

(1) ἕνα παρ' ἕνα uno dopo l'altro; propriam.: uno (ricevendolo) dall'altro.
(2) συνάρασθαι τούτῳ, dovrebbe essere piuttosto ἑαυτῷ.
(3) πλείστην ὅσην quanto più grande potesse.
(4) ἁψάμενος τῆς ἀρχῆς venuto in possesso del regno; propr.: toccato il regno.

La tragedia consta del

Prologo (πρόλογος), scena fra Eteocle e il Nunzio (ἄγγελος) vv. 1-77.

Parodo (πάροδος), ingresso e canto del Coro composto di giovani donzelle tebane, vv. 78-164.

Primo episodio (πρῶτον ἐπεισόδιον), scena fra Eteocle e il Coro, vv. 165-273.

Primo stasimo (πρῶτον στάσιμον μέλος), vv. 274-355.

Secondo episodio (δεύτερον ἐπεισόδιον), scena fra Eteocle, il Nunzio (ἄγγελος) e il Coro, che finisce con un *Commo* (κομμός) fra questo e il re, vv. 356-706.

Secondo stasimo (δεύτερον στάσιμον μέλος), vv. 707-776.

Terzo episodio (τρίτον ἐπεισόδιον), scena fra il Nunzio e il Coro, vv. 777-806.

Terzo stasimo (τρίτον στάσιμον μέλος), vv. 807-940; a cui è aggiunto un canto alternato (ἀμοιβαῖον ᾆσμα) fra le sorelle Antigone e Ismene, vv. 941-995.

Epilogo o *Esodo* (ἐπίλογος ἢ ἔξοδος), scena fra un banditore (κῆρυξ) e Antigone; seguìta da un canto del Coro, vv. 996-1070.

Secondo la divisione delle nostre tragedie sarebbero: Cinque Atti (prologo, tre episodi, epilogo), divisi tra loro da quattro canti del Coro (parodo e tre stasimi).

ΕΠΤΑ ΕΠΙ ΘΗΒΑΣ

Πρόλογος.

(vv. 1-77).

Ἐτεοκλῆς.

Κάδμου πολῖται, χρὴ λέγειν τὰ καίρια
ὅστις φυλάσσει πρᾶγος ἐν πρύμνῃ πόλεως
οἴακα νωμῶν, βλέφαρα μὴ κοιμῶν ὕπνῳ.
εἰ μὲν γὰρ εὖ πράξαιμεν, αἰτία θεοῦ·
εἰ δ᾽ αὖθ᾽, ὃ μὴ γένοιτο, συμφορὰ τύχοι,

La scena rappresenta la piazza dell'Acropoli di Tebe (v. 226 τάνδ᾽ ἐς ἀκρόπολιν ἱκόμαν). *Probabilmente v'erano figurati gli spalti dai quali uno potesse dominare tutta la pianura circostante alla città e vedere l'esercito inimico, che l'assediava, muovere per darne l'assalto* (cfr. v. 81). *Intorno intorno alla piazza sorgono gli altari e le statue degli Dei protettori della città* (θεοὶ ἐγχώριοι v. 104; πολισσοῦχοι θεοί v. 69 e 104); *vale a dire: Giove* (Ζεὺς v. 111), *Pallade Atena* (Παλλὰς v. 121), *Poseidone* (Ποσειδῶν v. 122), *Ares* (Ἄρης v. 125), *Afrodite* (Κύπρις v. 127), *Apollo* (Λύκειος ἄναξ v. 131), *Artemide* (Λαθογένεια κούρα v. 133, Ἄρτεμις v. 138), *Era* (Ἥρα v. 136). — *Il drama incomincia coll' entrata di una turba numerosa di popolo nell'orchestra* (platea), *composta di giovanetti, di vecchi, e di uomini adulti atti a trattar l'armi. Compare in scena il re Eteocle, in abbigliamento regale e con séguito di servi e valletti. Rivolge la parola al popolo.*

1. **Κάδμου πολῖται**, sono detti così i cittadini, perchè Tebe era stata fondata da Cadmo, v. al v. 125. — **τὰ καίρια** ciò che è opportuno, doveroso a dirsi. — **2.** φυλάσσει ha in custodia — πρᾶγος = τὰ πράγματα (vv. 586). — **3.** νωμῶν volgendo, dirigendo, trattando, cfr. v. 25 e 529. La similitudine del governo dello Stato con una nave in mare era diventata ormai così comune ai Greci che il poeta può usare le parole proprie dell'una per l'altro (πρύμνῃ πόλεως, οἴακα il timone); la similitudine è implicita e si trasforma in metafora, cfr. vv. 63, 109. — μὴ κοιμῶν senza *assopire*, noi: senza chinare le palpebre al sonno, nell'*Agamen.*, v. 15, dice: μὴ βεβαίως βλέφαρα συμβαλεῖν ὕπνῳ. — **4.** αἰτία

Ἐτεοκλῆς ἂν εἷς πολὺς κατὰ πτόλιν
ὑμνοῖθ' ὑπ' ἀστῶν φροιμίοις πολυρρόθοις
οἰμώγμασίν θ', ὧν Ζεὺς ἀλεξητήριος
ἐπώνυμος γένοιτο Καδμείων πόλει.
ὑμᾶς δὲ χρὴ νῦν, καὶ τὸν ἐλλείποντ' ἔτι
ἥβης ἀκμαίας καὶ τὸν ἔξηβον χρόνῳ,
βλαστημὸν ἀλδαίνοντα σώματος πολύν,
ὥραν ἔχονθ' ἕκαστον, ὥς τι συμπρεπὲς
πόλει τ' ἀρήγειν καὶ θεῶν ἐγχωρίων
βωμοῖσι, τιμὰς μὴ 'ξαλειφθῆναί ποτε,
τέκνοις τε γῇ τε μητρί, φιλτάτῃ τροφῷ.

sott. ἐστί, o εἴη ἄν, qui αἰτία è in senso buono: il merito. — **6.** εἷς unico, solo = μόνος. — **7.** Costr. ὑμνοῖτο ἂν πολὺς φροιμίοις πολυρρόθοις « verrebbe molto decantato (inneggiato) con inni romorosi ». Nota l'amara ironia dell'espressione. Invece di inni di lode si innalzerebbero contro di lui romorose imprecazioni. L'ironia risulta dal contrasto fra il significato del nome, φροιμίοις (= προ-οίμιον *prooemium*, che non vuol dire per sè che preludio a un inno) e del verbo ὑμνοῖτο, che hanno significato di lode, e quello dell'epiteto πολυρρόθοις (cfr. ῥοθέω rumoreggiare in segno di disapprovazione, ῥόθος il rumore del mare in tempesta) ed è resa più chiara dall'οἰμώγμασιν che segue. Nota anche l'aggettivo πολὺς invece dell'avverbio, cfr. v. 81. — **8.** ὧν il genit. dipende da ἀλεξητήριος (ἀλέξω allontano qualche male), Lo Scol. nota: ἀλεξητήριος Ζεὺς ἐν Θήβαις τιμᾶται — **9.** ἐπώνυμος γένοιτο sia corrispondente al proprio nome; come noi diremmo di Cristo *salvatore*, della Vergine *ausiliatrice*, della Madonna *del soccorso*, o simili. Ma gli antichi Greci attribuivano anche una efficacia superstiziosa al significato etimologico delle parole; e ne vedremo parecchi altri esempi in questa tragedia, cfr. v. 392, 523. — **10** seg. Il periodo corre così: ὑμᾶς δὲ χρὴ νῦν ... πόλει τε ἀρήγειν καὶ θεῶν βωμοῖσι ... τέκνοις τε γῇ τε μητρί, ma alcune sue parti o parole vengono poi meglio determinate e colorite da apposite aggiunte. Così ὑμᾶς viene meglio precisato da καὶ τὸν ... καὶ τὸν (« anche, perfino, il giovanetto, che non è ancora giunto all'età della milizia, ἐλλείποντ' ἔτι ἥβης ἀκμαίας, anche, perfino, il vecchio che da tempo l'ha già oltrepassata, ἔξ-ηβον χρόνῳ »); καὶ ... καὶ non va qui tradotto, come spesso, con: *così ... come*. Il Re dice poi in qual modo essi tutti possano recar soccorso alla città; cioè accrescendo (v. 12, ἀλδαίνοντα) di molto la vigorìa del corpo, facendo cioè, ciascuno per sua parte, ogni maggior sforzo gli sia possibile, e avendo cura ciascuno (ὥραν ἔχονθ' ἕκαστον, scl. τῆς πόλεως) della città come è conveniente (ὥς τι συμπρεπές v. 13). — **11**. ἥβης ἀκμαίας età matura alle armi, ἀκμή è il punto culminante di una cosa, il punto di maturanza delle frutta, dell'età, ecc. — **12**. βλαστημόν fioritura, cfr. βλαστάνω, propriam.: facendo crescere (ἀλδαίνω, cfr. *Odis.*, 24, 368: 'Αθήνη μέλε' ἤλδανε ποιμένι λαῶν, accrebbe, rese più forti le membra del re; affine ad *aluit*) la molta fioritura del corpo; — πολὺν l'aggettivo per l'avverbio, come al v. 6. — **13**. ὥραν, lo Scol. interpreta per φροντίδα. — **15**. a βωμοῖσι è aggiunto τιμὰς μὴ ἐξαλειφθῆναί ποτε « in modo (ὥστε) che non

ἣ γὰρ νέους ἕρποντας εὐμενεῖ πέδῳ,
ἅπαντα πανδοκοῦσα παιδείας ὄτλον,
ἐθρέψατ' οἰκιστῆρας ἀσπιδηφόρους
πιστοὺς ὅπως γένοισθε πρὸς χρέος τόδε.
καὶ νῦν μὲν ἐς τόδ' ἦμαρ εὖ ῥέπει θεός·
χρόνον γὰρ ἤδη τόνδε πυργηρουμένοις
καλῶς τὰ πλείω πόλεμος ἐκ θεῶν κυρεῖ.
νῦν δ' ὡς ὁ μάντις φησὶν, οἰωνῶν βοτήρ,
ἐν ὠσὶ νωμῶν καὶ φρεσὶν, πυρὸς δίχα,
χρηστηρίους ὄρνιθας ἀψευδεῖ τέχνῃ,
οὗτος τοιῶνδε δεσπότης μαντευμάτων
λέγει μεγίστην προσβολὴν Ἀχαιίδα
νυκτηγορεῖσθαι κἀπιβουλεύσειν πόλει.
ἀλλ' ἐς τ' ἐπάλξεις καὶ πύλας πυργωμάτων
ὁρμᾶσθε πάντες, σοῦσθε σὺν παντευχίᾳ,
πληροῦτε θωρακεῖα, κἀπὶ σέλμασιν

siano mai privati (propriam.: cancellati, ἐξ-αλείφω) degli onori loro dovuti, come avverrebbe se la città fosse presa dagli inimici. — **17.** ἣ γάρ, nota il relativo con valore di dimostrativo, = αὕτη — νέους ... ἐθρέψατο οἰκιστῆρας (= οἰκητῆρας) « voi, fin da quando movevate i primi passi (ἕρποντας) sul suo suolo benigno (εὐμενεῖ πέδῳ) allevò (affinchè diveniste) fidati cittadini atti a portar l'armi appunto per momenti e bisogni quali sono questi in cui ora ci troviamo » (πρὸς χρέος τόδε). Nota la prolepsi: οἰκιστῆρας ἀσπιδηφόρους πιστοὺς ὅπως γένοισθε, invece di ἐθρέψατο ὅπως γένοισθε οἰκιστῆρες ἀσπιδηφόροι πιστοί. Mutare πιστοὺς in πιστοί, come fece il Weil, non è punto necessario. — **21.** ἐς τόδ' ἦμαρ fino ad oggi. — εὖ ῥέπει ci è favorevole; espressione metaforica frequente tolta dalla bilancia; ῥέπω è il *pendere* della bilancia dalla parte dove è maggiore il peso, come noi diremmo: la bilancia pende dalla nostra parte, Dio fa pendere la bilancia in nostro favore. Ricorda le bilancie di Giove nell'*Iliade*, 8, 69. — **22.** χρόνον ... τόνδε per tutto questo tempo. — πυργηρουμένοις scl. ἡμῖν = πολιορκουμένοις — καλῶς κυρεῖ = καλῶς ἔχει — τὰ πλείω per lo più, in complesso. — ἐκ θεῶν per parte, per aiuto degli Dei. — **24.** ὁ μάντις, cioè *Tiresia.* — βοτήρ allevatore (cfr. βόσκω); gli indovini mantenevano i polli e gli augelli dai quali traevano gli auspici. — ἐν ὠσὶ ... essendo cieco, Tiresia trattava gli auspicii (χρηστηρίους ὄρνιθας, propr.: gli augelli fatidici) coll'udito e col pensiero, senza servirsi del fuoco (πυρὸς δίχα) o di altro, per cui fosse necessario l'uso della vista. — νωμῶν v. 3. — **27.** οὗτος *costui*, riassume il soggetto ὁ μάντις — δεσπότης signore, cioè che può disporre di tali mezzi di divinazione. — **29.** νυκτηγορεῖσθαι (Scol.: ἐν νυκτὶ ἀγορεύεσθαι) dipende da λέγει direttamente: dice che si sta tenendo un conciliabolo notturno e che si mediterà (ἐπιβουλεύσειν) un grande assalto (προσβολήν) ... — **30.** ἀλλ' ... ma, orsù... — σοῦσθε σὺν παντευχίᾳ affrettatevi con tutte le vostre armi, armati in tutto punto. — **32.** πληροῦτε occupate; così dicesi πληροῦν ναῦν

πύργων στάθητε, καὶ πυλῶν ἐπ᾽ ἐξόδοις
μίμνοντες εὖ θαρσεῖτε, μηδ᾽ ἐπηλύδων
ταρβεῖτ᾽ ἄγαν ὅμιλον· εὖ τελεῖ θεός.
σκοποὺς δὲ κἀγὼ καὶ κατοπτῆρας στρατοῦ
ἔπεμψα, τοὺς πέποιθα μὴ ματᾶν ὁδῷ.
καὶ τῶνδ᾽ ἀκούσας οὔ τι μὴ ληφθῶ δόλῳ.

Ἄγγελος κατάσκοπος.

Ἐτεόκλεες, φέριστε Καδμείων ἄναξ,
ἥκω σαφῆ τἀκεῖθεν ἐκ στρατοῦ φέρων,
αὐτὸς κατόπτης δ᾽ εἴμ᾽ ἐγὼ τῶν πραγμάτων.
ἄνδρες γὰρ ἑπτά, θούριοι λοχαγέται,
ταυροσφαγοῦντες ἐς μελάνδετον σάκος
καὶ θιγγάνοντες χερσὶ ταυρείου φόνου,
Ἄρη τ᾽ Ἐνυὼ καὶ φιλαίματον Φόβον
ὡρκωμότησαν ἢ πόλει κατασκαφὰς
θέντες λαπάξειν ἄστυ Καδμείων βίᾳ,
ἢ γῆν θανόντες τήνδε φυράσειν φόνῳ.

per armare una nave. — σέλμασι πύργων le impalcature in legno, ballatoi od altro di simile, poste nell'interno delle torri, per renderne più facile la difesa ai soldati che le presidiavano. — **35.** εὖ τελεῖ condurrà (le cose) a buon fine. — **36.** κἀγὼ anch'io, da parte mia, per quanto a me spetta, cfr. v. 66. — στρατοῦ, cioè dell'esercito nemico. — **37.** τοὺς = οὓς l'articolo pel relativo frequente in Omero, nei poeti, in Erodoto. — ματᾶν è *segniter agere*; qui: non indugeranno per via. — **38.** τῶνδ᾽ è maschile: da costoro, cioè σκοπῶν καὶ κατοπτήρων. — οὔ τι μὴ ... certamente non sarò preso in inganno dagli inimici, sarò sorpreso impreparato (propriam. l'espressione dice: οὐ κίνδυνος μὴ ληφθῶ non v'è pericolo che io sia preso), cfr. v. 181, 268.

In questo punto giunge un Messo o Nunzio (ἄγγελος κατόπτης), *uno degli esploratori appunto che Eteocle aveva mandato a spiare nel campo nemico.*

40. ἥκω φέρων son qui a recare. — τὰ ἐκεῖθεν le cose che là accadono, propr.: che da là meritano d'essere riferite. — **43.** ταυροσφαγοῦντες avendo sgozzato, sacrificato, un toro (e raccogliendone il sangue) in uno scudo cerchiato di nero ferro (μελάν-δετον. cfr. δέω, v. 146 χαλκοδέτων σακέων). — **44.** φόνου nel significato di *sangue*, come al v. 48 e spesso. — **45.** Ἐνυώ la dea della Strage (ἐνύω uccidere) detta dai latini *Bellona*, considerata come sorella di Marte, Omero le dà l'epiteto di πτολίπορθος struggitrice di città, *Il.*, 5, 333. — Φόβον la personificazione della *Paura*, che caccia in fuga gli inimici e ne mena strage, perciò è detta φιλαίματον = φιλοῦντα τὸ αἷμα, noi diremmo: sanguinaria. Nota ὁρκωμοτέω costruito col semplice accusativo; noi: giurare per Marte. — **46.** κατασκαφὰς θέντες = κατα-σκάψαντες. — **47.** Questo verso ritorna quasi uguale al v. 518. — **48.** φόνῳ col

μνημεῖά θ' αὐτῶν τοῖς τεκοῦσιν εἰς δόμους
πρὸς ἅρμ' Ἀδράστου χερσὶν ἔστεφον, δάκρυ
λείβοντες, οἶκτος δ' οὔτις ἦν διὰ στόμα·
σιδηρόφρων γὰρ θυμὸς ἀνδρείᾳ φλέγων
ἔπνει, λεόντων ὡς Ἄρη δεδορκότων.
καὶ τῶνδε πύστις οὐκ ὄκνῳ χρονίζεται.
κληρουμένους δ' ἔλειπον, ὡς πάλῳ λαχὼν
ἕκαστος αὐτῶν πρὸς πύλας ἄγοι λόχον.
πρὸς ταῦτ' ἀρίστους ἄνδρας ἐκκρίτους πόλεως
πυλῶν ἐπ' ἐξόδοισι τάγευσαι τάχος·
ἐγγὺς γὰρ ἤδη πάνοπλος Ἀργείων στρατὸς
χωρεῖ, κονίει, πεδία δ' ἀργηστὴς ἀφρὸς
χραίνει σταλαγμοῖς ἱππικῶν ἐκ πλευμόνων.

loro sangue, così al v. 50 χερσί colle *loro* mani, v. 51 διὰ στόμα dalla *loro* bocca; spesso noi dobbiamo mettere il possessivo che i greci facilmente sottintendono. — **49.** μνημεῖα cioè ciocche di capelli, fiori, od altri oggetti che fossero *loro* ricordo pei parenti. — εἰς δόμους, da recarsi alle case *loro*. Nota la costruzione: ἔστεφον μνημεῖα πρὸς ἅρμα inghirlandavano con ricordi il carro, propr.: ponevano i ricordi in ghirlanda al carro; ma avrebbe anche potuto dire ἔστεφον ἅρμα μνημείοις, come Sof., *Elett.*, 53 che ha: τύμβον λοβαῖσι στέψαντες. — τοῖς τεκοῦσι pei genitori. — **50.** Ἀδράστου, il re d'Argo, capo della spedizione; mettevano questi doni sul carro di lui ἐπεὶ Ἀμφιάραος (l'indovino) αὐτοῖς ἐμαντεύσατο μόνον Ἄδραστον σωθήσεσθαι ἐκ πολέμου. — οἶκτος gemito, οὔτις = οὐδείς non un gemito usciva dalla *loro* bocca. — **52.** σιδηρόφρων, il composto greco dice di più del nostro: ferreo. — ἔπνει spirava in loro. — **53.** λεόντων ὡς, cioè: ὡς πνεῖ θυμὸς λεόντων — Ἄρη δεδορκότων che hanno lo sguardo di Marte; Bellotti: « che negli occhi han guerra ». — **54.** τῶνδε neutro: di queste cose. — πύστις (cfr. πυνθάνομαι) la *notizia* che ti reco non giunge in ritardo; Così intese uno Scol.: ἡ περὶ τούτων ἀκοὴ οὐ βραδέως γέγονεν· ταχὺ γὰρ ἤγγειλα, ovvero ἡ γνῶσις οὐκ εἰς μακρὰν (per lunga via) πλησιάζεται (propr.: per indugio, ὄκνῳ, invecchia, χρονίζεται). Ma già gli antichi invece di πύστις leggevano in qualche esemplare πίστις (cfr. πείθω) e intendevano: la fede, la prova di queste cose (τῶνδε) che ti narro non indugerà ad aversi (uno Scol. nota: μετ' οὐ πολὺ δὲ ταῦτα γνώσῃ τῇ πείρᾳ), giacchè io li lasciai appunto mentre stavano cavando le sorti (κληρουμένους), ecc. — **56.** λόχον la *sua* schiera, ved. al v. 48. Il senso è: qual porta fosse a ciascuno assegnata dalla sorte per l'assalto. — **57.** πρὸς ταῦτα per ciò, cfr. v. 299. — Il gen. πόλεως dipende da πυλῶν. — **58.** τάχος = ταχύ tosto, in fretta. — **59.** πάνοπλος in pieno assetto di guerra. — **60.** κονίει accorre (propr.: solleva la polvere, κόνις, correndo). — **61.** χραίνει σταλαγμοῖς· spruzza di goccie. — ἱππικῶν ἐκ πλευμόνων (= πνευμόνων), non che la bianca schiuma (ἀργηστὴς ἀφρός) provenga direttamente dai polmoni de' cavalli, ma da questi deriva lo sbuffare e il nitrire dei cavalli e da ciò la schiuma abbondante alla bocca e alle na-

σὺ δ' ὥστε ναὸς κεδνὸς οἰακοστρόφος
φράξαι πόλισμα, πρὶν καταιγίσαι πνοὰς
Ἄρεως· βοᾷ γὰρ κῦμα χερσαῖον στρατοῦ.
καὶ τῶνδε καιρὸν ὅστις ὤκιστος λαβέ.
κἀγὼ τὰ λοιπὰ πιστὸν ἡμεροσκόπον
ὀφθαλμὸν ἕξω, καὶ σαφηνείᾳ λόγου·
εἰδὼς τὰ τῶν θύραθεν ἀβλαβὴς ἔσῃ.

Ἐτεοκλῆς.

ὦ Ζεῦ τε καὶ Γῆ, καὶ πολισσοῦχοι θεοί,
Ἀρά τ' Ἐρινὺς πατρὸς ἡ μεγασθενής,
μή μοι πόλιν γε πρέμνοθεν πανώλεθρον
ἐκθαμνίσητε δῃάλωτον, Ἑλλάδος
φθόγγον χέουσαν, καὶ δόμους ἐφεστίους·
ἐλευθέραν δὲ γῆν τε καὶ Κάδμου πόλιν

rici. — **62.** κεδνός saggio, prudente. Questa similitudine ha pure Eurip. nella *Med.*, 512, dove anzi ripete, forse per inconscia reminiscenza, il verso di Eschilo: δεῖ μ' ὡς ἔοικε, μὴ κακὸν φῦναι λέγειν | ἀλλ' ὥστε ναὸς κεδνὸν οἰακοστρόφον | ἄκροισιν λαίφους κρασπέδοις ὑπερδραμεῖν (trascorrer oltre con basse vele, cogli *estremi orli* della vela). — **63.** καταιγίσαι soffiare tempestosi. Nota anche qui la bella similitudine implicita nella espressione metaforica (πνοιαὶ Ἄρεως), e cfr. la stessa imagine al v. 110, e ciò che notammo al v. 1. — **64.** κῦμα χέρσαιον, l'esercito si avanza sulla pianura come onda, e perciò è detta onda *terrena*. — **65.** τῶνδε καιρόν una misura o deliberazione conveniente a tali cose. — **66.** κἀγώ e anch'io, per quanto sta in me, cfr. 36. — τὰ λοιπά, avv.: in seguito. — πιστόν sicuro, fidato. — **68.** τὰ τῶν θύραθεν, ciò che fanno quelli di fuori, cioè gli inimici, cfr. v. 193.

Il Messo si allontana. — Eteocle invoca il soccorso degli Dei protettori della città (πολισσοῦχοι, al v. 106 πολίοχοι, cfr. ἔχω, *σεχ-), *e ricordandosi in questo momento della maledizione del padre suo, che aveva imprecato la rovina dei figliuoli, invoca, quasi fosse essa pure una divinità che potesse proteggere la città, l'* Erini *o* Furia *potentissima* (μεγασθενής) *del padre, e la Maledizione* ('Αρά) *di lui, personificata anch'essa come essere divino.' Un triste presentimento lo invade, vedendo sempre più avverarsi quanto il padre aveva minacciato;* uno Scol. nota: ὅτι τὰ νῦν δι' αὐτῆς τελειοῦται.

71. πρέμνοθεν fin dalle radici. — πανώλεθρον del tutto in rovina. Eschilo ha una grande predilezione pei composti con παν-, cfr. πάνοπλος v. 59, παντευχίᾳ, v. 31, πανδοκοῦσα v. 18, cfr. v. 539, 709, ecc., ai quali dà valore presso a poco di superlativi. — δῃάλωτον, cfr. δῄος e ἁλίσκομαι. — **73.** Ἑλλάδος φθόγγον χέουσα, lo Scol.: οὐ βάρβαρον οὖσαν, ἀλλ' Ἑλληνίδα καὶ αὐτήν. — δόμους ἐφεστίους, noi: le avite case; le case che contengono il focolare domestico, ἑστία, e gli Dei famigliari. — **74.** ἐλευθέραν ... σχεθεῖν, qui l'infinito ha valore impera-

ζυγοῖσι δουλίοισι μήποτε σχεθεῖν.
γένεσθε δ' ἀλκή· ξυνὰ δ' ἐλπίζω λέγειν·
πόλις γὰρ εὖ πράσσουσα δαίμονας τίει.

Πάροδος.

(vv. 78-164).

Χορὸς παρθένων.

Θρέομαι φοβερὰ μεγάλ' ἄχη.
μεθεῖται στρατὸς στρατόπεδον λιπών.
ῥεῖ πολὺς ὅδε λεὼς πρόδρομος ἱππότας.
αἰθερία κόνις με πείθει φανεῖσ'

tivo: non vogliate mai tenere sotto servil giogo la libera terra e la città di Cadmo; ovvero può pensarsi due volte il verbo σχεθεῖν: *tenete libera* la terra e la c. di Cad. e non *tenetela* mai sotto servil giogo. Non può farsi dipendere σχεθεῖν da ἐκθαμνίσητε, nel senso: ὥστε ... μήποτε σχεθεῖν (sia tenuta), perchè σχεθεῖν non ha mai valore passivo. — **76.** γένεσθε ἀλκή siate voi la sua forza (e salvezza), cfr. v. 201 — ξυνά = κοινά, lo Scol.: κοινωφελῆ καὶ ὑμῖν καὶ ἡμῖν νομίζω λέγειν. — εὖ πράσσουσα, senso: una città ricca e prosperosa è anche splendida ne' suoi sacrifici verso gli Dei e nelle sue feste religiose. *Il Re si ritira col suo seguito, e con esso esce anche il popolo dall'orchestra, la quale rimane ora sgombra.*

Il *Parodos* vv. 78-105. *Rimasta vuota l'orchestra, v'entra il Coro, composto di giovani donzelle Tebane* (χορὸς παρθένων v. 107). *Precedute dal Corifeo, o Corifea che voglia qui dirsi, v'entrano con passo concitato, con gesti e segni di agitazione d'animo e di paura, come donne prese da grave spavento, poichè avevano saputo che era imminente un assalto generale alla città. Il Corifeo si affaccia agli spalti dell'acropoli e guarda la pianura che gli si stende davanti, manifesta al Coro il suo timore per ciò che vede,* (vv. 78-85), *invoca l'aiuto degli Dei protettori della città* (86-95) *e invita il Coro a prostrarsi innanzi ai loro altari* (96-105). *Questi versi* (78-105) *sono declamati o cantati dal solo Corifeo.*

78. θρέομαι lo Scol.: θρηνῶ, βοῶ, noi pure: piango i nostri grandi, terribili dolori. — **79.** μεθεῖται è lasciato libero, cioè dai capi, per dire: si avanza, si muove, Scol.: ἤδη τὴν ὁρμὴν ποιοῦνται ἐπὶ τὴν πόλιν ἡμῶν οἱ πολέμιοι. — **80.** ὅδε λεώς *questo* esercito (che vedo); il pronome ὅδε, ἥδε, τόδε si usa per indicare ciò che è presente, vicino; spesso uno dice di se stesso ὅδε, v. 305, 638. In Sof., *Aiace*, 446 dice di se stesso: ἀνδρὸς τοῦδε ἀπώσαντες κράτη. — λεώς per esercito, è d'uso omerico, λεὼς ἱππότας esercito di cavalleria; il poeta figura, come già Omero, che i guerrieri combattano dai carri, non a cavallo. — **81.** αἰθερία φανεῖσα che appare nell'aria; nota l'aggettivo per l'avverbio, come

ἄναυδος σαφὴς ἔτυμος ἄγγελος.
Ἐλεδέμας πεδιοπλοκτύπος
τί χρίμπτεται βοᾷ ποτᾶται βρέμει δ'
ἀμαχέτου δίκαν ὕδατος ὀροτύπου.
Ἰὼ ἰὼ θεοὶ
θεαί τ' ὀρόμενον κακὸν ἀλεύσατε.
Βοᾷ ὑπὲρ τειχέων
ὁ λεύκασπις ὄρνυται λαὸς εὐ-
τρεπὴς ἐπὶ πτόλιν διώκων.
Τίς ἄρα ῥύσεται, τίς ἄρ' ἐπαρκέσει
θεῶν ἢ θεᾶν;
Πότερα δῆτ' ἐγὼ ποτιπέσω βρέτη δαιμόνων;
Ἰὼ μάκαρες εὔεδροι,
ἀκμάζει βρετέων ἔχεσθαι· τί μέλ-
λομεν ἀγάστονοι;

spessissimo nel nostro poeta, v. 7. — σαφής chiaro a vedersi, ἔτυμος sicuro, segno ed indizio reale. Così nelle *Supplici* (Ἱκέτιδες) Danao che vede avvicinarsi gli Argivi (v. 186) dice alle figliuole: ὁρῶ κόνιν, ἄναυδον ἄγγελον στρατοῦ, e nell'*Agamen.* (vv. 499-500) il Coro vede avvicinarsi correndo un messo e dice: μαρτυρεῖ δέ μοι κάσις πηλοῦ ξύνουρος διψία κόνις τάδε. — **88**. ἐλεδέμας, di questo passo è incerta la lezione e il senso (V. *Appendice critica*); la parola ἐλεδέμας non occorre che qui, nè si sa che cosa significhi e assai probabilmente è errata; il pensiero parrebbe dovesse essere questo: uno strepito di cavalli scalpitanti sul terreno (πεδι-οπλο-κτύπος = κτυπῶν ὅπλοις, unghia del cavallo, πεδίον) si avvicina (χρίμπτεται), risuona (βοᾷ), vola (ποτᾶται) e freme (βρέμει) a guisa (δίκαν) di torrente montano (ὕδατος ὀροτύπου) irresistibile (ἀμαχέτου). Nei *Persiani*, v. 90 abbiamo ἄμαχον κῦμα θαλάσσης — ὀροτύπου (od ὀρο-κτύπου) che rompe i monti; lo Scol. interpreta: τοῦ καὶ ὄρη ῥηγνύντος — δίκαν o δίκην in significato avverbiale = a guisa di, col genit. è frequente in Eschilo, cfr. *Agamen.*, 3 κυνὸς δίκην, 496 ὀνειράτων δίκην. *Eumenidi*, 111, νέβρου δίκην ecc. Per la similitudine intera puoi confr. *Iliade*, 11, 492, e 16, 263. — **86**. ἰώ ἰώ esclamazioni di dolore: ahimè, ahimè. — **87**. ὀρόμενον (cfr. ὄρ-νυ-μι e *or-ior*) imminente. — βοᾷ ὑπὲρ τειχέων con grida o strepito che sorpassa le mura, che giunge fin nell'interno della città, o sull'acropoli. — **88.** εὐτρεπής pronto in armi, in bell'assetto di guerra. — λεύκασπις è detto l'esercito Argivo anche da Sofocle, *Antig.*, 106, e da Euripide, *Fenicie*, 1099. — **90**. διώκων, la frase intera sarebbe διώκων πόδας agitando i piedi, come al v. 358 e nelle *Eumenidi*, v. 406 διώκουσα πόδα (cfr. *Persiani*, 84: Σύριον ἅρμα διώκων), poi sottinteso l'oggetto il verbo passa al significato intransitivo: procedendo, avanzando. — **93**. πότερα βρέτη ποτι-πέσω (πίπτω), noi diciamo: prostrarsi innanzi agli altari, cfr. v. 168. — **94**. μάκαρες εὔεδροι o (Dei) beati dalle belle sedi, cioè venerati su belli altari. — **95**. ἀκμάζει ora è il tempo giusto, opportuno, cfr. al v. 11. — ἔχεσθαι col genit.: tenersi stretto a qualche cosa, qui: abbracciare gli altari. — **96**. ἀγά-

ἀκούετ' ἢ οὐκ ἀκούετ' ἀσπίδων κτύπον;
πέπλων καὶ στεφέων πότ' εἰ μὴ νῦν ἀμ-
φίλιταν ἕξομεν;
κτύπον δέδορκα· πάταγος οὐχ ἑνὸς δορός.
τί ῥέξεις; προδώσεις,
παλαίχθων Ἄρης, τὰν τεάν;
ὦ χρυσοπήληξ δαῖμον,
ἔπιδ' ἔπιδε πόλιν
ἅν ποτ' εὐφιλήταν ἔθου.

Strofe 1.

Θεοὶ πολίοχοι χθονός, ἴθ' ἴτε πάντες,
ἴδετε παρθένων
ἱκέσιον λόχον δουλοσύνας ὕπερ.
κῦμα γὰρ περὶ πτόλιν δοχμολόφων ἀνδρῶν
καχλάζει πνοαῖς Ἄρεος ὀρόμενον.
ἀλλ' ὦ Ζεῦ πάτερ παντελές, πάντως

στονοι (indugiandoci in) troppi gemiti. Lo Scol.: τί ἑστῶτες στενάζομεν, καὶ οὐχ ἱκετεύομεν; — **97**. ἀκούετε il Corifeo qui si volge direttamente al Coro. — **98**. πότ' εἰ μὴ νῦν quando mai, se non ora. — ἀμφίλιταν, v. l'*Appendice critica*. Circa alla cosa, ricorda l'*Iliad*., 6, 269, ove Ettore dice alla madre: ἀλλὰ σὺ μὲν πρὸς νηὸν Ἀθηναίης ἔρχεο, πέπλον δέ, ὅς τίς τοι χαριέστατος ἠδὴ μέγιστος ἔστιν ἐνὶ μεγάρῳ τὸν θὲς Ἀθηναίης ἐπὶ γούνασιν. — **100**. κτύπον δέδορκα *strepitum animadverto*, lo Scol. osserva: μετήγαγε τὰς αἰσθήσεις πρὸς τὸ ἐναργέστερον; ma il dire qui *vedo* invece di *odo* è segno che il Corifeo in quel momento stava guardando dagli spalti l'esercito nemico. — οὐχ ἑνὸς δορός, bensì di un numero infinito di armati. — **102**. παλαίχθων antico Dio indigeno, ὁ πάλαι τὴν γῆν κατέχων, lo Scol. dice τιμᾶται γὰρ παρὰ Θηβαίοις Ἄρης ... ἱερὰ δὲ ἡ Θήβη τοῦ Ἄρεως. — τεάν, scl. γῆν o πόλιν. — **104**. ἔπιδε nel significato di proteggere, difendere, cfr. *Supplici*, v. 1 Ζεὺς ἐπίδοι προφρόνως στόλον ἡμέτερον. — ἔθου che una volta *tenevi* carissima. — *I versi seguenti* (106-164), *tre coppie*, συζυγίαι, *di strofe e antistrofe, sono cantati dall'intero Coro. Mentre canta le due prime coppie di strofe, si muove con passi ritmici innanzi ai diversi altari degli Dei che invoca; le due ultime strofe le canta a piè fermo in mezzo all'orchestra.*

106. ἴθ' ἴτε = ἄγε orsù, venite tutti. — **108**. λόχον schiera. — ἱκέσιον ὑπὲρ δουλοσύνας che supplica di non cadere in servitù, *pro avertenda servitute supplicem*. — **109**. κῦμα ... ἀνδρῶν ὀρόμενον (sollevata) πνοαῖς Ἄρεος καχλάζει, nota anche qui la bella similitudine implicita, cfr. v. 1. — δοχμολόφων agitanti i cimieri (propr.: dai cimieri, λόφοι, obliqui, δοχμοί.). — **111**. παντελές perfettissimo, ovv. potentis-

ἄρηξον δαΐων ἅλωσιν. —
Ἀργέϊοι δὲ πόλισμα Κάδμου
κυκλοῦνται, φόβος δ' ἀρείων ὅπλων,
διὰ δέ τοι γενύων ἱππείων
κινύρονται φόνον χαλινοί. —
ἑπτὰ δ' ἀγήνορες πρέποντες στρατοῦ
δορυσσόοις σαγαῖς πύλαις ἑβδόμαις
προσίστανται πάλῳ λαχόντες.

Antistrofe 1.

Σύ τ' ὦ Διογενὲς φιλόμαχον κράτος,
ῥυσίπολις γενοῦ,
Παλλάς, ὅ θ' ἵππιος ποντομέδων ἄναξ
ἰχθυβόλῳ μαχανᾷ Ποσειδᾶν
ἐπίλυσιν φόνων ἐπίλυσιν δίδου.
σύ τ' Ἄρης φεῦ φεῦ ἐπώνυμον Κάδμου πόλιν
φύλαξον κήδεσαί τε ἐναργῶς. —
καὶ Κύπρις, ἅτε γένους προμάτωρ,
ἄλευσον· σέθεν γὰρ ἐξ αἵματος
γεγόναμεν· λιταῖσί σε θεοκλύτοις
ἀπύουσαι πελαζόμεσθα. —

simo. — **112.** ἄρηξον ἅλωσιν allontana (da noi) la presa della città da parte degli inimici, *propulsa hostium expugnationem*; lo Scol.: βοήθησον, ὥστε μὴ ὑπὸ τῶν πολεμίων ἅλωσιν πόλεως γενέσθαι. — **113.** ἀρείων ὅπλων armi ostili. — **116.** κινύρονται φόνον mandano stridore di morte, o di strage i freni nelle mascelle dei cavalli; ardita ma bella ed efficace espressione per indicare l'ardore col quale i cavalli movevano all'assalto. — **117.** πρέποντες δορυσσόοις σαγαῖς splendenti nelle loro armi; δορὺ e σεύω scuotere la lancia; l'epiteto dato alle armi anzichè agli armati: scuotenti la lancia.

122. ἵππιος è detto Poseidone o Nettuno, anche in Bacchilide, XVI, 100; nella contesa con Atena pel dominio su Atene egli infatti fece nascere un *cavallo*, la dea invece un olivo; e l'arte raffigurava spesso Poseidone sopra un cocchio tirato da cavalli marini. — **123.** ἰχθυβόλῳ μαχανᾷ coll'arma che colpisce i pesci, per dire: il tridente; lo Scol.: τῇ τοὺς ἰχθῦς τιτρωσκούσῃ τριαίνῃ. — **125.** πόλιν ἐπώνυμον Κάδμου perchè da *Cadmo*, l'acropoli di Tebe era detta anche ἡ Καδμεία, al v. 297 chiama Tebe Καδμεία πόλις. — **127.** γένους προμάτωρ progenitrice della stirpe, è detta Afrodite, perchè di lei e di Ares, era figliuola *Armonia*, la quale fu data in isposa a Cadmo, celebrandone solennemente le nozze, nell'acropoli di Tebe, alla presenza di tutti gli Dei, V. Esiodo, *Teog.*, 933 seg. — **130.** πελαζόμεθα ci accostiamo a te, σε, invocandoti, ἀπύουσαι, con preci supplichevoli (θεοκλύτοις, cfr. κλύω, chiamanti gli

καὶ σύ, Λύκει᾽ ἄναξ, Λύκειος γενοῦ
στρατῷ δαΐῳ στόνων ἀυτᾶς·
σύ τ᾽ ὦ Λατογένεια κούρα, τόξον εὐτυκάζου.

Strofe 2.

ἒ ἒ ἒ ἔ.
ὄτοβον ἁρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω,
ὦ πότνι᾽ Ἥρα·
ἔλακον ἀξόνων βριθομένων χνόαι. —
Ἄρτεμι φίλα·
ἒ ἒ ἒ ἔ.
δοριτίνακτος αἰθὴρ δ᾽ ἐπιμαίνεται.
τί πόλις ἄμμι πάσχει, τί γενήσεται;
ποῖ δ᾽ ἔτι τέλος ἐπάγει θεός;

Antistrofe 2.

Ἒ ἒ ἒ ἔ.
ἀκροβόλων δ᾽ ἐπάλξεων λιθὰς ἔρχεται,
ὦ φίλ᾽ Ἄπολλον·
κόναβος ἐν πύλαις χαλκοδέτων σακέων. —

Dei). — **131.** Λύκειος γενοῦ, lo Scol.: ὥσπερ λύκος αὐτοῖς ἐφόρμησον. Per noi, traducendo: sii davvero un *lupo* contro l'esercito nemico (δαΐῳ στρατῷ), va perduta l'allusione all'epiteto Λύκειος dato ad Apollo: il quale epiteto (affine alla radice di λευκός bianco, *lux*, *luceo*) voleva dire: lucente, splendido, dio della luce; ma i Greci ne dimenticarono l'etimologia, e lo credettero dedotto da λύκος lupo, e dissero che Apollo era stato detto così perchè protettore del gregge e uccisore di lupi. — ἀυτᾶς, ἀυτή è il grido, lo strepito di guerra, ma qui è poco chiaro e il genit. e il senso; pare voglia dire: facendo sorgere in essi strepito di gemiti, στόνων, ma sarebbe meglio in tal caso leggere ἀυταῖς. — **133.** Λατογένεια κούρα, cioè Artemide, figlia di Latona. — εὐτυκάζου non ha che questo esempio, e pare voglia dire: appronta, allestisci; c'è εὔτυκος ed εὔτυκτος ben preparato, pronto, cfr. τεύχω fare, fabbricare. — **137.** ἔλακον (λάσκω, λακάζω) cigolarono i mozzi delle ruote, χνοαί, essendo (troppo) pesanti le assi dei carri (ἀξόνων βριθομένων), invece di dire: pel peso dei carri. — **140.** ἐπιμαίνεται espressione ardita: *aether hastis pulsus* (cfr. τινάσσω) *furit.*

144. Il Coro sentiva dall'acropoli o credeva di sentire il rumore dell'esercito che moveva all'assalto, v. 135, e qui crede di udire il rumore delle pietre lanciate contro le porte e le torri della città. λιθάς la sassaiuola (Scol.: σύρροια λίθων), pioggia di pietre, ἐπάλξεων ἀκροβόλων degli spalti, cioè contro gli spalti colpiti in sulla cima, giunge; per dire: i sassi lanciati giungono fino in cima agli spalti. Altri, meno bene, intese: *a propugnaculis desuper iacentibus lapidum imber descendit.* Ma il Coro accenna ai sassi gettati dagli assalitori, non dai difensori. — κόναβος

καὶ Διόθεν
πολεμόκραντον ἁγνὸν τέλος ἐν μάχᾳ,
σύ τε μάκαιρ' ἄνασσ', Ὄγκα πρὸ πόλεως,
ἑπτάπυλον ἕδος ἐπιρρύου.

Strofe 3.

ἰὼ παναρκεῖς θεοί,
ἰὼ τέλειοι τέλειαί τε γᾶς
τᾶσδε πυργοφύλακες,
πόλιν δορίπονον μὴ προδῶθ'
ἑτεροφώνῳ στρατῷ.
κλύετε παρθένων κλύετε πανδίκως
χειροτόνους λιτάς.

Antistrofe 3.

ἰὼ φίλοι δαίμονες
λυτήριοί τ' ἀμφιβάντες πόλιν
δείξαθ' ὡς φιλοπόλεις,
μέλεσθε δ' ἱερῶν δημίων,
μελόμενοι δ' ἀρήξατε·
φιλοθύτων δέ τοι πόλεος ὀργίων
μνήστορες ἔστε μοι.

sott. ἐστί. — **147.** καὶ Διόθεν... pare voglia dire: il sacro fine, esito della guerra nella battaglia, dipende veramente (καὶ per καίπερ) da Giove, ma tu pure, o Dea Onca, salva (ἐπιρρύου) Tebe (ἑπτάπυλον ἕδος questa *tua* sede dalle sette porte) — πρὸ πόλεως in favore della città; o forse: che stai innanzi alla città; giacchè la dea *Onca*, antica dea Fenicia, identificata poi con Atena, e specialmente venerata in Tebe, aveva quivi un tempio presso una delle porte della città, la quale perciò appunto era detta Ὀγκαῖαι πύλαι v. 474.

151. παναρκεῖς potentissimi, che a tutto bastate, cfr. v. 111, e 71. — τέλειοι, τέλειαι perfetti, ottimi. — **154.** δορίπονον *bello afflictam* è predicativo e va con προδῶτε. — πανδίκως assai giustamente. — **157.** χειροτόνους sono dette le preghiere, perchè accompagnate col gesto delle braccia e delle mani tese verso il cielo (cfr. τείνω), Scol.: κλύετε ἡμῶν εἰς οὐρανὸν ἀνεχουσῶν τὰς χεῖρας. — **159.** λυτήριοι ἀμφιβάντες πόλιν che proteggete la città (propr.: che girate intorno quali protettori alla città, cfr. *Iliade*, I, 37, di Apollo ὃς Χρύσην ἀμφιβέβηκας, la metafora è tolta dal cane mastino che protegge, girando intorno, il gregge. — δημίων per δημοσίων, i pubblici templi. — **162.** μελόμενοι δὲ e poichè ve ne prendete cura, e come prova che ne prendete cura. — **163.** φιλοθύτων generosi, abbondanti. — **164.** μνήστορες ἔστε = μνημο-

Πρῶτον ἐπεισόδιον.

(vv. 165-273).

—

Ἐτεοκλῆς.

ὑμᾶς ἐρωτῶ, θρέμματ᾽ οὐκ ἀνασχετά,
ἦ ταῦτ᾽ ἄριστα καὶ πόλει σωτήρια,
στρατῷ δὲ θάρσος τῷδε πυργηρουμένῳ,
βρέτη πεσούσας πρὸς πολισσούχων θεῶν
αὔειν, λακάζειν, σωφρόνων μισήματα;
μήτ᾽ ἐν κακοῖσι μήτ᾽ ἐν εὐεστοῖ φίλῃ
ξύνοικος εἴην τῷ γυναικείῳ γένει·
κρατοῦσα μὲν γὰρ οὐχ ὁμιλητὸν θράσος,
δείσασα δ᾽ οἴκῳ καὶ πόλει πλέον κακόν.
καὶ νῦν πολίταις τάσδε διαδρόμους φυγὰς
θεῖσαι διερροθήσατ᾽ ἄψυχον κάκην,
τὰ τῶν θύραθεν δ᾽ ὡς ἄριστ᾽ ὀφέλλεται,
αὐτοὶ δ᾽ ὑφ᾽ αὑτῶν ἔνδοθεν πορθούμεθα.

νεύσατε — τὰ ὄργια sono propriamente i sacrifici, e le cerimonie delle feste di Dionisio, ma si dice anche di ogni altro sacrificio.

PRIMO EPISODIO. — *Eteocle, che udì le alte grida, i lamenti e i pianti delle donne del Coro, entra in scena corrucciato e lo rimprovera vivamente.*

165. θρέμματα (cfr. τρέφω) animali, bestie; noi diremmo: razza insopportabile; al v. 169 le dirà: σωφρόνων μισήματα odiose ai savi. — **166**. ἦ ταῦτα sott. ἐστί questo (che voi fate) è forse...?, il ταῦτα è meglio spiegato poi dagli infiniti αὔειν, λακάζειν del v. 169. — **168**. πεσούσας accus. del sogg. degli infiniti seguenti, cfr. v. 93. — πρὸς va con βρέτη. — σωφρόνων μισήματα, nelle *Eumenidi*, v.73, Apollo dice delle Furie μισήματ᾽ ἀνδρῶν καὶ θεῶν Ὀλυμπίων. — **170**. εὐεστοῖ (nomin. εὐεστώ, cfr. εὖ e ἵστασθαι) nella prospera fortuna. — **172**. κρατοῦσα ... δείσασα *constr. ad sensum*, usa il femmin. come se avesse detto γυνή invece di γυναικεῖον γένος. Sono participii temporali e ipotetici insieme: quando (ovv. se) vince, è vittoriosa; è sottinteso ἐστί così a θράσος come a κακόν., giacchè questo è detto come sentenza generale. — ὁμιλητόν intrattabile, tale da non poter starvi insieme. — διαδρόμους φυγὰς queste vostre fughe e corse *qua* e *là* per l'acropoli. — **175**. θεῖσαι facendo voi. — διερροθήσατε ... κάκην spargete col vostro rumoreggiare la viltà (cfr. ῥόθος) ἄψυχον che toglie l'anima, il coraggio. — **176**. τὰ τῶν θύραθεν le cose degli inimici (di quelli di fuori delle porte). — **177**. αὐτοί per

κεἰ μή τις ἀρχῆς τῆς ἐμῆς ἀκούσεται,
ἀνὴρ γυνή τε χὤ τι τῶν μεταίχμιον,
ψῆφος κατ' αὐτῶν ὀλεθρία βουλεύσεται,
λευστῆρα δήμου δ' οὔ τι μὴ φύγῃ μόρον.
μέλει γὰρ ἀνδρί, μὴ γυνὴ βουλευέτω
τἄξωθεν· ἔνδον δ' οὖσα μὴ βλάβην τίθει.
ἤκουσας ἢ οὐκ ἤκουσας, ἢ κωφῇ λέγω;

Strofe 1.

Χορός.

ὦ φίλον Οἰδίπου τέκος, ἔδεισ' ἀκού-
σασα τὸν ἁρματόκτυπον
ὄτοβον, ὅτε τε σύ-
ριγγες ἔκλαγξαν ἑλίτροχοι,
ἱππικῶν τ' ἀύπνων
πηδαλίων διὰ στόμα
πυριγενετᾶν χαλινῶν.

ἡμεῖς αὐτοί, αὐτῶν per ἡμῶν αὐτῶν. — ἔνδοθεν qui dentro, in città. — πορθούμεθα ci roviniamo. — **179.** χὤ (καὶ ὅ) τι τῶν μεταίχμιον nella sua concitazione d'animo Eteocle non bada che quand'egli ha detto uomo o donna ha già compreso tutti, e aggiunge: *o qualsiasi altro*, per dare maggiore energia al suo comando; o forse anche nel senso di: *chiunque esso sia*. (Propr. μεταίχμιον è lo spazio che sta fra due schiere, αἰχμή, poi lo spazio di mezzo in genere; dice quindi: qualunque altra cosa di quelle che stanno di mezzo.). — **180.** ψῆφος ὀλεθρία sentenza di morte; βουλεύσεται in senso passivo. — **181.** οὔ τι μὴ certamente non eviterà, cfr. 38. — μόρον λευστῆρα δήμου la morte per lapidazione pubblica; nota λευστήρ lapidatore, usato come aggettivo. — **183.** τὰ ἔξωθεν le cose pubbliche (propr.: fuori di casa), è soggetto di μέλει ed oggetto di βουλευέτω, due costruzioni combinate in una. — ἔνδον in casa.

Qui segue un Commos fra il Coro e il Re (vv. 185-230), *chiuso con una breve sticomitia* (vv. 231-250).

186. τὸν ἁρματό-κτυπον ὄτοβον, noi diremmo semplicemente « il rumore de' carri, ὄτοβον ἁρμάτων »; ma Eschilo ama formare aggett. composti, ne' quali il concetto espresso dal nome sia ripetuto, quasi dicesse: il rumore de' rumoreggianti carri (cfr. κτύπος, κτυπέω); così sotto dirà: σύριγγες ἑλίτροχοι per σύριγγες τροχῶν (σύριγγες *modioli*, il mozzo, quel pezzo di legno nel centro della ruota, nel quale sono infisse le razze o i raggi, e girante nell'asse del carro, cfr. *Supplici*, v. 181 σύριγγες οὐ σιγῶσιν ἀξονήλατοι, al v. 207 πόλιν ἀστυδρομουμέναν, al v. 716 κτεάνων σίδαρος χρηματοδαίτας, v. 867. — **190.** πηδάλιον è il timone della nave; con ardita metafora qui Eschilo chiama ἱππικὰ πηδάλια il freno, o morso de' cavalli, perchè questi sono guidati con esso, come la

Ἐτεοκλῆς.

τί οὖν; ὁ ναύτης ἆρα μὴ ᾽ς πρῷραν φυγὼν
πρύμνηθεν ηὗρεν μηχανὴν σωτηρίας,
νεὼς καμούσης ποντίῳ ἐν κύματι;

Antistrofe 1.

Χορός.

ἀλλ' ἐπὶ δαιμόνων πρόδρομος ἦλθον ἀρ-
χαῖα βρέτη, πίσυνος θεοῖς,
νιφάδος ὅτ' ὀλοᾶς
νιφομένας βρόμος ἐν πύλαις,
δὴ τότ' ἤρθην φόβῳ
πρὸς μακάρων λιτάς, πόλεως
ἵν' ὑπερέχοιεν ἀλκάν.

Ἐτεοκλῆς.

πύργον στέγειν εὔχεσθε πολέμιον δόρυ.
οὐκοῦν τάδ' ἔσται πρὸς θεῶν. ἀλλ' οὖν θεοὺς
τοὺς τῆς ἁλούσης πόλεος ἐκλείπειν λόγος.

nave col freno; ma poichè, poteva riuscir non chiara l'espressione, la spiega aggiungendo, come apposizione esegetica, πυριγενετᾶν χαλινῶν cioè i morsi fabbricati (nati) col fuoco. Il genitivo ἱππικῶν πηδαλίων può dipendere da ὄτοβον, ovvero da ἀκούσασα che avrebbe la doppia costruzione, coll'accus. prima, col genit. poi. Sono detti ἀύπνων *insonni* διὰ στόμα nella bocca, per dire irrequieti, che non riposano mai; se pur la lezione è giusta.

192. ἆρα μὴ ηὗρεν; trovò forse? aoristo gnomico. Le interrogazioni con μη attendono risposta negativa. — μηχανὴν σωτηρίας mezzo di salvezza, invece di dire semplicemente σωτηρίαν. — νεὼς καμούσης genit. assol. temporale: quando la nave fu afflitta..., fu sopraffatta...

195. ἐπὶ va con βρέτη — πίσυνος fiduciosa, cfr. πίστις. — **198.** βρόμος sott. ἐγένετο od ὤρουσε. — νιφάδος ὀλοᾶς νιφομένας della nevicata rovinosa nevicante, cioè di dardi e sassi; come noi diremmo: di quella terribile grandinata (di palle); nota anche qui l'arditezza, un po' barocca, dell'espressione. — **199.** δὴ τότε allora appunto. — ἤρθην πρὸς λιτάς mi levai, αἴρω, (e mi diedi) alle preghiere, μακάρων genit. oggett. — ὑπερ-έχοιεν ἀλκάν affinchè si assumessero essi la difesa della città, cfr. v. 76.

202. πύργον è soggetto di στέγειν e questo è costruito col sempl. accusat. δόρυ, noi: ci difenda, protegga dalla lancia nemica, cfr. v. 220; 1000. — **203.** οὔκουν ... πρὸς θεῶν questo appunto gioverà agli Dei. — ἀλλ' οὖν ... λόγος = λόγος γάρ, sott. ἐστι — ἐκλείπειν sottint. αὐτήν.

Strofe 2.

Χορός.

μήποτ' ἐμὸν κατ' αἰῶνα λίποι θεῶν
ἅδε πανάγυρις, μήδ' ἐπίδοιμι τάνδ'
ἀστυδρομουμέναν πόλιν καὶ στράτευμ'
ἁπτόμενον πυρὶ δαΐῳ.

Ἐτεοκλῆς.

μή μοι θεοὺς καλοῦσα βουλεύου κακῶς·
πειθαρχία γάρ ἐστι τῆς εὐπραξίας
μήτηρ, γυνὴ σωτῆρος· ὧδ' ἔχει λόγος.

Antistrofe 2.

ἔστι· θεοῦ δ' ἔτ' ἰσχὺς καθυπερτέρα·
πολλάκι δ' ἐν κακοῖσιν τὸν ἀμήχανον
κἀκ χαλεπᾶς δύας ὕπερθ' ὀμμάτων
κρημναμενᾶν νεφελᾶν ὀρθοῖ.

Ἐτεοκλῆς.

ἀνδρῶν τάδ' ἐστί, σφάγια καὶ χρηστήρια

205. ἐμὸν κατ' αἰῶνα finchè io viva, durante la mia vita — ἅδε πανάγυρις questa accolta, riunione di Dei, quale era quella rappresentata dagli altari e dalle statue che aveva il Coro dinanzi a sè, cfr. al v. 237. — **206.** ἐπίδοιμι qui ha significato diverso da quello che ha al v. 104; costruito col partic. πόλιν ἀστυδρομουμέναν significa: deh non debba mai vedere corsa (predata) dagli inimici questa città (circa ad ἀστυ-δρομουμέναν cfr. al v. 186. — στράτευμα detto qui per tutti i cittadini.

209. μοι dativo etico. — βουλεύου κακῶς provvedi male a' casi tuoi. — **211.** γυνὴ σωτῆρος espressione oscura. Lo Scol. nota λείπει Διός (il poeta tralascia la parola Διός), intese quindi γυνὴ Διὸς σωτῆρος — ὧδ' ἔχει λόγος così si dice. Forse correva il proverbio che la πειθαρχία, l'ubbidienza a chi comanda, fosse moglie di Giove Salvatore.

212. ἔστι lo è difatti; ma pure (δὲ) ... καθυπερτέρα cioè τῆς πειθαρχίας. — **213.** πολλάκι ... ὀρθοῖ, il soggetto è ἰσχὺς θεοῦ. Puoi ordinare: ἰσχὺς θεοῦ ὀρθοῖ πολλάκις τὸν ἀμήχανον (l'infelice) ἐν κακοῖσιν (ὄντα) καὶ ἐκ χαλεπᾶς δύας, νεφελᾶν κρημναμενᾶν (genit. assol.) ὕπερθε ὀμμάτων mentre nere nubi gli pendono sul capo (propr.: sugli occhi); anche qui, come spesso (cfr. v. 1) una similitudine implicita nella metafora; il poeta imagina un infelice colto dalla burrasca in mare. Non ci pare abbia inteso bene il Bellotti, traducendo: « *e la pendente nube Via gli sgombra dagli occhi* ».

216. τάδ', questo, cioè ἔρδειν ecc. — πειρωμένοις si riferisce vera-

θεοῖσιν ἔρδειν, πολεμίων πειρωμένοις·
σὸν δ' αὖ τὸ σιγᾶν καὶ μένειν εἴσω δόμων.

Strofe 3.

Χορός.

διὰ θεῶν πόλιν νεμόμεθ' ἀδάματον,
δυσμενέων δ' ὄχλον πύργος ἀποστέγει.
τίς τάδε νέμεσις στυγεῖ;

Ἐτεοκλῆς.

οὔτοι φθονῶ σοι δαιμόνων τιμᾶν γένος·
ἀλλ' ὡς πολίτας μὴ κακοσπλάγχους τιθῇς,
εὔκηλος ἴσθι μήδ' ἄγαν ὑπερφοβοῦ.

Antistrofe 3.

ποταίνιον κλύουσα πάταγον ἄμμιγα
ταρβοσύνῳ φόβῳ τάνδ' ἐς ἀκρόπολιν,
τίμιον ἕδος, ἱκόμαν.

Ἐτεοκλῆς.

μή νυν, ἐὰν θνῄσκοντας ἢ τετρωμένους
πύθησθε, κωκυτοῖσιν ἁρπαλίζετε·
τούτῳ γὰρ Ἄρης βόσκεται, φόνῳ βροτῶν.

Χορός.

καὶ μὴν ἀκούω γ' ἱππικῶν φρυαγμάτων.

mente a ἀνδρῶν (quando essi vengono alle mani cogli inimici) e quindi dovrebbe essere πειρωμένων (che il Dindorf, il Weil ed altri posero infatti nel testo); ma il poeta pone il dativo come se avesse detto ἀνδράσιν προσήκει o simile. — σὸν δ' αὖ sott. ἐστί è cómpito tuo.

219. διὰ θεῶν per favore e volere degli Dei; questo si riferisce anche al verso seguente. — ἀποστέγει ὄχλον cfr. 202. — τίς νέμεσις quale odio. Senso: perchè biasimi queste nostre preghiere? — **222.** φθονῶ σοι non ti vieto, come l'*invidere* latino; cfr. Foscolo, *I Sepolcri*: « Ma perchè pria del tempo a sè il mortale *Invidierà* l'illusion che ecc. ». — ὡς ... μὴ τιθῇς = ἵνα μὴ τιθῇς per non fare, rendere. — κακοσπλάγχνους vili. — **228.** θνῄσκοντας ἢ τετρωμένους (τιτρώσκω), scl.: τινὰς τῶν πολιτῶν — μὴ ἁρπαλίζετε non accogliete la notizia. Bene il Bellotti: « se a voi Giunge nuova di estinti o di feriti Non la *rapite avidamente* a gemiti E a strida ». Cfr. Sofocle, *Aiace*, 16: φόνημ' ἀκούω καὶ ξυναρπάζω φρενί. — **230.** φόνῳ βροτῶν è aggiunto come apposizione esegetica a τούτῳ. Ares di strage appunto si pasce.

Ἐτεοκλῆς.

μή νυν ἀκούουσ' ἐμφανῶς ἄκου' ἄγαν.

Χορός.

στένει πόλισμα γῆθεν, ὡς κυκλουμένων.

Ἐτεοκλῆς.

οὐκοῦν ἔμ' ἀρκεῖ τῶνδε βουλεύειν πέρι.

Χορός.

δέδοικ', ἀραγμὸς δ' ἐν πύλαις ὀφέλλεται.

Ἐτεοκλῆς.

οὐ σῖγα μηδὲν τῶνδ' ἐρεῖς κατὰ πτόλιν;

Χορός.

ὦ ξυντέλεια, μὴ προδῷς πυργώματα.

Ἐτεοκλῆς.

οὐκ, ἐς φθόρον, σιγῶσ' ἀνασχήσῃ τάδε;

Χορός.

θεοὶ πολῖται, μή με δουλείας τυχεῖν.

— **232**. ἐμφανῶς ἄγαν per dire: fingi di non udire. — **233**. γῆθεν fino dalle fondamenta, dal suolo. — ὡς κυκλουμένων scl.: τῶν πολιτῶν, genit. assol. Invece di dire: οἱ πολῖται ὡς κυκλούμενοι (assediati) στένουσι, per dare maggiore forza all'espressione, presenta separati i due concetti πόλις e πολῖται, benchè ne formino uno solo. — οὐκοῦν ebbene; ordina così: ἀρκεῖ ἐμὲ βουλεύειν περὶ τῶνδε. — **235**. ἀραγμὸς ὀφέλλεται lo strepito cresce. — **236**. σῖγα avv.: stando in silenzio, tranquillamente. L'interrogazione col futuro: οὐ μὴ ἐρεῖς ha valore imperativo = non dirai nulla; propr.: *non temo che tu dirai...*; cfr. *Supplici*: οὐ μὴ μῦθον ἐπὶ πολλοὺς ἐρεῖς. — **237**. ξυντέλειαι, qui per dire: riunione, società di Dei (protettori della città). Erano dette ξυντέλειαι certe associazioni o comunità di un certo numero di cittadini combinate pel pagamento delle imposte, cfr. al v. 206 πανήγυρις, lo Scol. interpreta: τὸ κοινὸν ἄθροισμα τῶν θεῶν· μεταφορικῶς. Il Coro invece di badare alle parole di Eteocle, preso da nuova paura, torna ad invocare gli Dei — **238**. ἐς φθόρον (cfr. φθείρω) in tua malora!, imprecazione d'impazienza. — οὐκ ἀνασχήσῃ σιγῶσα non vorrai sopportare in silenzio? Ma il Coro continua a non badargli. — **239**. μὴ ... τυχεῖν (deh! fate) che non cada in servitù (propr.: che non ottenga la servitù). — αὐτὴ

'Ετεοκλῆς.
αὐτὴ σὺ δουλοῖς κἀμὲ καὶ πᾶσαν πόλιν.

Χορός.
ὦ παγκρατὲς Ζεῦ, τρέψον εἰς ἐχθροὺς βέλος.

'Ετεοκλῆς.
ὦ Ζεῦ, γυναικῶν οἷον ὤπασας γένος.

Χορός.
μοχθηρόν, ὥσπερ ἄνδρας ὧν ἁλῷ πόλις.

'Ετεοκλῆς.
παλινστομεῖς αὖ θιγγάνουσ' ἀγαλμάτων;

Χορός.
ἀψυχίᾳ γὰρ γλῶσσαν ἁρπάζει φόβος.

'Ετεοκλῆς.
αἰτουμένῳ μοι κοῦφον εἰ δοίης τέλος.

Χορός.
λέγοις ἂν ὡς τάχιστα, καὶ τάχ' εἴσομαι.

'Ετεοκλῆς.
σίγησον, ὦ τάλαινα, μὴ φίλους φόβει.

σὺ tu stessa (col tuo contegno), δουλοῖς rendi schiavo ... — **242.** Eteocle, che perde ormai la pazienza, ripete, parodiando, la esclamazione del Coro, il quale qui si risente e risponde alle parole del re. — **243.** μοχθηρόν ... il pensiero è: certamente sono infelici le donne, come mogli di cittadini di cui sia presa d'assalto la città; e qui tornano a prostrarsi, spaventate, e ad abbracciare le statue degli Dei; ed Eteocle dice loro: παλινστομεῖς torni a gridare, a mandare cioè grida di spavento e perciò di malaugurio? Lo Scol. interpreta: δυσφημεῖς; — γλῶσσαν ἁρπάζει φόβος, nota la efficace espressione. — **246.** εἰ δοίης deh! se tu volessi dare un po' più retta alle mie preghiere! (αἰτουμένῳ μοι); (propr.: dare un lieve fine alle tue lamentazioni per me che te lo chiedo). — **247.** λέγοις ἄν, lo Scol.: λέγε, φησί, ταχέως καὶ ἐὰν δυνατὸν ᾖ γνώσομαι εἰ δυνατόν μοι ποιεῖν ἐστιν ὃ κελεύεις. Frequentissimo è l'ottat. con ἄν, invece dell'imperat., come forma più cortese. — **248.** μὴ φίλους φόβει non spaventare gli amici; φίλοι per indicare i parenti, i concittadini, i proprî partigiani è frequentissimo nei tragici; cfr. v. 256. —

Χορός.

σιγῶ· σὺν ἄλλοις πείσομαι τὸ μόρσιμον.

Ἐτεοκλῆς.

τοῦτ' ἀντ' ἐκείνων τοὔπος αἱροῦμαι σέθεν.
καὶ πρός γε τούτοις, ἐκτὸς οὖσ' ἀγαλμάτων,
εὔχου τὰ κρείσσω ξυμμάχους εἶναι θεούς.
κἀμῶν ἀκούσασ' εὐγμάτων, ἔπειτα σὺ
ὀλολυγμὸν ἱερὸν εὐμενῆ παιάνισον,
Ἑλληνικὸν νόμισμα θυστάδος βοῆς,
θάρσος φίλοις, λύουσα πολέμιον φόβον,
ἐγὼ δὲ χώρας τοῖς πολισσούχοις θεοῖς,
πεδιονόμοις τε κἀγορᾶς ἐπισκόποις,
Δίρκης τε πηγαῖς, οὐδ' ἀπ' Ἰσμηνὸν λέγω,
εὖ ξυντυχόντων καὶ πόλεως σεσωσμένης,
μήλοισιν αἱμάσσοντας ἑστίας θεῶν,
ταυροκτονοῦντας θεοῖσιν ὧδ' ἐπεύχομαι
θήσειν τροπαῖα, δαΐων δ' ἐσθήματα

249. πείσομαι, da πάσχω. — **250**. αἱροῦμαι preferisco, ἀντ' ἐκείνων invece di quelle (parole dette prima). — **251**. ἐκτὸς οὖσ' ἀγαλμάτων tenendoti lontano, o fuori (dal cerchio) delle statue (degli Dei). — **252**. τὰ κρείσσω avv.: sopratutto, principalmente. — **254**. ὀλολυγμὸν ... παιάνισον leva un sacro canto di dolore che sia come peana supplichevole (εὐμενῆ). — **255**. νόμισμα uso, costumanza. — θυστάδος βοῆς, lo Scol.: τῆς παρὰ ταῖς θυσίαις γιγνομένης βοῆς, dà poi di tutto il verso varie interpretazioni, fra le quali mi par giusta questa: ὡς νενομισμένον ἐστὶν Ἕλλησιν παρὰ ταῖς θυσίαις ὀλολύζειν, cioè: leva un canto di dolore somigliante ai Peani di supplicazione che i Greci sogliono cantare ne' loro sacrifici. — **256**. θάρσος ... che sia d'incoraggiamento ai nostri, liberandoli dalla paura degli inimici; il femm. λύουσα si riferisce al Coro. — **257-262**. ἐγὼ δέ... Lo schema del periodo è: ἐγὼ ... τοῖς θεοῖς ... ἐπεύχομαι θήσειν τροπαῖα ...; a θεοῖς aggiunge tre epiteti (πολισσούχοις, πεδιονόμοις, ἐπισκόποις), poi intercala due genit. assol. ipotetici (εὖ ξυντυχόντων, scl.: ἡμῶν, καὶ πόλεως σεσωσμένης = ἐὰν εὖ ξυντύχωμεν, se saremo fortunati, propr.: se c'imbatteremo bene, καὶ ἐὰν ἡ πόλις σεσωσμένη ᾖ), e di più accenna ai sacrifici che accompagneranno l'atto di θήσειν τροπαῖα, cioè: αἱμάσσοντας, scl.: ἡμᾶς, μήλοισιν ἑστίας θεῶν, (καὶ) ταυροκτονοῦντας, scl.: ἡμᾶς, θεοῖσιν. per dire sacrificando agnella, dice: insanguinando con agnella gli altari, ἑστίας, ... Oltre agli Dei del paese (χώρας v. 257) promette di far sacrifici a Δίρκης πηγαῖς, fonte sacra presso Tebe; non che al fiume Ismeno (οὐδ' ἀπὸ ... λέγω), nè nomino a parte l'Ismeno, tanto è naturale che pensi ad esso; così intese lo Scol.: οὐκ ἀριθμῶν τὸν Ἰσμηνόν, ὡς δήλου ὄντος ὅτι ἐγγράφεται (è compreso) τοῖς τιμωμένοις. — ὧδε nel modo seguente. —

στέψειν λάφυρα δουρίπληχθ' ἁγνοῖς δόμοις. 264

. . . .

τοιαῦτ' ἐπεύχου μὴ φιλοστόνως θεοῖς.
μήδ' ἐν ματαίοις κἀγρίοις ποιφύγμασιν·
οὐ γάρ τι μᾶλλον μὴ φύγῃς τὸ μόρσιμον.
ἐγὼ δ' ἐπ' ἄνδρας ἕξ, ἐμοὶ σὺν ἑβδόμῳ,
ἀντηρέτας ἐχθροῖσι τὸν μέγαν τρόπον
εἰς ἑπτατειχεῖς ἐξόδους τάξω μολών,
πρὶν ἀγγέλους σπερχνούς τε καὶ ταχυρρόθους
λόγους ἱκέσθαι καὶ φλέγειν χρείας ὕπο.

Πρῶτον Στάσιμον.

(vv. 274-355).

Χορός.

Strofe 1.

μέλει, φόβῳ δ' οὐχ ὑπνώσσει κέαρ·
γείτονες δὲ καρδίας

264. λάφυρα predicativo, quali spoglie, quale preda. — δουρίπληκτα (cfr. πλήσσω) conquistate in guerra (altri legge δουρίπηκτα (cfr. πήγνυμι, πηκτός) fissate sulla lancia; esposte infitte su d'una lancia innanzi alle sacre case (degli Dei), cioè ai templi. — **266.** μὴ φιλοστόνως senza troppi gemiti e pianti. — ποιφύγμασι, cfr. v. 174. — **268.** οὐ ... μὴ φύγῃς, v. al v. 38. — τὸ μόρσιμον il tuo triste destino, cioè la morte. — **269.** ἐπ' ἄνδρας va unito con μολών (pres. βλώσκω) andrò per (prendere) sei guerrieri e li collocherò, τάξω, (prop.: essendo andato a prendere collocherò ...) — ἀντηρέτας predicativo: quali avversarî (propr.: ἀντηρέτης, è chi rema (ἐρέσσω) in senso contrario ad un altro, cfr. v. 582). — τὸν μέγαν τρόπον avverbiale: grandemente, fortemente. — **272.** ταχυρρόθους λόγους discorsi, notizie rapide e rumorose. — καὶ φλέγειν e riescano *brucianti* imbarazzanti per le necessità del momento; Bellotti: « pria che il periglio avvampi ». Prima che il bisogno stringa.

Eteocle parte e il Coro canta il sacro* Peana *consigliatogli dal re (cfr. v. 254), ***che è il*** Primo Stasimo.

Primo Stasimo.

274. μέλει, lo Scol. interpreta: μέλει μοι ὧν εἶπεν ὁ Ἐτεοκλῆς, ἀλλ' ὁ ἐν ἐμοὶ φόβος οὐκ ἠρεμεῖν με ποιεῖ καὶ ἡσυχάζειν, ciò che dice Eteocle mi sta a cuore, ma la paura non mi dà *requiem*. — ὑπνώσσω = ὑπνόω dormire. — **275.** γείτονες ... τάρβος, lo Scol. unisce γείτονες con

μέριμναι ζωπυροῦσι τάρβος·
τὸν ἀμφιτειχῆ λεών,
δράκοντας ὥς τις τέκνων
ὑπερδέδοικεν λεχαί-
ων δυσευνάτορας
πάντρομος πελειάς.
τοὶ μὲν γὰρ ποτὶ πύργους
πανδημεὶ πανομιλεὶ
στείχουσιν· τί γένωμαι;
τοὶ δ' ἐπ' ἀμφιβόλοισιν
ἰάπτουσι πολίταις
χέρμαδ' ὀκριόεσσαν.
παντὶ τρόπῳ, Διογενεῖς
θεοὶ, πόλιν καὶ στρατὸν
Καδμογενῆ ῥύεσθε.

Antistrofe 1.

ποῖον δ' ἀμείψεσθε γαίας πέδον
τᾶσδ' ἄρειον, ἐχθροῖς
ἀφέντες τὰν βαθύχθον' αἶαν,
ὕδωρ τε Διρκαῖον, εὐ-
τραφέστατον πωμάτων

καρδίας interpretando: αἱ δ' ἐν τῇ καρδίᾳ μέριμναι, ma credo meglio far dipendere καρδίας da τάρβος, cioè: le cure vicine (γείτονες, per l'imminente pericolo) accrescono sempre più (ζωπυροῦσι accendono) il turbamento del mio cuore (καρδίας τάρβος). — **277.** τὸν ἀμφιτειχῆ λεών « l'esercito assediante », questo accusativo dipende da un καρδία (μου) ὑπερδέδοικεν, dedotto dal τάρβος καρδίας che precede e dall' ὑπερδέδοικεν della similitudine che segue (noi diremmo: esso, mio cuore, teme, per dire: noi temiamo, ecc.). — **278** seg. δράκοντας ὥς τις ..., puoi ordinare così: ὥς τις πάντρομος (timidissima) πελειὰς ὑπερδέδοικεν δράκοντας δυσευνάτορας (infesti ai nidi, cfr. εὐνή) τέκνων λεχαίων (pei figli implumi; propr.: che stanno ancora nel nido, cfr. λέχος). Il genit. dipende da ὑπέρ che è in ὑπερδεδοικεν.). — **281.** τοὶ μὲν ... τοὶ δὲ = οἱ μὲν ... οἱ δέ. — **285.** ἀμφιβόλοισι che sono presi di mira e colpiti da due parti, e da chi dà la scalata alle mura, e da chi lancia pietre contro di loro. — **287.** χερμάς è sasso che possa tenersi in mano, quindi da lanciare; ma qui è nel senso di λιθάς del v. 144.

293. ἐχθροῖς ἀφέντες se abbandonerete (lett.: dopo aver abbandonato) agli inimici. — τὰν βαθύχθον' αἶαν questa fertile terra; la fertilità deriva dalla profondità dello strato di terra vegetale del suolo (βαθὺς e χθών). — **295.** εὐτραφέστατον il più fecondatore — πωμάτων da

ὅσων ἵησιν Ποσει-
δᾶν ὁ γαιάοχος
Τηθύος τε παῖδες.
πρὸς τάδ', ὦ πολιοῦχοι
θεοί, τοῖσι μὲν ἔξω
πύργων ἀνδρολέτειραν
καταρίψοπλον ἄταν
ἐμβαλόντες ἄροισθε
κῦδος τοῖσδε πολίταις,
καὶ πόλεως ῥύτορες
εὔεδροί τε στάθητ'
ὀξυγόοις λιταῖσιν.

Strofe 2.

οἰκτρὸν γὰρ πόλιν ὧδ' ὠγυγίαν
'Αίδᾳ προϊάψαι δορὸς ἄγραν,
δουλίαν ψαφαρᾷ σποδῷ
ὑπ' ἀνδρὸς 'Αχαιοῦ θεόθεν
περθομέναν ἀτίμως.
τὰς δὲ κεχειρωμένας ἄγεσθαι,
ἓ ἕ, νέας τε καὶ παλαιὰς
ἱππηδὸν πλοκάμων, περιρ-

πίνω. — ἵησι Ποσειδᾶν, da Nettuno, re del Mare e delle acque in genere, si credeva derivassero i fiumi. — **298.** Τηθύς era sorella dell'Oceano. — **299.** πρὸς τάδε per ciò, cfr. πρὸς ταῦτα v. 57. — **300.** τοῖσι μὲν ἔξω πύργων a coloro che son fuori delle mura, cioè agli inimici, agli Argivi; il dativo dipende da ἐμβαλόντες (partic. ipotetico = εἰ ἐμβάλοιτε). — ἄταν, qui: turbamento d'animo, paura; è detta ἀνδρολέτειραν (ὄλλυμι) dannosa agli inimici stessi, e κατα-ρίψ-οπλον, e tale da far loro gettare vilmente le armi; Scol.: ὥστε αὐτοὺς τὰ ὅπλα ῥῖψαι. — **304.** ἄροισθε κῦδος τοῖσδε πολίταις; Scol.: πάνυ ὑμνοῖσθε ἂν παρὰ τῶν πολιτῶν da questi nostri cittadini, o da noi cittadini sarete assai lodati. Circa a τοῖσδε v. al v. 80. — **306.** στάθητε sareste collocati, come noi diremmo, su altari splendidi (εὔεδροι) e (considerati) quali salvatori (ῥύτορες, e onorati) con supplichevoli (ὀξυγόοις) preci.

308. οἰκτρόν scl. ἐστί — ὠγυγίαν antica. — δορὸς ἄγραν preda di guerra. — δουλίαν predicativo, va con προϊάψαι. — ψαφαρᾷ σποδῷ Bellotti: « ridotta in cenere », propr.: in arida cenere. — **311.** ὑπ' ἀνδρὸς 'Αχαιοῦ potrebbe alludere ad Adrasto, ma meglio prenderlo in senso generale: per mano dei Greci, cioè di compatrioti, cosa quindi più dolorosa ancora (οἰκτρόν). — θεόθεν per voler degli Dei, *divinitus*. — **313.** τὰς δὲ κεχειρωμένας (scl. γυναῖκας) le (donne) rese schiave (cfr. χείρ, χειρόομαι). — ἄγεσθαι πλοκάμων tratte per le chiome, a guisa di

ρηγνυμένων φαρέων.
βοᾷ δ' ἐκκενουμένα πόλις,
λαΐδος ὀλλυμένας μιξοθρόου.
βαρείας τοι τύχας προταρβῶ.

Antistrofe 2.

κλαυτὸν δ' ἀρτιδρόποις ὠμοδρόπων,
νομίμων προπάροιθεν, διαμεῖψαι
δωμάτων στυγερὰν ὁδόν.
τί; τὸν φθίμενον γὰρ προλέγω
βέλτερα τῶνδε πράσσειν.
πολλὰ γάρ, εὖτε πτόλις δαμασθῇ,
ἒ ἔ, δυστυχῆ τε πράσσει,
ἄλλος δ' ἄλλον ἄγει, φονεύ-
ει, τὰ δὲ πυρφορεῖ·
καπνῷ χραίνεται πόλισμ' ἅπαν.
μαινόμενος δ' ἐπιπνεῖ λαοδάμας
μιαίνων εὐσέβειαν Ἄρης.

cavalle (che si traggono per la criniera), ἱππηδόν. — **316.** περιρηγνυμένων φαρέων, genit. assol., così pure è genit. assol. λαΐδος ὀλλυμένας μιξοθρόου « perdendosi quella preda (scl.: le donne, cioè, rese schiave) fra confusi lamenti »; ma il genit. potrebbe anche dipendere da ἐκκενουμένα, la città privata delle sue donne fatte schiave si lamenta (βοᾷ). — **319.** προ-ταρβῶ *pavento* queste gravi sventure al solo pensarle, *prima* (προ-) ancora che accadano.

320. κλαυτόν sott. ἐστί *deplorandum* (*est*); il passo non è molto chiaro e già lo Scol. era incerto come interpretarlo. Il Bellotti lo rende così: « Duro, le adulte vergini Presso le nozze a servitù la via Calcar, lasciate le paterne case ». Letteralmente: è cosa lagrimevole per le giovani spose (ἀρτιδρόποις, da δρέπω cogliere, frutta o fiori, o simili; *recens decerptis*, or ora côlte = ἀρτι-δρεπής) percorrere la odiosa strada (διαμεῖψαι στυγερὰν ὁδόν) delle spose immature (ὠμο-δρόπων, cfr. ὠμός) prima delle nozze normali (προπάροιθεν νομίμων δωμάτων), lo Scol.: πρὸ τῶν νομίμων γάμων), cioè le giovani spose saranno tratte schiave e rapite a guisa di immature donzelle; come avveniva spesso per queste per opera di pirati o di altri perversi. — **323.** τί; e che! (in tal caso) dichiaro più fortunato (βέλτερα πράσσειν, cfr. εὖ πράσσω) chi muore (τὸν φθίμενον). — **325.** εὖτε = ὅταν. — πολλὰ γὰρ = πολλάκις γάρ. — **327.** ἄγει trae schiavo. — τὰ δὲ e alle volte anche; πυρφορεῖ per sè non vuol dire che portar fuoco; qui: appiccare il fuoco, incendiare. — **330.** ἐπιπνεῖ vi soffia su. — **331.** μιαίνων εὐσέβειαν violando (ogni diritto di) pietà. Bellotti: « E soffia il fiero Marte Con un empio furore entro la vampa ».

Strofe 3.

κορκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστυ, ποτὶ πτόλιν δ'
ὀρκάνα πυργῶτις.
πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνὴρ δορὶ καίνεται·
βλαχαὶ δ' αἱματόεσσαι
τῶν ἐπιμαστιδίων
ἀρτιτρεφεῖς βρέμονται.
ἁρπαγαὶ δὲ διαδρομᾶν ὁμαίμονες·
ξυμβολεῖ φέρων φέροντι,
καὶ κενὸς κενὸν καλεῖ,
ξύννομον θέλων ἔχειν,
οὔτε μεῖον οὔτ' ἴσον λελιμμένοι.
τί ἐκ τῶνδ' εἰκάσαι λόγος πάρα;

Antistrofe 3.

παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμά-
δις πεσὼν ἀλγύνει κυρήσας.

332. κορκορυγαί alti strepiti, sott. εἰσίν — ὀρκάνα πυργῶτις, Bellotti: vallo di torri pieno; cioè il vallo e le torri costruite intorno alla città dagli assedianti; ὀρκάνη secondo Esichio è εἱρκτή, ricinto, anche il chiuso, *septum*, pel gregge, ἡ τῶν προβάτων ὀρκάνη, secondo altri è una rete da caccia, così lo Scol. qui interpreta: τὸ θηρευτικὸν δίκτυον ὃ καὶ σαργάνη καλεῖται, una fitta rete di torri. — **334**. καίνεται = κτείνεται. — **335**. βλαχαί (belati, per gemiti) τῶν ἐπιμαστιδίων (scl. παίδων, lattanti, cfr. μαστός mammella) βρέμονται, il Bellotti: «Suonan tristi belati Di tenerelli infanti Sopra le mamme del materno seno»; αἱματόεσσαι insanguinati, e ἀρτιτρεφεῖς or ora allevati, infanti, epiteti che andrebbero con ἐπιμαστιδίων παίδων e sono invece dal poeta attribuiti a βλαχαί. — **338**. ἁρπαγαὶ sott. εἰσί, διαδρομᾶν ὁμαίμονες accadono rapine (che sono) compagne delle scorribande, delle incursioni nemiche (δια-δρομή); arditamente il poeta le dice ὁμαίμονες consanguinee, sorelle. — **339**. ξυμβολεῖν si incontrano tra loro i saccheggiatori (φέρων φέροντι), chi non ha ancora predato (è vuoto di preda) invita altri a predare (κενὸς κενὸν καλεῖ), volendo averlo compagno (σύν-νομον, cfr. νέμω pascolare), bramoso ognuno di avere di più (λελιμμένοι, da λίπτομαι). — **343**. τι ..... πάρα, Scol.: τί δεῖ ὑπονοῆσαι ἐκ τούτων; che cosa mai possiamo attenderci da ciò? (Fuori d'interrogazione sarebbe: πάρεστι λόγος (v'è ragione) εἰκάσαι ἐκ τούτων (d'imaginarsi, d'aspettarsi, da queste cose) πάντα κακά (ogni male); ma trasformato in forma interrogativa, al πάντα κακά il poeta sostituì τί; che va con εἰκάσαι.

345. πεσὼν κυρήσας = τυχὼν πεσὼν per avventura caduto (κυρέω col partic. ha il valore di τυγχάνω col partic.). Bellotti: « Sparsi per via di tutta sorta i frutti Fan mestizia (ἀλγύνει). — θαλαμηπόλων. propr.: delle donne custodi del talamo, qui è detto per donna di casa in genere,

πικρὸν δ' ὄμμα θαλαμηπόλων·
πολλὰ δ' ἀκριτόφυρτος
γᾶς δόσις οὐτιδανοῖς
ἐν ῥοθίοις φορεῖται.
δμωίδες δὲ καινοπήμονες νέαι
τλήμονες εὐνὰν αἰχμάλωτον
ἀνδρὸς εὐτυχοῦντος ὡς
δυσμενοῦς ὑπερτέρου
ἐλπίς ἐστι νύκτερον τέλος μολεῖν,
παγκλαύτων ἀλγέων ἐπίρροθον.

Δεύτερον ἐπεισόδιον.

(vv. 356-706).

Χορός.

ὅ τοι κατόπτης, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, στρατοῦ
πευθώ τιν' ἡμῖν, ὦ φίλαι, νέαν φέρει,

custode della casa, della dispensa, ed è detto che il loro occhio si rattrista (πικρὸν ὄμμα) al vedere tante frugi e frutta disperse al suolo. Diversamente, e non bene, intese lo Scol.: πικρὰ θέα τῶν παρθένων ἀποσπωμένων ἐκ τῶν θαλάμων. — **347.** Ordina: πολλὰ δόσις γᾶς (Bellotti: « i molti doni del ferace suolo ») φορεῖται ἀκριτόφυρτος (confusi insieme, ἄκριτος, cfr. κρίνω, e φύρω mescolo) ἐν ῥοθίοις οὐτιδανοῖς in onde inutili, per: inutilmente; ῥόθιος è in senso metaforico; come noi diremmo: gettate in mare. — **350** seg. Anche di questi versi non è molto chiaro il senso; pare voglia dire: δμωίδες δὲ νέαι (le giovani ancelle) καινοπήμονες, scil.: εἰσί (sono esposte a nuovi dolori), τλήμονες (la parola è probabilmente errata, o qui è usata, forse, con valore participiale: costrette a subire, tollerare) εὐνὰν αἰχμάλωτον (il talamo servile) ἀνδρὸς εὐτυχοῦντος (di un guerriero fortunato) ὡς δυσμενοῦς ὑπερτέρου (quale inimico più forte); ἐλπίς ἐστιν (sott. αὐταῖς) νυκτερὸν τέλος μολεῖν (sola speranza hanno esse che sopravvenga loro il notturno fine, per dire: « la morte ») ἐπίρροθον (soccorritrice, liberatrice) παγκλαύτων ἀλγέων (dei lagrimevoli loro dolori). Vedi la traduz. del Bellotti.

Secondo Episodio. — *Finito questo canto, il Coro vede giungere correndo da una parte il Nunzio esploratore* (ὁ κατόπτης) *e dall'altra, pure affrettato, il re Eteocle, e, come suole avvenire, con poche parole annuncia il loro arrivo. Eteocle entra accompagnato dai sei guerrieri* (cfr. v. 269) *che aveva scelto alla difesa delle porte.*

357. πευθώ notizia, cfr. πυνθάνομαι. — διώκων χνόας πόδων (cfr.

σπουδῇ διώκων πομπίμους χνόας ποδῶν.

καὶ μὴν ἄναξ ὅδ' αὐτὸς Οἰδίπου τόκος
εἴσ' ἀρτίκολλον ἀγγέλου λόγον μαθεῖν·
σπουδὴ δὲ καὶ τοῦδ' οὐκ ἀπαρτίζει πόδα.

Ἄγγελος.

λέγοιμ' ἂν εἰδὼς εὖ τὰ τῶν ἐναντίων,
ὥς τ' ἐν πύλαις ἕκαστος εἴληχεν πάλον.
Τυδεὺς μὲν ἤδη πρὸς πύλαισιν Προιτίσιν
βρέμει, πόρον δ' Ἰσμηνὸν οὐκ ἐᾷ περᾶν
ὁ μάντις· οὐ γὰρ σφάγια γίγνεται καλά.
Τυδεὺς δὲ μαργῶν καὶ μάχης λελιμμένος
μεσημβριναῖς κλαγγαῖσιν ὡς δράκων βοᾷ·
θείνει δ' ὀνείδει μάντιν Οἰκλείδην σοφόν,
σαίνειν μόρον τε καὶ μάχην ἀψυχίᾳ.
τοιαῦτ' ἀυτῶν τρεῖς κατασκίους λόφους
σείει, κράνους χαίτωμ', ὑπ' ἀσπίδος δ' ἔσω

v. 90), l'espressione più semplice sarebbe stata διώκων πόδας agitando, movendo i piedi; ma il poeta pensava alla similitudine: « correva rapido come una ruota » e invece di esporla esplicitamente, come avrebbe fatto Omero, preferì farla implicita coll'usare una parola metaforica (cfr. al v. 1) e disse χνόας πόδων i mozzi dei piedi (χνόαι sono i mozzi nel centro della ruota in cui sono infisse le razze). — πομπίμους che lo portano; πόμπιμος ha tanto valore passivo: *qui transmitti potest*, quanto attivo, come qui: *qui transmittere potest*. — **359.** ἄναξ ὅδε, v. ai *Persiani* al v. 1. — **360.** ἀρτί-κολλον nuovo ed esatto; ἀρτι- e κολλάω incollare, κόλλα colla. — οὐκ ἀπαρτίζει πόδα, espressione non chiara; ἀπαρτίζω significa *perficio*, *perfectum reddo*; pare voglia dire: anche la fretta di costui non rende misurato e solenne, come sarebbe proprio di un re, il suo passo (πόδα piede).

362. λέγοιμι ἄν, l'ottat. con ἄν in luogo del futuro, è frequente e dà alla frase intonazione più cortese e rispettosa: potrei dire, ove tu me lo permetta ... cfr. v. 556. — **363.** ἐν πύλαις εἴληχεν πάλον, noi diremo: quale porta a ciascuno venne dalla sorte assegnata (letteral.: quale sorte ciascuno ottenne nella porta). — **365.** βρέμει freme impaziente; δ' ma. — ὁ μάντις, cioè Anfiarao, figlio di Oicleo, v. 369 Οἰκλείδης, e v. 596 Οἰκλέους υἱός. Tideo per dare l'assalto alla porta Pretea doveva passare il fiume Ismeno. — **367.** λελιμμένος (λίπτω) qui è costruito col genit., al v. 342 coll'accus. — μεσημβριναῖς, perchè nelle ore meridiane, che sono le più calde del giorno, i serpenti sono più vivaci e fieri. — **369.** ὀνείδει, dat. istrum. — σαίνειν μόρον καὶ μάχην di *evitare* ...; propriam. σαίνω dicesi dello scodinzolare che fa il cane in segno di gioia ed allegrezza, significa poi *adulare*, lusingare; noi qui diremmo: fa la corte alla Morte per rendersela propizia, cfr. v. 691. — **372.** κράνους

χαλκήλατοι κλάζουσι κώδωνες φόβον.
ἔχει δ' ὑπέρφρον σῆμ' ἐπ' ἀσπίδος τόδε,
φλέγονθ' ὑπ' ἄστροις οὐρανὸν τετυγμένον·
λαμπρὰ δὲ πανσέληνος ἐν μέσῳ σάκει,
πρέσβιστον ἄστρων, νυκτὸς ὀφθαλμός, πρέπει.
τοιαῦτ' ἀλύων ταῖς ὑπερκόμποις σαγαῖς
βοᾷ παρ' ὄχθαις ποταμίαις, μάχης ἐρῶν,
ἵππος χαλινῶν ὣς κατασθμαίνων μένει,
ὅστις βοὴν σάλπιγγος ὁρμαίνει μένων.
τίν' ἀντιτάξεις τῷδε; τίς Προίτου πυλῶν
κλῄθρων λυθέντων προστατεῖν φερέγγυος;

Ἐτεοκλῆς.

κόσμον μὲν ἀνδρὸς οὔτιν' ἂν τρέσαιμ' ἐγώ,
οὐδ' ἑλκοποιὰ γίγνεται τὰ σήματα·
λόφοι δὲ κώδων τ' οὐ δάκνουσ' ἄνευ δορός,
καὶ νύκτα ταύτην ἣν λέγεις ἐπ' ἀσπίδος
ἄστροισι μαρμαίρουσαν οὐρανοῦ κυρεῖν,
τάχ' ἂν γένοιτο μάντις ἥ ἀνοία τινί.
εἰ γὰρ θανόντι νὺξ ἐπ' ὀφθαλμοῖς πέσοι,
τῷ τοι φέροντι σῆμ' ὑπερκόμπον τόδε

χαίτωμα, criniera, cimiero dell'elmo; i λόφοι erano di crine di cavallo, sono detti κατασκίους perchè coprivano colla loro *ombra* l'elmo. — ὑπ'... ἔσω sotto ... nella parte interna. — **373.** κώδωνες specie di campanelli di metallo (χαλκ-ήλατοι battuti nel rame = di rame battuto); Nota la bella espressione κλάζουσι φόβον. — **374.** σῆμα, imagine, specie d'*impresa* cavalleresca. — **375.** φλέγοντα va con τετυγμένον figurato (come fosse) ardente, lucente. — πρέπει splende. — **378.** ἀλύων irrequieto, movendosi concitato. — **380.** μένει scl.: Τυδεύς aspetta ὡς ἵππος κατ-ασθμαίνων χαλινῶν sbuffante contro il freno. — ὅστις riferito a ἵππος, ὁρμαίνει si agita, è irrequieto, μένων βοήν σ. aspettando il suono della tromba — **383.** λυθέντων genit. assol. ipotet.: se mai fossero rotti i catenacci, κλῄθρων. Altri intende: quando siano aperte le porte per uscire contro i nemici. — προ-στατεῖν opporsi. — φερέγγυος sott. ἐστι è capace; propr. φερέγγυος è chi è garante di qualche cosa, chi dà pegno o cauzione per qualche promessa, φέρει ἐγγύην.

387. νύκτα ... τάχ' ἂν γένοιτο, accus. per attrazione inversa; invece di αὕτη ἡ νὺξ ἣν ... Ricorda il Virgiliano: *urbem quam statuo vestra est* — κυρεῖν trovarvi, esservi. — ταχ' ἂν γένοιτο potrebbe forse diventare indovina μάντις (della sorte che a lui toccherà); come noi diremmo: essergli di malaugurio. — ἥ ἀνοία o (segno di) demenza, di stoltezza. — τινί ad alcuno; detto con disprezzo, invece di dire: a lui. —

γένοιτ' ἂν ὀρθῶς ἐνδίκως τ' ἐπώνυμον,
καὐτὸς καθ' αὑτοῦ τήνδ' ὕβριν μαντεύσεται.
ἐγὼ δὲ Τυδεῖ κεδνὸν Ἀστακοῦ τόκον
τόνδ' ἀντιτάξω προστάτην πυλωμάτων
μάλ' εὐγενῆ τε καὶ τὸν Αἰσχύνης θρόνον
τιμῶντα καὶ στυγοῦνθ' ὑπέρφρονας λόγους·
αἰσχρῶν γὰρ ἀργός, μὴ κακὸς δ' εἶναι φιλεῖ.
σπαρτῶν δ' ἀπ' ἀνδρῶν, ὧν Ἄρης ἐφείσατο,
ῥίζωμ' ἀνεῖται, κάρτα δ' ἔστ' ἐγχώριος,
Μελάνιππος. ἔργον δ' ἐν κύβοις Ἄρης κρινεῖ·
Δίκη δ' ὁμαίμων κάρτα νιν προστέλλεται
εἴργειν τεκούσῃ μητρὶ πολέμιον δόρυ.

Χορός.

Strofe 1.

τὸν ἁμόν νυν ἀντίπαλον εὐτυχεῖν
θεοὶ δοῖεν, ὡς δικαίως πόλεως
πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω δ' αἱματη-
φόρους μόρους ὑπὲρ φίλων
ὀλομένων ἰδέσθαι.

Ἄγγελος.

τούτῳ μὲν οὕτως εὐτυχεῖν δοῖεν θεοί.
Καπανεὺς δ' ἐπ' Ἠλέκτραισιν εἴληχεν πύλαις,

392. ἐπώνυμον, v. al v. 9. — **393.** τήνδ' ὕβριν questa sua superbia, si rivolgerà contro di lui e sarà vinto e ucciso dall'avversario. — **394.** Ἀστακοῦ τόκον, il nome suo proprio segue al v. 401. — τόνδε costui, qui presente. — **396.** εὐγενῆ, sott. ὄντα. — **398.** ἀργός (ἀ-εργός, cfr. ἐργάζομαι), senso: è generoso senza esser vile (κακός). — **399.** σπαρτῶν (da σπείρω), trae la sua origine (ἀνεῖται ῥίζωμα) da uno di quelli eroi che, secondo la leggenda, nacquero dai denti *seminati* del serpente ucciso da Cadmo, quando fondò Tebe, e che non erano periti nella pugna ingaggiata tra loro, perciò dice: ὧν Ἄρης ἐφείσατο (φείδομαι). Erano queste le famiglie più antiche e nobili di Tebe, cfr. v. 461. — **401.** ἐν κύβοις κρινεῖ, espressione avverbiale: *deciderà coi dadi* (κύβος *cubus*), cfr. Bacchilide, XVI, 46: τὰ δ' ἐπιόντα δαίμων κρινεῖ. — **402.** ὁμαίμων, cioè tradizionale nella sua famiglia. — **403.** τεκούσῃ μητρί, per dire: alla sua città patria.

404. ἁμόν = ἡμέτερον — ἀντίπαλον campione — **405.** ὡς = ὅτι. — **407.** τρέμω va con ἰδέσθαι e nello stesso tempo con ὑπὲρ φίλων ὀλομένων, esposti a morire. — **409.** τούτῳ a Melanippo. — **410.** εἴληχεν ἐπὶ

γίγας ὅδ' ἄλλος τοῦ πάρος λελεγμένου
μείζων, ὁ κόμπος δ' οὐ κατ' ἄνθρωπον φρονεῖ,
πύργοις δ' ἀπειλεῖ δείν', ἃ μὴ κραίνοι τύχη·
θεοῦ τε γὰρ θέλοντος ἐκπέρσειν πόλιν
καὶ μὴ θέλοντός φησιν, οὐδὲ τὴν Διὸς
ἔριν πέδοι σκήψασαν ἐμποδὼν σχεθεῖν.
τὰς δ' ἀστραπάς τε καὶ κεραυνίους βολὰς
μεσημβρινοῖσιν θάλπεσιν προσῄκασεν.
ἔχει δὲ σῆμα γυμνὸν ἄνδρα πυρφόρον,
φλέγει δὲ λαμπὰς διὰ χερῶν ὡπλισμένη·
χρυσοῖς δὲ φωνεῖ γράμμασιν· πρήσω πόλιν.
τοιῷδε φωτὶ πέμπε, . . . τίς ξυστήσεται,
τίς ἄνδρα κομπάζοντα μὴ τρέσας μενεῖ;

'Ετεοκλῆς.

καὶ τῷδε κέρδει κέρδος ἄλλο τίκτεται.
τῶν τοι ματαίων ἀνδράσι φρονημάτων
ἡ γλῶσσ' ἀληθὴς γίγνεται κατήγορος.
Καπανεὺς δ' ἀπειλεῖ δρᾶν παρεσκευασμένος.
θεοὺς ἀτίζων, κἀπογυμνάζων στόμα
χαρᾷ ματαίᾳ θνητὸς ὢν ἐς οὐρανὸν
πέμπει γεγωνὰ Ζηνὶ κυμαίνοντ' ἔπη.

πύλαις, letteral.: ottenere la sorte (λαγχάνω in senso assoluto) sulla porta El.; cioè di dare l'assalto alla porta El.; cfr. v. 438, 444. — **412.** ὁ κόμπος φρονεῖ, il poeta personifica la superbia di lui e invece di dire: egli per superbia non pensa da uomo (ma da Dio) dice: la superbia (di lui) pensa ... — **416.** τὴν ἔριν πέδοι σκήψασαν, σκήπτω è proprio del fulmine che *piomba*, *cade*, ma invece della parola fulmine (σκηπτός) il poeta, dando maggiore concisione efficace alla frase, usa la parola ἔρις l'*ira*, che è la causa per la quale Giove scaglia il fulmine. — **418.** προσῄκασεν, specie di aorist. gnom.: assomiglia (προσ-εικάζω), per lui i fulmini sono come raggi di sole. — **419.** σῆμα, quale impresa. — **420.** ὡπλισμένη, qui: a guisa d'arma. — **421.** φωνεῖ, il sogg. è γυμνὸς ἀνήρ. — πρήσω (πίμπρημι). — **422.** πέμπε ... Il nunzio stava per consigliare al re chi dovesse mandare contro Capaneo, ma incerto o pentito si ferma e sospende per brevi istanti la parola, poi continua chiedendo quasi a se stesso: τίς ecc. — μὴ τρέσας senza tremare. — **424.** κέρδος ... κέρδει, guadagno a guadagno, ma deve essere espressione proverbiale, per dire, presso a poco, «a ognuno la sua». — **425.** ἀνδράσι va con γίγνεται. — ἀληθὴς κατήγορος, le parole stolte rivelano la stoltezza di chi le dice. — **426.** ἀπειλεῖ è in senso assoluto: scaglia minacce, pronto a tradurlo in atto (δρᾶν). — **428.** ἀτίζων *despiciens*. — **429.** χαρᾷ ματαίᾳ va con ἀπογυμνάζων — θνητὸς ὢν lui uomo. — γεγωνὰ κυμαίνοντα ἔπη risonanti tempestose

πέποιθα δ' αὐτῷ ξὺν δίκῃ τὸν πυρφόρον
ἥξειν κεραυνόν, οὐδὲν ἐξῃκασμένον
μεσημβρινοῖσιν θάλπεσιν τοῖς ἡλίου.
ἀνὴρ δ' ἐπ' αὐτῷ, κεἰ στόμαργός ἐστ' ἄγαν,
αἴθων τέτακται λῆμα, Πολυφόντου βία,
φερέγγυον φρούρημα, προστατηρίας
'Αρτέμιδος εὐνοίαισι σύν τ' ἄλλοις θεοῖς.
λέγ' ἄλλον ἄλλαις ἐν πύλαις εἰληχότα.

Χορός.

Antistrofe 1.

ὄλοιθ' ὃς πόλει μεγάλ' ἐπεύχεται,
κεραυνοῦ δέ νιν βέλος ἐπισχέθοι,
πρὶν ἐμὸν ἐσθορεῖν δόμον, πωλικῶν θ'
ἑδωλίων ὑπερκόπῳ
δορί ποτ' ἐκλαπάξαι.

Ἄγγελος.

καὶ μὴν τὸν ἐντεῦθεν λαχόντα πρὸς πύλαις
λέξω. τρίτῳ γὰρ 'Ετεόκλῳ τρίτος πάλος
ἐξ ὑπτίου 'πήδησεν εὐχάλκου κράνους,
πύλαισι Νηΐσταισι προσβαλεῖν λόχον.
ἵππους δ' ἐν ἀμπυκτῆρσιν ἐμβριμωμένας

parole. — **431**. ξὺν δίκῃ = δικαίως — ἐξῃκασμένον, allusione ironica al προσήκασεν del v. 418. — **434**. στομαργός (-ἀργος, cfr. v. 398) parco di parole, di poche parole; il contrapposto di Capaneo, cfr. v. 428. — **435**. αἴθων λῆμα, come noi diremmo: ardente carattere, ferma volontà (λῆμα, λάω volere). — Πολυφόντου βία, secondo l'uso Omerico, invece di dire: il forte Polifonto, dice: la forza di Pol., cfr. v. 556. — **437**. εὐνοίαισι per benevolenza. — σὺν θεοῖς coll'aiuto degli Dei. Secondo lo Scol. Polifonto era sacerdote di Artemide, ὡς τοῦ Πολυφόντου ἱερέως ὄντος 'Αρτέμιδος.

439. μεγάλα ἐπεύχεται augura, impreca gravi danni. — ἐπισχέθοι lo trattenga (dal fare ciò che minaccia). — **441**. ἐσ-θορεῖν (θρώσκω). — **443**. ἐκ-λαπάξαι, anche questo infinito dipende da πρίν, e ad esso deve sottint. il soggetto ἐμέ, facilmente suggerito dal ἐμόν che precede. — πωλικῶν ἑδωλίων virginali stanze (πῶλος è puledro, e giovane animale in genere, πωλικός ciò che spetta ad essi; qui riferito alle giovani donzelle del Coro). — **446**. ἐξ ὑπτίου ... κράνους, si traevano le sorti ponendo i nomi da sorteggiare, scritti o indicati con segni convenzionali, in un elmo (κράνος), e scuotendolo se ne faceva saltar fuori (ἐξ-επήδησεν) uno — ὕπτιος obliquo, inclinato. — **448**. ἵππους, femminile, ἐμβριμωμένας sbuffanti, frementi. — ἀμπυκτήρ, propr.

δινεῖ, θελούσας πρὸς πύλαις πεπτωκέναι.
φιμοὶ δὲ συρίζουσι βάρβαρον τρόπον,
μυκτηροκόμποις πνεύμασιν πληρούμενοι.
ἐσχημάτισται δ' ἀσπὶς οὐ μικρὸν τρόπον·
ἀνὴρ ὁπλίτης κλίμακος προσαμβάσεις
στείχει πρὸς ἐχθρῶν πύργον, ἐκπέρσαι θέλων·
βοᾷ δὲ χοὗτος γραμμάτων ἐν ξυλλαβαῖς
ὡς οὐδ' ἂν Ἄρης σφ' ἐκβάλοι πυργωμάτων.
καὶ τῷδε φωτὶ πέμπε τὸν φερέγγυον
πόλεως ἀπείργειν τῆσδε δούλιον ζυγόν.

Ἐτεοκλῆς.

πέμποιμ' ἂν ἤδη τόνδε, σὺν τύχῃ δέ τῳ
καὶ δὴ πέμπεται κόμπον ἐν χεροῖν ἔχων,
Μεγαρεὺς Κρέοντος σπέρμα τοῦ σπαρτῶν γένους,
ὃς οὔτι μάργων ἱππικῶν φρυαγμάτων
βρόμον φοβηθεὶς ἐκ πυλῶν χωρήσεται,
ἀλλ' ἢ θανὼν τροφεῖα πληρώσει χθονί,
ἢ καὶ δύ' ἄνδρε καὶ πόλισμ' ἐπ' ἀσπίδος
ἑλὼν λαφύροις δῶμα κοσμήσει πατρός.
κόμπαζ' ἐπ' ἄλλῳ, μηδέ μοι φθόνει λέγων.

è il frontale, ma qui usasi per tutta la briglia o cavezza. — δινεῖ il sogg. è Ἐτέοκλος. — 450. φιμοί musoliere, che solevano porsi anche ai cavalli. — συρίζουσι fischiano in barbaro modo. Attribuito al freno il fremito del cavallo. Così sotto, v. 452: μικρὸν τρόπον. — πληρούμενοι ... letter.: riempite dai soffi risuonanti (cfr. κομπέω) dalle narici (μυκτήρ). — 455. χοὗτος = καὶ οὗτος, come Capaneo, cfr. v. 421. — γραμμάτων ἐν ξυλλάβαις, per dire: con parole scritte (sullo scudo). — σφ' = αὐτόν. — 457. τὸν φερέγγυον, qui usato come sostantivo, sott. ἄνδρα, cfr. al v. 383. — 459. πέμποιμι ἂν ... καὶ δὴ πέμπεται, Eteocle, quasi ancora incerto sulla scelta, comincia a dire: potrei mandare costui (indicàndolo); poi, dopo una breve pausa, uscendo da ogni incertezza e risoluto continua: anzi l'ho già mandato (= l' ho già scelto). — σὺν τύχῃ δέ τῳ (= τινί), anzi con certa (speranza) di successo, va unito a ciò che segue; altri preferisce unirlo a ciò che precede. — κόμπον ἐν χεροῖν ἔχων, i suoi vanti egli non gli ha sulle labbra, come il millantatore Eteoclo, bensì nella vigorìa del suo braccio. — 461. σπέρμα figlio. — τοῦ σπαρτῶν γένος v. al v. 399. — 464. τροφεῖα πληρώσει χθονί, come noi diremmo: pagherà il suo tributo alla terra; τροφεῖον è il prezzo dell'allevamento, che si pagava alla nutrice (cfr. τροφός ἡ, τρέφω). — 465. δυ' ἄνδρε ... ἑλών impossessatosi dei due uomini (cioè di Eteoclo e del guerriero), ἀνὴρ ὁπλίτης, e della città, πύργον, che erano effigiati sullo scudo, ἐπ' ἀσπίδος, cfr. v. 453 seg. — λαφύροις con (queste) spoglie. — 467. κόμπαζε, siccome il nunzio descriveva pomposamente

Χορός.

Strofe 2.

ἐπεύχομαι δὴ τάδε μὲν εὐτυχεῖν, ἰὼ
πρόμαχ' ἐμῶν δόμων, τοῖσι δὲ δυστυχεῖν·
ὡς δ' ὑπέραυχα βάζουσιν ἐπὶ πτόλει
μαινομένᾳ φρενί, τώς νιν
Ζεὺς νεμέτωρ ἐπίδοι κοταίνων.

Ἄγγελος.

τέταρτος ἄλλος, γείτονας πύλας ἔχων
Ὄγκας Ἀθάνας, ξὺν βοῇ παρίσταται,
Ἱππομέδοντος σχῆμα καὶ μέγας τύπος.
ἅλω δὲ πολλήν, ἀσπίδος κύκλον λέγω,
ἔφριξα δινήσαντος· οὐκ ἄλλως ἐρῶ.
ὁ σηματουργὸς δ' οὔ τις εὐτελὴς ἄρ' ἦν,
ὅστις τόδ' ἔργον ὤπασεν πρὸς ἀσπίδι,
Τυφῶν' ἱέντα πύρπνοον διὰ στόμα
λιγνὺν μέλαιναν, αἰόλην πυρὸς κάσιν·
ὄφεων δὲ πλεκτάναισι περίδρομον κύτος

e quasi con una certa compiacenza l'aspetto terribile e minaccioso dei duci avversarî, così Eteocle, quasi ironicamente, invece di dirgli: passa ad un altro, gli dice: vantane, millantane un altro. — μηδέ μοι φθόνει, fa presto, non farmi troppo aspettare, letter.: non essere invidioso con me e avaro di parole.

468. ἰὼ esclamazione di gioia e d'augurio, come noi diremmo: evviva tu, o campione (πρόμαχε) delle nostre case. — τοῖσι, il dat. dipende da ἐπεύχομαι. — **471.** τὼς = οὕτως — νιν, qui pel plur. αὐτούς. — ἐπίδοι κοταίνων li guardi irato; sia contro loro sdegnato, cfr. i v. 104 e 206, dove ἐπίδοιμι è usato in altro senso. — **474.** Ὄγκας Ἀθάνας, v. al v. 149. — **475.** Ἱππομήδοντος σχῆμα... la figura e il grande modello di Ippomedonte (τύπος, cfr. τύπτω, è l'impressione prodotta con colpi sui metalli, monete od altro). Per la frase cfr. v. 435. — **477.** ἔφριξα inorridii. — δυνήσαντος, sott. αὐτοῦ, genit. assol.: quand'egli agitò, quando lo vidi agitare, ἅλω πολλήν, quella grande aiuola (ἀλωή od ἅλως area, spazio coltivato, aiuola), voglio dire cioè il disco del suo scudo. Per dire che portava uno scudo così grande che pareva un'aiuola. — **478.** ὁ σημαντουργός l'artefice che effigiò le figure (σήματα) sullo scudo, ὁ ἐργασάμενος τὸ σῆμα ἐπ' ἀσπίδος. — εὐτελής da nulla, di poco prezzo. — **479.** τόδ' ἔργον, quello cioè descritto nei versi seguenti. — **480.** πύρπνοον va con στόμα (= πῦρ πνέον). — λιγνύν fumo caliginoso. — αἰόλην κάσιν agile sorella. Altrove il poeta (*Agamen.*, v. 494) disse la polvere πηλοῦ κάσιν, sorella del fango. — **482.** Ordina le parole così: κύτος (il cuoio) κοιλογάστορος κύκλου (del concavo disco, per dire lo scudo) προσ-ηδάφισται περίδρομον (è intorno intorno fissato, e orlato,

προσηδάφισται κοιλογάστορος κύκλου.
αὐτὸς δ' ἐπηλάλαξεν, ἔνθεος δ' Ἄρει
βακχᾷ πρὸς ἀλκὴν Θυιὰς ὣς φόβον βλέπων.
τοιοῦδε φωτὸς πεῖραν εὖ φυλακτέον·
φόβος γὰρ ἤδη πρὸς πύλαις κομπάζεται.

Ἐτεοκλῆς.

πρῶτον μὲν Ὄγκα Παλλάς, ἥτ' ἀγχίπτολις
πύλαισι γείτων, ἀνδρὸς ἐχθαίρουσ' ὕβριν,
εἴρξει, νεοσσῶν ὡς δράκοντα δύσχιμον·
Ὑπέρβιος δὲ κεδνὸς Οἴνοπος τόκος
ἀνὴρ κατ' ἄνδρα τοῦτον ᾑρέθη, θέλων
ἐξιστορῆσαι μοῖραν ἐν χρείᾳ τύχης,
οὔτ' εἶδος οὔτε θυμὸν οὐδ' ὅπλων σχέσιν
μωμητός, Ἑρμῆς δ' εὐλόγως συνήγαγεν.
ἐχθρὸς γὰρ ἀνὴρ ἀνδρὶ τῷ ξυστήσεται,
ξυνοίσετον δὲ πολεμίους ἐπ' ἀσπίδων
θεούς· ὃ μὲν γὰρ πύρπνοον Τυφῶν' ἔχει,
Ὑπερβίῳ δὲ Ζεὺς πατὴρ ἐπ' ἀσπίδος

cfr. ἔδαφος base, suolo) πλεκτάναισι ὄφεων (con treccie di serpenti, con serpenti intrecciati, cfr. πλέκω). — **484**. αὐτὸς δέ, scl.: Ippomedonte ἐπ-ηλάλαξεν (-ἀλαλάζω) levò alto grido di guerra. — ἔνθεος Ἄρει entusiasmato da Marte infuria (βακχάω *bacchor*) a guisa di Baccante. — **485**. φόβον βλέπων guardando in modo da metter paura, cfr. v. 53. — πρὸς ἀλκήν *ad pugnam*. — **486**. πεῖραν la prova, l'esperimento; qui: l'assalto. — **487**. φόβος, scl.: αὐτοῦ la paura che egli incute, κομπάζεται viene vantata, viene con discorsi ingrandita. — **488**. ἀγχίπτολις, noi diremmo: suburbana. — γείτων, sott.: ἐστί, per dire che ha un tempio vicino alle porte della città, e quindi la protegge. — **490**. νεοσσῶν ὡς δράκοντα, anche qui la similitudine è più accennata che svolta: allontanerà (εἴρξει) Ippomedonte come una madre (p. e. un'aquila) allontana dai pulcini (νεοσσῶν) un serpente infuriato (δύσχιμον). — **492**. ᾑρέθη fu da me scelto; dobbiamo imaginare che Eteocle prima scegliesse fra i duci questo, e poi parlasse, dopo che Iperbio s'era già allontanato. — **493**. ἐξιστορῆσαι ..., lo Scol. intese: θέλων γνῶναι τὰ τῆς οἰκείας τύχης, e il Bellotti ben tradusse: « d'interrogar bramoso Nella dubbia fortuna il proprio fato ». — **494**. ὅπλων σχέσιν = ὅπλα. — οὐ ... μωμητός (μωμάομαι), la espressione negativa per l'affermativa = insigne, egregio. — **495**. εὐλόγως ben a ragione, συνήγαγεν pose l'uno di fronte all'altro; gli fece incontrare. Gli aoristi mostrano che Iperbio non era più presente quando il re parlava. — **496**. ἀνήρ, riferisci a Ippomedonte, ἀνδρὶ τῷ (per τῷδε) a Iperbio. — πολεμίους θεούς, uno, l'argivo, ha sullo scudo Tifone (considerato qui come θεός), uno dei titani ribelli, l'altro, il tebano, Giove. Il senso è: come i due guerrieri pugneranno tra loro, così pugneranno tra loro gli Dei che ciascheduno de' due porta effigiati

σταδαῖος ἧσται, διὰ χερὸς βέλος φλέγων,
κοὔπω τις εἶδεν Ζῆνα που νικώμενον.
τοιάδε μέντοι προσφίλεια δαιμόνων.
πρὸς τῶν κρατούντων δ' ἐσμὲν, οἳ δ' ἡσσωμένων,
εἰ Ζεύς γε Τυφῶ καρτερώτερος μάχῃ·
Ὑπερβίῳ τε, πρὸς λόγον τοῦ σήματος
εἰκός γε πράξειν ἄνδρας ὧδ' ἀντιστάτας,
σωτὴρ γένοιτ' ἂν Ζεὺς ἐπ' ἀσπίδος τυχών.

Χορός.

Antistrofe 2.

πέποιθα τὸν Διὸς ἀντίτυπον ἔχοντ'
ἄφιλον ἐν σάκει τοῦ χθονίου δέμας
δαίμονος, ἐχθρὸν εἴκασμα βροτοῖς τε καὶ
δαροβίοισι θεοῖσι,
πρόσθε πυλᾶν κεφαλὰν ἰάψειν.

Ἄγγελος.

οὕτως γένοιτο. τὸν δὲ πέμπτον αὖ λέγω,
πέμπταισι προσταχθέντα Βορραίαις πύλαις,
τύμβον κατ' αὐτὸν Διογένους Ἀμφίονος·
ὄμνυσι δ' αἰχμὴν ἣν ἔχει, μᾶλλον θεοῦ

sullo scudo. — **500.** σταδαῖος ἧσται (da ἧμαι), lo Scol.: ἐνιδρύμενος, vi sta fisso in piedi, vi è effigiato in piedi (στρατιώτης σταδαῖος *miles Statarius, qui stans pugnat, firmus et immotus*). — βέλος, qui il fulmine, rappresentato da un dardo ardente. — διὰ χερὸς ... φλέγων accendendo in mano; per dire: tenendo acceso in mano. — **501.** Eteocle ne trae buon augurio, dicendo che finora nessuno vide mai Giove vinto, e così sarà questa volta nel suo cozzo contro Tifone, sullo scudo d'Ippomedonte. — **502.** τοιάδε μέντοι ... tale è l'amicizia fra questi due numi; προσφίλεια, detto con ironia invece di odio. — **503.** οἳ δὲ quelli, scl.: οἱ Ἀργεῖοι, εἰσὶ πρὸς ἡσσομένων. — **504.** εἰ... γε ... per lo meno, se è vero che ... — **505.** Ὑπερβίῳ, va unito con: σωτὴρ γένοιτο ἂν Ζεὺς ἐπ' ἀσπίδος τυχών (che si trova sullo scudo di lui); le parole invece: πρὸς λόγον ... ἀντιστάτας, sono poste come fra parentesi (= εἰκός, scl.: ἐστι, ἄνδρας ὧδ' ἀντιστάτας πράξειν πρὸς λόγον τοῦ σήματος): è naturale che uomini in tal modo posti fra loro di fronte riescano, πράξειν, in ragione, in corrispondenza all'insegna che portano sullo scudo..

508. Puoi ordinare così: πέποιθα ἰάψειν κεφαλὰν τὸν ἔχοντα ἐν σάκει δέμας, ἀντίτυπον Διός (che fa riscontro all'imagine di Giove), ἄφιλον (odioso) τοῦ χθονίου δαίμονος (cioè di Tifone), ἐχθρὸν εἴκασμα imagine odiosa, apposizione a δέμας. — **511.** δᾱροβίοισι eterni. — **512.** ἰάψειν getterà al suolo, cioè: perderà la vita. — **516.** ὄμνυσι δ' αἰχμὴν

σέβειν πεποιθὼς ὀμμάτων θ' ὑπέρτερον,
ἦ μὴν λαπάξειν ἄστυ Καδμείων βίᾳ
Διός· τόδ' αὐδᾷ μητρὸς ἐξ ὀρεσκόου
βλάστημα καλλίπρῳρον, ἀνδρόπαις ἀνήρ.
στείχει δ' ἴουλος ἄρτι διὰ παρηίδων,
ὥρας φυούσης, ταρφὺς ἀντέλλουσα θρίξ.
ὃ δ' ὠμόν, οὔτι παρθένων ἐπώνυμον,
φρόνημα, γοργὸν δ' ὄμμ' ἔχων, προσίσταται.
οὐ μὴν ἀκόμπαστός γ' ἐφίσταται πύλαις·
τὸ γὰρ πόλεως ὄνειδος ἐν χαλκηλάτῳ
σάκει, κυκλωτῷ σώματος προβλήματι,
Σφίγγ' ὠμόσιτον προσμεμηχανημένην
γόμφοις ἐνώμα, λαμπρὸν ἔκκρουστον δέμας,
φέρει δ' ὑφ' αὑτῇ φῶτα Καδμείων ἕνα,
ὡς πλεῖστ' ἐπ' ἀνδρὶ τῷδ' ἰάπτεσθαι βέλη.

ἣν ἔχει, giura sulla (o per la) sua asta, va unito con ἦ μὴν (certamente) λαπάξειν. — **517.** πεποιθὼς... persuaso di doverla venerare (σέβειν, cioè l' αἰχμήν) μᾶλλον θεοῦ καὶ ὑπέρτερον ὀμμάτων, scl.: ἑαυτοῦ, più di un dio e al di sopra (= più) degli occhi suoi stessi. — **518.** βίᾳ Διός contro il volere di Giove, v. v. 509, 731. — **519.** ὀρεσκόου montanina, che si compiace vivere sui monti; parola d'incerta etimologia. — **520.** βλάστημα figlio; propr.: germoglio, cfr. βλαστάνω, Partenopeo, il cui nome non è detto che al v. 534, era figlio di Atalanta. — καλλίπρῳρον di bel volto; metafora tolta dalla nave, la cui parte anteriore era detta πρῷρα, parola passata anche in italiano; lo Scol.: ἐπεὶ ἡ πρώρα ὡς ὄψις ἐστὶ νεώς. — ἀνδρόπαις ἀνήρ *puer ad virilem aetatem tendens, iam grandior factus, vel puer virilem prudentiam prae se ferens*, non è un *uomo fanciullo*, come traduce il Bellotti, ma un uomo che ha aspetto giovanile e virile insieme, un giovinetto di bell'aspetto virile. — **521.** ἴουλος il primo pelo, la prima lanuggine; στείχει ἄρτι pur ora gli cresce. — ὥρας φυούσης, genit. assolut.; noi diremmo: prodotto di primavera; il greco invece usa l'espressione attiva: producendolo la primavera; l'età sua primaverile. — ταρφὺς ἀντέλλουσα θρίξ è apposizione a ἴουλος, benchè fosse il primo pelo, pure era una barba (θρίξ) folta (ταρφὺς) crescente (ἀνατέλλουσα). — **523.** ὁ δὲ va con προσίσταται — παρθένων ἐπώνυμον, cfr. v. 9; allude al nome di lui Παρθενοπαῖος, che etimologicamente significa: aspetto virginale. — **525.** ἀκόμπαστος senza vanterie. Bellotti: « non senza fasto insultator ». — **526.** τὸ πόλεως ὄνειδος, disonore, vergogna della città di Tebe, chiama giustamente la Sfinge; è oggetto di ἐνώμα, del v. 529, tratta, maneggia; il soggetto è Παρθενοπαῖος. — **528.** προσ-μεμηχανημένην γόμφοις fissata artisticamente (sullo scudo) con chiodi. — **529.** λαμπρὸν ... δέμας splendida figura a sbalzo, cesellata, ἔκ-κρουστον battuta fuori (a martello nella lamina di metallo, cfr. κρούω). — **531.** Per maggiore insulto ai Tebani aveva fatto porre sullo scudo un tebano fra gli artigli della Sfinge (ὑφ' αὑτῇ), perchè lanciando i Tebani contro lo scudo di lui i loro dardi col-

ἐλθὼν δ' ἔοικεν οὐ καπηλεύσειν μάχην,
μακρᾶς κελεύθου δ' οὐ καταισχυνεῖν πόρον,
Παρθενοπαῖος Ἀρκάς· ὁ δὲ τοιόσδ' ἀνήρ,
μέτοικος, Ἄργει δ' ἐκτίνων καλὰς τροφάς,
πύργοις ἀπειλεῖ τοῖσδ' ἃ μὴ κραίνοι θεός.

Ἐτεοκλῆς.

εἰ γὰρ τύχοιεν ὧν φρονοῦσι πρὸς θεῶν,
αὐτοῖς ἐκείνοις ἀνοσίοις κομπάσμασιν·
ἦ τἂν πανώλεις παγκάκως τ' ὀλοίατο.
ἔστιν δὲ καὶ τῷδ', ὃν λέγεις τὸν Ἀρκάδα,
ἀνὴρ ἄκομπος, χεὶρ δ' ὁρᾷ τὸ δράσιμον,
Ἄκτωρ, ἀδελφὸς τοῦ πάρος λελεγμένου·
ὃς οὐκ ἐάσει γλῶσσαν ἐργμάτων ἄτερ
ἔσω πυλῶν ῥέουσαν ἀλδαίνειν κακά,
οὐδ' εἰσαμεῖψαι θηρὸς ἐχθίστου δάκους
εἰκὼ φέροντα πολεμίας ἐπ' ἀσπίδος·
ἔξωθεν εἴσω τῷ φέροντι μέμψεται,

pissero un loro concittadino. — **532**. οὐ καπηλεύσειν μάχην sembrava essere venuto non per mercanteggiare la battaglia, ma trattarla bensì largamente e arditamente; perchè καπηλεύω è: esercitare il piccolo commercio, vendere al minuto, a piccole misure. — οὐ καταισχυνεῖν e non per rendere vergognosa per lui la lunga via percorsa per venire a combattere, poichè era venuto d'Arcadia. Il pensiero è: egli che è venuto così da lontano e con tanto apparato baldanzoso d'armi, non vorrà ora mostrarsi da meno di quello che appare. — **535**. μέτοικος... senso: essendo ospite d'Argo egli vorrà mostrare alla città la sua riconoscenza, diportandosi da valoroso (pagando il lauto nutrimento che riceve). — **537**. εἰ γὰρ ..., desiderativo e ipotetico insieme; senso: se la loro sorte fosse eguale ai loro meriti certamente perirebbero (ἦ ἂν ... ὀλοίατο); ovvero: deh! la loro sorte.... che certamente. — τύχοιεν (τούτων) ὧν φρονοῦσι ottenessero ciò che pensano, con quelle loro empie millanterie, iattanze (αὐτοῖς ... κομπάσμασιν). — πρὸς θεῶν va con τύχοιεν. — **539**. πανώλεις παγκάκως, v. al v. 71. — **540**. ἔστι δὲ καὶ τῷδε, v'è anche per costui, sottinteso: da contraporre, un uomo, ἀνήρ. — ἄκομπος modesto, senza vanti. Bellotti: « non vantator ». — **541**. χείρ, scl.: αὐτοῦ, ὁρᾷ, nota la personificazione della mano, come subito dopo quella della lingua; γλῶσσαν ἐργμάτων ἄτερ, per dire: le iattanze vane, non seguite da alcun fatto che le giustifichi, di Partenopeo. — **544**. ῥεοῦσαν scorrendo; penetrando in città. — ἀλδαίνειν κακά accresca i danni di Tebe. — **545**. εἰσ-αμεῖψαι, sott. ὁδόν, entrare in città. — φέροντα (lui, Partenopeo), che porta, ἐπὶ πολεμίας ἀσπίδος εἰκὼ (l'imagine) δάκους ἐχθίστου θηρός, vale a dire l'imagine della Sfinge, ma invece di dire l'imagine dell'odiosissima fiera che morde o mangia (un tebano), dice: l'imagine del morso (cfr. δάκνω) dell'odiosissima fiera. — **547**. Ordina

πυκνοῦ κροτησμοῦ τυγχάνουσ' ὑπὸ πτόλιν.
θεῶν θελόντων δ' ἂν ἀληθεύσαιμ' ἐγώ.

Χορός.

Strofe 3.

ἱκνεῖται λόγος διὰ στηθέων,
τριχὸς δ' ὀρθίας πλόκαμος ἵσταται
μεγάλα μεγαληγόρων
κλύων ἀνοσίων ἀνδρῶν, εἰ θεοὶ
θεοὶ τούσδ' ὀλέσειαν ἐν γᾷ.

Ἄγγελος.

ἕκτον λέγοιμ' ἂν ἄνδρα σωφρονέστατον
ἀλκήν τ' ἄριστον, μάντιν, Ἀμφιάρεω βίαν.
Ὁμολωίσιν δὲ πρὸς πύλαις τεταγμένος
κακοῖσι βάζει πολλὰ Τυδέως βίαν,
τὸν ἀνδροφόντην, τὸν πόλεως ταράκτορα,
μέγιστον Ἄργει τῶν κακῶν διδάσκαλον,
Ἐρινύος κλητῆρα, πρόσπολον φόνου,
κακῶν τ' Ἀδράστῳ τῶνδε βουλευτήριον·
καὶ τὸν σὸν αὖθις προσμόραν ἀδελφεόν,

(ἡ εἰκών, soggetto sott., ovvero ἡ Σφίγξ) τυγχάνουσα πυκνοῦ κροτησμοῦ (incontrando, trovando amari colpi; Bellotti: « oppressa Sotto la furia delli colpi spessi ») ὑπὸ πτόλιν (sotto le mura della città; nota l'accus.) μέμψεται (sarà di rimprovero, di vergogna) φέροντι ἔξωθεν εἴσω (a chi voleva portarla dal di fuori dentro la città). Allude al v. 531.

550. ἱκνεῖται λόγος διὰ στηθέων, noi diremmo: le sue parole minacciose mi penetrano nel profondo dell'animo. — τρίχος ... ἵσταται mi si rizzano, per paura, i capelli; propr.: la treccia de' capelli. — **553.** κλύων, il Coro, quantunque composto di donne, usa parlando di sè, il maschile. — εἰ = εἴθε deh! — **555.** λέγοιμι ἄν, v. 862. — Ἀμφιάρεω βίαν, v. 335. — **558.** κακοῖσι βάζει πολλά molto investe con male parole. — **559.** τὸν ... βουλευτήριον, questi accusativi dipendono da un verbo sottinteso, λέγων o simile: chiamandolo, dicendolo ... — **561.** Ἐρινύος κλητῆρα provocatore delle Erinni di Edipo (cfr. v. 70), in quanto che promovendo questa guerra faceva sì che si avverassero le minaccie dell'irato Edipo; lo Scol.: ἐπειδὴ ἐπηράσατο Οἰδίπους μεθ' αἵματος διανείμασθαι αὐτοὺς τὴν βασιλείαν. — πρόσπολον = ὑπηρέτην ministro di strage. — Ἀδράστῳ, v. al v. 50. — **563.** αὖθις alla sua volta. — προσμόραν, non ha altri esempi; lo Scol. era incerto sul suo vero significato e lo interpreta: τὸν ἀξιοθάνατον· ἢ τὸν συμπράκτορα αὐτοῦ degno di

ἐξυπτιάζων ὄμμα, Πολυνείκους βίαν,
δίς τ' ἐν τελευτῇ τοὔνομ' ἐνδατούμενος
καλεῖ· λέγει δὲ τοῦτ' ἔπος διὰ στόμα·
ἦ τοῖον ἔργον καὶ θεοῖσι προσφιλές,
καλόν τ' ἀκοῦσαι καὶ λέγειν μεθυστέροις,
πόλιν πατρῴαν καὶ θεοὺς τοὺς ἐγγενεῖς
πορθεῖν, στράτευμ' ἐπακτὸν ἐμβεβληκότα;
μητρός τε πηγὴν τίς κατασβέσει δίκη,
πατρίς τε γαῖα σῆς ὑπὸ σπουδῆς δορὶ
ἁλοῦσα πῶς σοι ξύμμαχος γενήσεται;
ἔγωγε μὲν δὴ τήνδε πιανῶ χθόνα,
μάντις κεκευθὼς πολεμίας ὑπὸ χθονός·
μαχώμεθ', οὐκ ἄτιμον ἐλπίζω μόρον.
τοιαῦθ' ὁ μάντις ἀσπίδ' εὔκυκλον νέμων
πάγχαλκον ηὔδα· σῆμα δ' οὐκ ἐπῆν κύκλῳ.
οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει,
βαθεῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς καρπούμενος,
ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα.

morte, o complice. — 564. ἐξ-υπτιάζων ὄμμα, Bellotti: « Poi lo sguardo volgendo al fratel tuo », Dindorf: « *oculos in Polynicem reflectens*; ὄμμα è congettura di Schütz. Il cod. Mediceo ha invece ὄνομα, che lo Scol. interpreta ἀναπτύσσων, ἐτυμολογῶν, traendo in senso obliquo il nome, traendone l'etimologia; e sarebbe spiegato dal verso seguente δίς ... ἐνδατούμενος dividendolo ... in due (πολὺς e νεῖκος), perchè il nome significherebbe: causa di molte contese, v. v. 645 e 814. — ἐν τελευτῇ finalmente. cioè sulla fine del suo discorso, de' suoi improperii. — 566. λέγει διὰ στόμα, non è semplicemente « dice », ma, come noi diremmo: « dice fuor dei denti, francamente ». — 567. τοῖον ἔργον, cioè quanto è detto nel v. 569 seg. πόλιν πορθεῖν ecc. Sott. ἐστί. — 570. ἐπακτόν straniero (ἐπάγω). — 571. μητρὸς per πατρίδος — τίς ... δίκη qual giusta punizione (Scol. τιμωρία) potrà estinguere un'offesa (πληγήν) recata alla patria. — 572. σῆς ὑπὸ σπουδῆς per tua sollecitazione, per tua premura. — 574. πιανῶ ingrasserò, cioè col mio cadavere, qui morendo; egli sapeva che tale era il suo destino. — 575. κεκευθώς, nascosto, sepolto; lo Scol. nota: κεραυνῷ γὰρ σχισθεῖσα ἡ γῆ ἔλαβεν αὐτόν. — 577. νέμων maneggiando, portando. — 579. οὐ γὰρ δοκεῖν..., un gramm. ricordò che all'udir questo verso tutto il pubblico del teatro si volse verso Aristide, che assisteva alla rappresentazione, riferendolo a lui. — 580. βαθεῖαν ἄλοκα ,..; lo Scol.: βαθεῖαν ἔχων τὴν ἄλοκα τῆς φρενός, ἐξ ἧς ἀγαθὸς φύεται λόγος, il Bellotti: « in sè godendo Del profondo suo senno, onde radice Han gli egregi consigli ». L'imagine è tolta dalla campagna; letteralm.: facendo fruttare il profondo solco (ἡ ἄλοξ) del pensiero (φρενός) dal quale germogliano (βλαστάνει) i prudenti consigli;

τούτῳ σοφούς τε κἀγαθοὺς ἀντηρέτας
πέμπειν ἐπαινῶ· δεινὸς ὃς θεοὺς σέβει.

Ἐτεοκλῆς.

φεῦ τοῦ ξυναλλάσσοντος ὄρνιθος βροτοῖς
δίκαιον ἄνδρα τοῖσι δυσσεβεστάτοις.
ἐν παντὶ πράγει δ' ἔσθ' ὁμιλίας κακῆς
κάκιον οὐδὲν, καρπὸς οὐ κομιστέος·
ἄτης ἄρουρα θάνατον ἐκκαρπίζεται.
ἢ γὰρ ξυνεισβὰς πλοῖον εὐσεβὴς ἀνὴρ
ναύταισι θερμοῖς καὶ πανουργίᾳ τινὶ
ὄλωλεν ἀνδρῶν σὺν θεοπτύστῳ γένει,
ἢ ξὺν πολίταις ἀνδράσιν δίκαιος ὢν
ἐχθροξένοις τε καὶ θεῶν ἀμνήμοσιν
ταὐτοῦ κυρήσας ἐκδίκως ἀγρεύματος,
πληγεὶς θεοῦ μάστιγι παγκοίνῳ 'δάμη.
οὕτως δ' ὁ μάντις, υἱὸν Οἰκλέους λέγω,
σώφρων δίκαιος ἀγαθὸς εὐσεβὴς ἀνήρ,
μέγας προφήτης, ἀνοσίοισι συμμιγεὶς

διὰ va con καρπούμενος per *tmesi*, non con φρενός. — **582**. ἀντηρέτας, v. v. 270. — ἐπαινῶ consiglio di mandare, propr.: lodo che si mandino ... — **584**. φεῦ τοῦ ξυναλλάσσοντος ὄρνιθος, genit. di esclam., v. *Persiani* al v. 448; ὄρνις, come οἰωνός, è l'augello dal cui volo o dal cui canto traevansi gli auspicii o augurii; si usa anche, come qui, per augurio, o malo augurio, e per sorte. Quindi: Ahi triste sorte! quella che mette insieme (ξυν-αλλάσσοντος) cogli uomini più empii l'uomo giusto. — πράγει = πράγματι, cfr. v. 2. — **587**. καρπὸς οὐ κομιστέος non se ne può trarre alcun frutto, vantaggio. — **588**. ἄτης ἄρουρα ... il campo del delitto, del pervertimento dell' animo (ἄτη) dà per frutto la morte. — **589**. ἤ, richiama l' ἤ del v. 592. Invece di fare una similitudine: come (ὥσπερ) un uomo pio imbarcato (ξυν-εισ-βὰς πλοῖον) coi perversi perisce insieme con questi (quando la nave per punizione loro fa naufragio), o come un uomo giusto in una città di perversi viene insieme con questi colpito dalla sferza divina (ἐδάμη πληγεὶς θεοῦ μάστιγι, v. 595), così questo Indovino (οὕτως ὁ μάντις, v. 596), ecc., il poeta pone due casi come esempi a prova della verità della sentenza espressa al v. 588. — **590**. θερμοῖς ardenti, impetuosi. — πανουργίᾳ τινί, l'astratto pel concreto = καὶ πανούργοις. — **591**. θεοπτύστῳ γένει con quella razza d'uomini abbominata da Dio (cfr. πτύω *sputare*, respingere, come cosa nauseabonda). — **594**. ταὐτοῦ ... ἀγρεύματος preso senza una colpa (ἐκ-δίκως) nella stessa rete; propr.: avendo trovato (κυρήσας) la stessa rete; lo Scol.: σὺν αὐτοῖς θηραθείς. — **595**. παγκοίνῳ comune a tutti, che tutti sferza egualmente. — **596**. οὕτως ὁ μάντις, il suo verbo è συγ-καθ-ελκισθήσεται al v. 601: sarà trascinato insieme con loro (in

θρασυστόμοισιν ἀνδράσιν βίᾳ φρενῶν
τείνουσι πομπὴν τὴν μακρὰν πάλιν μολεῖν,
Διὸς θέλοντος ξυγκαθελκυσθήσεται.
δοκῶ μὲν οὖν σφε μηδὲ προσβαλεῖν πύλαις,
οὐχ ὡς ἄθυμος οὐδὲ λήματος κάκῃ,
ἀλλ' οἶδεν ὥς σφε χρὴ τελευτῆσαι μάχῃ,
εἰ καρπὸς ἔσται θεσφάτοισι Λοξίου.
φιλεῖ δὲ σιγᾶν ἢ λέγειν τὰ καίρια.
ὅμως δ' ἐπ' αὐτῷ φῶτα, Λασθένους βίαν,
ἐχθρόξενον πυλωρὸν ἀντιτάξομεν·
γέροντα τὸν νοῦν, σάρκα δ' ἡβῶσαν φύει,
ποδῶκες ὄμμα, χεῖρα δ' οὐ βραδύνεται
παρ' ἀσπίδος γυμνωθὲν ἁρπάσαι δόρυ.
θεοῦ δὲ δῶρόν ἐστιν εὐτυχεῖν βροτούς.

rovina). — 599. θρασυστόμοισιν ostentatori insani, Bellotti. — βίᾳ φρενῶν, i più lo riferiscono ad Anfiarao, contro sua voglia; ma potrebbe anche unirsi a τείνουσι (dat. plur.)... μολεῖν che, contro loro voglia, loro malgrado (cfr. v. 518) tenderanno a rifare (πάλιν μολεῖν) la lunga via (spedizione) percorsa; per dire: volgere in fuga, ovvero: ritornare in patria (ciò che non potranno fare, venendo tutti uccisi). — 601. Διὸς θέλοντος = se Dio vuole. — 602. σφε = αὐτόν, cioè Anfiarao, così al v. 604. — 603. οὐχ ὡς, sott.: ὤν, non perchè egli sia ἄθυμος — λήματος κάκῃ, v. v. 435, per viltà d'animo. — 605. εἰ καρπὸς ..., v' ha chi intende: se alcun vantaggio a lui viene dagli Oracoli di Apollo; meglio intendere col Bellotti: « se mertan fè gli Oracoli d'Apollo ». — 606. φιλεῖ δὲ σιγᾶν ..., i più lo riferiscono a Lastene; il Bellotti: « dicealo ei stesso, ed egli O parlar giuste cose o tacer suole »; ma per adattarlo a lui aggiunse di suo: dicealo ei stesso (che avrebbe dovuto morire). Meglio riferirlo invece all'Oracolo. — 608. ἐχθρόξενον, che è biasimo al v. 593, è qui lode, trattandosi di un custode delle porte (πυλωρόν), il quale doveva guardarle appunto dagli stranieri. — 609. σάρκα, qui per: corpo. — φύει ha per natura sua. — ποδῶκες pronto, rapido, detto dell'occhio, perchè il significato etimologico della parola (*celere di piedi*) è ormai dimenticato. — 610. χεῖρα, accus. di relaz., va con βραδύνεται, il cui soggetto è Λασθένης. — 611. παρ' ἀσπίδος γυμνωθέν..., il Bellotti intese: « pigra non è la mano a dar di piglio all'asta »; ma il testo si presta a interpretazioni diverse; παρ' ἀσπίδος, e per lo più παρ' ἀσπίδα, nel linguaggio militare significa: a sinistra, dal lato dello scudo, come παρὰ δόρυ significa: a destra, dal lato della lancia; ἁρπάσαι δόρυ tanto può significare: brandire la lancia, quanto: rapire la lancia (all'inimico); quindi il verso può intendersi: non è lento a rapire la lancia all'inimico dal di sotto allo scudo che la difende: come pure: non è lento a brandire la lancia anche, occorrendo, colla mano sinistra; γυμνωθέν, più proprio è ξίφος γυμνωθέν la spada sguainata, denudata; ma qui è detto per analogia della lancia, δόρυ.

Χορός.

Antistrofe 3.

κλύοντες θεοὶ δικαίας λιτὰς
ἡμετέρας τελεῖθ', ὡς πόλις εὐτυχῇ,
δορίπονα κάκ' ἐκτρέπον-
τες γᾶς ἐπιμόλους· πύργων δ' ἔκτοθεν
βαλὼν Ζεύς σφε κάνοι κεραυνῷ.

Ἄγγελος.

τὸν ἕβδομον δὴ τόνδ' ἐφ' ἑβδόμαις πύλαις
λέξω, τὸν αὐτοῦ σοῦ κασίγνητον, πόλει
οἵας ἀρᾶται καὶ κατεύχεται τύχας,
πύργοις ἐπεμβὰς κἀπικηρυχθεὶς χθονὶ,
ἁλώσιμον παιᾶν' ἐπεξιακχάσας,
σοὶ ξυμφέρεσθαι καὶ κτανὼν θανεῖν πέλας,
ἢ ζῶντ' ἀτιμαστῆρα τὡς ἀνδρηλάτην
φυγῇ τὸν αὐτὸν τόνδε τίσασθαι τρόπον.
τοιαῦτ' ἀυτεῖ καὶ θεοὺς γενεθλίους
καλεῖ πατρῴας γῆς ἐποπτῆρας λιτῶν
τῶν ὧν γενέσθαι πάγχυ Πολυνείκους βία.
ἔχει δὲ καινοπηγὲς εὔθετον σάκος
διπλοῦν τε σῆμα προσμεμηχανημένον.
χρυσήλατον γὰρ ἄνδρα τευχηστὴν ἰδεῖν
ἄγει γυνή τις σωφρόνως ἡγουμένη.
Δίκη δ' ἄρ' εἶναι φησὶν, ὡς τὰ γράμματα

613. θεοί è vocat. — **614.** ὡς = ὅπως. — **616.** ἐπιμόλους *advenas*, gli inimici, apposiz. esegetica di δορίπονα κακά *mala bello adducta*. — **617.** σφε = αὐτούς. — **620.** τύχας sorti. — **621.** κἀπικηρυχθείς e acclamato per tutto il paese. — **622.** ἁλώσιμον παιᾶνα, l'inno della conquista (cfr. ἁλίσκομαι). — **623.** σοι ξυμφέρεσθαι venire alle mani con te. L'infin. dipende dal κατεύχεται del v. 620, o meglio da un verbo *dicendi* sottinteso. — **624.** ἢ ζῶντα ... τρόπον, il senso è: (o morire presso di te), ovvero te, che lui disonorasti (ἀτιμαστῆρα) e cacciasti in bando (ἀνδρηλάτην) in tal modo (τώς), punire (τίσασθαι) vivo (ζῶντα) coll'esiglio (φυγῇ) al medesimo modo; Bellotti: « del sofferto esiglio Te ricambiar con duro esiglio infame », ove pare che male riferisse ἀτιμαστῆρα a τρόπον. — **626.** ἀυτεῖ, il soggetto è Πολυνείκους βία del v. 628. — **627.** λιτῶν τῶν ὧν (= ἑαυτοῦ) *suarum precum*, dipende da ἐποπτῆρας. — **629.** εὔθετον ben fatto (cfr. τίθημι). — καινοπηγές = καινόν (cfr. πήγνυμι). — **631.** χρυσήλατον scolpito in oro, cfr. χαλκήλατον, v. 373. —

λέγει· κατάξω δ' ἄνδρα τόνδε καὶ πόλιν
ἕξει πατρῴων δωμάτων τ' ἐπιστροφάς.
τοιαῦτ' ἐκείνων ἐστὶ τἀξευρήματα.
σὺ δ' αὐτὸς ἤδη γνῶθι τίνα πέμπειν δοκεῖ·
ὡς οὔποτ' ἀνδρὶ τῷδε κηρυκευμάτων
μέμψῃ, σὺ δ' αὐτὸς γνῶθι ναυκληρεῖν πόλιν.

Ἐτεοκλῆς.

ὦ θεομανές τε καὶ θεῶν μέγα στύγος,
ὦ πανδάκρυτον ἁμὸν Οἰδίπου γένος·
ὤμοι, πατρὸς δὴ νῦν ἀραὶ τελεσφόροι.
ἀλλ' οὔτε κλαίειν οὔτ' ὀδύρεσθαι πρέπει,
μὴ καὶ τεκνωθῇ δυσφορώτερος γόος.
ἐπωνύμῳ δὲ κάρτα, Πολυνείκει λέγω,
τάχ' εἰσόμεσθα τοὐπίσημ' ὅποι τελεῖ,
εἴ νιν κατάξει χρυσότευκτα γράμματα
ἐπ' ἀσπίδος φλύοντα σὺν φοίτῳ φρενῶν.
εἰ δ' ἡ Διὸς παῖς παρθένος Δίκη παρῆν
ἔργοις ἐκείνου καὶ φρεσίν, τάχ' ἂν τόδ' ἦν·
ἀλλ' οὔτε νιν φυγόντα μητρόθεν σκότον,
οὔτ' ἐν τροφαῖσιν, οὔτ' ἐφηβήσαντά πω,

τευχηστὴν ἰδεῖν guerriero all'aspetto. — **634**. κατάξω ricondurrò (dall'esilio). — **635**. ἕξει, il soggetto è ἀνὴρ ὅδε, dedotto dall' ἄνδρα τόνδε antecedente. — δωμάτων ἐπιστροφάς il soggiorno (= possesso) delle case paterne (cfr. ἐπι-στρέφομαι *versari*). — **636**. τἀξευρήματα le cose pensate = speranze. — **638**. ὡς οὔποτε ... Bellotti: « lagnar di me non ti potrai »; letter.: che non mai potrai rimproverare (μέμψῃ) a quest'uomo (accennando col gesto se stesso, v. al v. 80) ciò che egli ha riferito (κηρυκευμάτων, cfr. κηρύσσω, il genit. dipende da μέμψῃ). — *Il Nuncio esploratore finito qui il suo rapporto si ritira.*

640. θεομανές, va con γένος, reso furente; così pure: μέγα στύγος oh grande odio degli Dei, invece di dire: grandemente odiato d. D. — ἁμόν = ἡμέτερον, v. 404. Eteocle corre tosto col pensiero alla maledizione paterna, perchè sente che questa sta ormai per avverarsi. — ἀραὶ τελεσφόροι, sott. εἰσί. — **645**. ἐπωνύμῳ δὲ κάρτα a lui che certamente ben risponde al proprio nome, cfr. v. 9 e v. 565. — ὅποι τελεῖ come riuscirà (propr.: dove finirà), τοὐπίσημα, cioè l'impresa, ἐπίσημα, che porta scolpita sullo scudo. — **647**. γράμματα, le parole (invece di dire chi le pronuncia) φλύοντα ciancianti, σὺν φοίτῳ φρενῶν con stoltezza di mente = stoltamente. — **649**. εἰ ... παρῆν ... τάχ' ἂν τόδ' ἦν se ... assistesse, aiutasse ... forse questo avverrebbe. — **650** seg. Vedi come accenna a quattro diverse età: la nascita (φυγόντα μ. σκότον), la puerizia (ἐν τροφαῖσι), la pubertà (ἐφ-ηβήσαντα) e il passaggio da questa alla virilità,

οὔτ' ἐν γενείου ξυλλογῇ τριχώματος,
Δίκη προσεῖδε καὶ κατηξιώσατο·
οὐδ' ἐν πατρῴας μὴν χθονὸς κακουχίᾳ
οἶμαί νιν αὐτῷ νῦν παραστατεῖν πέλας,
ἦ δῆτ' ἂν εἴη πανδίκως ψευδώνυμος
Δίκη, ξυνοῦσα φωτὶ παντόλμῳ φρένας.
τούτοις πεποιθὼς εἶμι καὶ ξυστήσομαι
αὐτός· τίς ἄλλος μᾶλλον ἐνδικώτερος;
ἄρχοντι τ' ἄρχων καὶ κασιγνήτῳ κάσις,
ἐχθρὸς σὺν ἐχθρῷ στήσομαι, φέρ' ὡς τάχος
κνημῖδας, αἰχμῆς καὶ πέτρων προβλήματα.

Χορός.

μή, φίλτατ' ἀνδρῶν, Οἰδίπου τέκος, γένῃ
ὀργὴν ὁμοῖος τῷ κάκιστ' αὐδωμένῳ·
ἀλλ' ἄνδρας Ἀργείοισι Καδμείους ἅλις
ἐς χεῖρας ἐλθεῖν· αἷμα γὰρ καθάρσιον.
ἀνδροῖν δ' ὁμαίμοιν θάνατος ὧδ' αὐτοκτόνος,
οὐκ ἔστι γῆρας τοῦδε τοῦ μιάσματος.

Ἐτεοκλῆς.

εἴπερ κακὸν φέροι τις αἰσχύνης ἄτερ,
ἔστω· μόνον γὰρ κέρδος ἐν τεθνηκόσιν·
κακῶν δὲ κᾀσχρῶν οὔτιν' εὐκλείαν ἐρεῖς.

quand'uno mette barba, ἐν ... ξυλλογῇ τριχώματος, cfr. v. 522. — **654.** προσεῖδε guardò benignamente, κατηξιώσατο degnò della sua protezione. — **655.** μὴν per verità, certamente. — **656.** νιν = αὐτήν scl.: τὴν Δίκην. — **657.** ἦ δῆτα o altrimenti (propr.: o certamente). — εἴη ψευδώνυμος mentirebbe al suo nome, non meriterebbe più il nome di *Giustizia* Δίκη. — **658.** παντόλμῳ φρένας, Bellotti: « *uom* tutto audacia »; ma in πάντολμος, come in πανοῦργος, c'è implicita l'idea del malfare, della perversità. — **660.** αὐτός io stesso. — ἐνδικώτερος, noi useremmo l'avverbio: più giustamente? — **662.** φέρε, rivolge la parola al suo scudiero. — προβλήματα ripari, apposizione di κνημῖδας. Non chiede scudo o corazza perchè probabilmente questi già egli aveva. — **664.** γένῃ diventa, ὀργὴν nell'ira. — **666.** ἅλις, avv. *satis*, sottint.: ἐστί è già abbastanza = basta già che: ἐλθεῖν εἰς χεῖρας Ἀργείοισιν ἄνδρας Καδμείους (accus. del sogg.). — αἷμα il sangue (da loro sparso) può espiarsi, καθάρσιον, sott. ἐστί. — **668.** ἀνδροῖν, gen. — θάνατος ὧδε αὐτοκτόνος morte *così* (come avverrebbe se tu uccidessi il fratello) prodotta di loro propria mano. — οὐκ ἔστι γῆρας ... non v'è vecchiaia per la espiazione di una tale empietà; per dire: l'uomo non potrà mai viver tanto da espiare una tale emp. — **670** seg. Non è molto limpido il pensiero di Eteocle,

Κομμός.

Strofe 1.

Χορός.

τί μέμονας, τέκνον; μήτι σε θυμοπλη-
θὴς δορίμαργος ἄτα φερέτω· κακοῦ δ'
ἔκβαλ' ἔρωτος ἀρχάν.

'Ετεοκλῆς.

ἐπεὶ τὸ πρᾶγμα κάρτ' ἐπισπέρχει θεός,
ἴτω κατ' οὖρον κῦμα Κωκυτοῦ λαχὸν
Φοίβῳ στυγηθὲν πᾶν τὸ Λαΐου γένος.

Antistrofe 1.

Χορός.

ὠμοδακής σ' ἄγαν ἵμερος ἐξοτρύ-
νει πικρόκαρπον ἀνδροκτασίαν τελεῖν
αἵματος οὐ θεμιστοῦ.

ma mi pare debba essere questo: Va bene ciò che tu dici (ἔστω), che non si debba cioè muovere contro un fratello, quando il far ciò sia scevro di vergogna (εἴπερ τις φέροι κακὸν αἰσχύνης ἄτερ, propr.: se uno, cioè il fratello, ti porti danno senza recarti vergogna); giacchè è questo il solo guadagno, compenso (μόνον γὰρ κέρδος) per chi muore (ἐν τεθνηκόσι, quello cioè di morire ἄτερ αἰσχύνης), ma non dirai mai che tale guadagno vi sia (propr.: che tale gloria si abbia, οὔτινα εὐκλείαν ἐρεῖς) da azioni e dannose e vergognose (κακῶν καὶ αἰσχρῶν), quali sono appunto quelle di mio fratello verso di me, ove non siano rintuzzate. Il Bellotti:

« Allor che il danno è d'ignominia scevro,
« Soffrasi; è morte unico ben; ma danno
« Con infamia soffrir, non dirai bello »;

interpretando, coi più, il κακὸν φέρειν per: sopportare un danno, un'offesa.
673. τί μέμονας; che pensi (di fare)? (dal tema di μένω). — μήτι ... φερέτω (bada) che non ti trasporti, ti trascini. — ἄτα eccitamento, turbamento dell'animo (θυμοπληθής) stoltamente bellicoso (δορί-μαργος *hastâ seviens*, μάργος *amens*, *vesanus*). — **676**. ἐπεί, causale: poichè. — τὸ πρᾶγμα questo che sto per fare, ovv.: la sorte mia. — ἐπι-σπέρχει incalza, spinge. — ἴτω ..., ordina: ἴτω πᾶν τὸ Λαΐου γένος στυγεθὲν Φοίβῳ κατ' οὖρον λαχὸν κῦμα Κωκυτοῦ, noi: scenda ... col vento in poppa (κατ' οὖρον) per l'onda di Cocito che gli è serbata dal destino (λαχόν). — **679**. ὠμοδακὴς ἵμερος desiderio crudele (ὠμός) e mordente (cfr. δάκνω). — τελεῖν compiere, ἀνδροκτασίαν αἵματος omicidio di sangue (= spargimento

'Ετεοκλῆς.

φίλου γὰρ ἐχθρά μοι πατρὸς τελεῖ ἀρὰ
ξήροις τ' ἀκλαύτοις ὄμμασι προσιζάνει
λέγουσα κέρδος πρότερον ὑστέρου μόρου.

Strofe 2.

Χορός.

ἀλλὰ σὺ μὴ 'ποτρύνου· κακὸς οὐ κεκλή-
σῃ βίον εὖ κυρήσας· μελάναιγις ἐκ δ'
εἶσι δόμων 'Ερινὺς, ὅταν ἐκ χερῶν
θεοὶ θυσίαν δέχωνται.

'Ετεοκλῆς.

θεοῖς μὲν ἤδη πως παρημελήμεθα,
χάρις δ' ἀφ' ἡμῶν ὀλομένων θαυμάζεται·
τί οὖν ἔτ' ἂν σαίνοιμεν ὀλέθριον μόρον;

di sangue) non permesso, iniquo, οὐ θεμιστοῦ, πικρό-καρπον, che darà amaro frutto. — **682.** Eteocle risponde: sì, è così, perchè mi perseguita e mi incita a farlo la maledizione del padre mio; ἀρά personificata = Erinni paterna, τελεῖ lo fa (riferendosi al τελεῖν del v. 680), e mi sta presso (προσιζάνει), con occhi fissi e asciutti (guardandomi). — λέγουσα .., verso poco chiaro e variamente interpretato; il Bellotti, con molti, traduce: « meglio a te fia presto morir che tardo », cioè λέγουσα κέρδος (sott.: μεῖζον) εἶναι πρότερον μόρον ὑστέρου μόρου. Altri invece intende: λέγουσα κέρδος πρότερον (αἱρετώτερον) ὑστέρου μόρου essere migliore un vantaggio che si possa aver prima (qui, cioè, la vittoria sul fratello), della morte che verrà poi; *vindictae lucrum praestantius sequenti morte denuncians*, e notano che appositamente Eteocle usa una frase poco chiara, per non dire con parole troppo esplicite che intende uccidere il fratello. Herwerden: *commemorans lucrum posteriori fato (seriori morti) praeferendum.*

685. ἐποτρύνου... tu non destare, incitare sempre più l'Erinni paterna. — κακός vile. — εὖ κυρήσας βίον *si vitam pie recteque institueris.* Bellotti: « con onor serbando i giorni tuoi ». — **686.** μελαν-αιγίς ecc., senso: se tu pregherai gli Dei e questi ascolteranno (δέχωνται) le tue preghiere l'Erinni uscirà della tua casa, e ne sarai libero. — **690.** θαυμάζεται, già gli antichi erano incerti sul suo significato; alcuni intendevano: della nostra morte essi avranno godimento; altri: dopo morte otterremo gloria; altri: dopo la morte le azioni degli uomini si ammirano. — **691.** σαίνοιμεν, v. al v. 370.

Antistrofe 2.

Χορός.

νῦν ὅτε σοι παρέστακεν· ἐπεὶ δαίμων
λήματος ἐν τροπαίᾳ χρονίᾳ μεταλ-
λακτὸς ἴσως ἂν ἔλθοι θαλερωτέρῳ
πνεύματι· νῦν δ' ἔτι ζεῖ.

Ἐτεοκλῆς.

ἐξέζεσεν γὰρ Οἰδίπου κατεύγματα·
ἄγαν δ' ἀληθεῖς ἐνυπνίων φαντασμάτων
ὄψεις, πατρῴων κτημάτων δατήριοι.

Χορός.

πιθοῦ γυναιξίν, καίπερ οὐ στέργων ὅμως.

Ἐτεοκλῆς.

λέγοιτ' ἂν ὧν ἄνη τις. οὐδὲ χρὴ μακράν.

Χορός.

μὴ 'λθῃς ὁδοὺς σὺ τάσδ' ἐφ' ἑβδόμαις πύλαις.

Ἐτεοκλῆς.

τεθηγμένον τοί μ' οὐκ ἀπαμβλυνεῖς λόγῳ.

Χορός.

νίκην γε μέντοι καὶ κακὴν τιμᾷ θεός.

692. νῦν ὅτε..., sì, ora appunto (cioè δεῖ σαίνειν ὀλέθριον μόρον) quando ti è imminente (ὅτε σοι παρέστακεν, ti sta presso), giacchè il demone che ti perseguita (ἐπεὶ δαίμων) mutatosi forse (μεταλλακτὸς ἴσως), pei cambiamenti di volontà che col tempo sogliono avvenire (ἐν τροπαίᾳ χρονίᾳ λήματος) verrà a te (ἔλθοι ἂν) con spiro più molle (θαλερωτέρῳ πνεύματι). Anche qui v'è implicita, nella scelta delle parole, la similitudine dei venti che soffiano impetuosi sollevando procelle. — **695.** ζεῖ *fervet*, è adirato. — **696.** κατεύγματα imprecazioni, maledizioni. — **698.** ὄψεις ἐνυπνίων ... A quali sogni e visioni notturne, divisori (δατήριοι) delle paterne sostanze, alluda qui il poeta, non sappiamo; forse ne aveva parlato in altra tragedia di questa trilogia. — **699.** καίπερ οὐ στέργων allude ai vv. 165 seg. — **700.** λέγοιτ' ἄν, v. al v. 362. — ὧν ἄνη τις, cioè: ἐκεῖνα ὧν ἄνη (= ἄνυσις, cfr. ἀνύω) τίς ἐστι, letter.: dite ciò di cui sia possibile qualche compimento; per dire: dite che cosa si può fare. — μακράν, scl.: ὁδόν, nè bisogna andar per le lunghe; siate brevi. Bene il Bellotti: « Che fia? dite, ma breve ». — **702.** τέθηγμένον με ... λόγῳ co' tuoi discorsi non ammanserai me sovreccitato come sono. — **703.** κακήν, Bellotti: « immune da periglio ». —

Ἐτεοκλῆς.

οὐκ ἄνδρ' ὁπλίτην τοῦτο χρὴ στέργειν ἔπος.

Χορός.

ἀλλ' αὐτάδελφον αἷμα δρέψασθαι θέλεις;

Ἐτεοκλῆς.

θεῶν διδόντων οὐκ ἂν ἐκφύγοις κακά.

Δεύτερον Στάσιμον.

(vv. 707-776).

Χορός.

Strofe 1.

πέφρικα τὰν ὠλεσίοικον
θεόν, οὐ θεοῖς ὁμοίαν,
παναληθῆ κακόμαντιν,
πατρὸς εὐκταίαν Ἐρινὺν
τελέσαι τὰς περιθύμους
κατάρας Οἰδίποδα βλαψίφρονος·
παιδολέτωρ δ' ἔρις ἅδ' ὀτρύνει.

Antistrofe 1.

ξένος δὲ κλήρους ἐπινωμᾷ
Χάλυβος Σκυθῶν ἄποικος,
κτεάνων χρηματοδαίτας

705. δρέψασθαι spargere (propr.: cogliere, mietere). — 706. ἐκφύγοις, senso: se gli Dei lo vogliano, tu non potrai sfuggir mai il tuo danno. Altri legge ἐκφύγοι, e il senso allora è assai diverso: se gli Dei lo concedano (a me) egli, Polinice, non isfuggirà certo la sua sorte.

Secondo Stasimo.

707 seg. Il periodo corre così: πέφρικα τὰν... Ἐρινὺν τελέσαι (trans.) τὰς... κατάρας Οἰδιπόδα (genit.): temo che l' Erinni compia le maledizioni di Edipo. — πέφρικα (v. φρίσσω), costr. coll' accus. e l'inf.: inorridisco al pensiero che..., temo che... — παναληθῆ, v. al v. 71. — εὐκταίαν, cfr. εὔχομαι, imprecatrice. — περι-θύμους irose. — 712. βλαψίφρονος (= βλαφθέντος τὰς φρένας) demente. — 713. ἅδε = ταῦτα. — παιδολέτωρ, cfr. ὄλλυμι e παῖς.

714. ξένος Χάλυβος... Lo Scol. qui nota: ποιητικῶς πάνυ ταῦτα ὁ

πικρὸς, ὠμόφρων σίδαρος,
χθόνα ναίειν διαπήλας,
ὁπόσαν καὶ φθιμένοισιν κατέχειν,
τῶν μεγάλων πεδίων ἀμοίρους.

Strofe 2.

ἐπειδὰν αὐτοκτόνως
αὐτοδάικτοι θάνωσι,
καὶ χθονία κόνις πίῃ
μελαμπαγὲς αἷμα φοίνιον,
τίς ἂν καθαρμοὺς πόροι,
τίς ἄν σφε λούσειεν; ὦ πόνοι δόμων
νέοι παλαιοῖσι συμμιγεῖς κακοῖς.

Antistrofe 2.

παλαιγενῆ γὰρ λέγω
παρβασίαν ὠκύποινον·
αἰῶνα δ' ἐς τρίτον μένει,
Ἀπόλλωνος εὖτε Λάιος
βίᾳ, τρὶς εἰπόντος ἐν

Αἰσχύλος. Il poeta invece di dire semplicemente σίδαρος ἐπινωμᾷ κλήρους ... il ferro (cioè la spada) distribuisce l'eredità (tra i due fratelli), dice: « lo straniero Calibo, colono dei Sciti, aspro divisore di sostanze (πικρὸς χρηματοδαίτας κτεάνων), cioè il ferro crudele, distribuisce l'eredità avendo esso assegnato (διαπήλας) da abitare (ναίειν) ad essi tanto suolo, quanto morti ne occupano (κατέχειν) coi loro corpi; essendo privati (ἀμοίρους) dei vasti loro territori, cioè: regni ». I Calibi erano una barbara popolazione del Ponto, d'origine Scitica (detta perciò Σκυθῶν ἄποικος), rinomata lavoratrice del ferro e dell'acciaio, dal quale appunto traeva il nome, χάλυψ, gen. χάλυβος); — διαπήλας, da δια-πάλλω palleggiare, agitare qua e là nell'urna le sorti, quindi: sorteggiare, assegnare in sorte. L'infinito κατέχειν dipende da un δι-έπηλε sottinteso; letteral. sarebbe: « quanto anche ad essi morti *assegnò* da occupare. — ἀμοίρους, sta all'accus., come se precedesse la costruzione dell'accus. coll'infinito, invece di quella che c'è, del dativo coll'infinito.

721. αὐτοκτόνως αὐτοδάικτοι (δαΐζω) reciprocamente uccisi. — **724**. φοίνιον e μελαμπαγὲς (cfr. πήγνυμι) nero sangue raggrumato. — τίς καθαρμοὺς πόροι; chi potrebbe porger (loro modo di) espiazione? — λούσειεν, in senso traslato, morale. — πόνοι sciagure, sventure.

729. παρβασίαν trasgressione, delitto. — ὠκύποινον, senso: che quantunque meriti tosto pena, aspetta (μένει) tuttavia fino alla terza generazione. — **731**. Ἀπόλλωνος βίᾳ, cfr. v. 518. Il periodo è εὖτε (= ὅτε) Λαΐος ... κρατηθεὶς ... ἐγείνατο μόρον (morte) ἑαυτῷ. Le parole τρὶς ... πόλιν vanno riferite ad Ἀπόλλωνος — τρίς, alcuni intendono nel

μεσομφάλοις Πυθικοῖς χρηστηρίοις
θνᾴσκοντα γέννας ἄτερ σῴζειν πόλιν,

Strofe 3.

κρατηθεὶς ἐκ φίλων ἀβουλιᾶν
ἐγείνατο μὲν μόρον αὑτῷ,
πατροκτόνον Οἰδιπόδαν,
ὅστε ματρὸς ἁγνὰν
σπείρας ἄρουραν, ἵν' ἐτράφη,
ῥίζαν αἱματόεσσαν
ἔτλα· παράνοια συνᾶγε
νυμφίους φρενώλεις.

Antistrofe 3.

κακῶν δ' ὥσπερ θάλασσα κῦμ' ἄγει,
τὸ μὲν πίτνον, ἄλλο δ' ἀείρει
τρίχαλον, ὃ καὶ περὶ πρύ-

senso letterale, che Apollo abbia reso tre volte un responso a Lajo, e disputano anzi se i tre responsi siano stati eguali tra loro, o uno dall'altro diverso, e sempre più preciso e chiaro; altri intendono il τρὶς εἰπόντος come espressione intensiva, per: chiaramente disse. — μεσομφάλοις, secondo la credenza dei Greci l'Oracolo (χρηστήριον) di Apollo in Delfo era il centro (ὀμφαλός umbilico) della superficie della terra ch'essi si figuravano in forma di disco. — **734**. θνᾴσκοντα ... σῴζειν, che se fosse morto senza prole avrebbe salvato lo Stato. L'Oracolo infatti, aveva detto a Lajo: « non generare figliuoli, perchè tuo figlio ti ucciderà » (μὴ σπεῖρε τέκνων ἄλοκα, ἐπεὶ κτενεῖ σε ὁ φύς, Eurip., *Fenicie*, v. 18, seg.).

735. ἐκ φίλων ἀβουλιᾶν dal mal-consiglio degli amici; v'ha chi intende che gli amici consigliarono a Lajo di non ubbidire ai comandi d'Apollo, v'ha chi riferisce le parole a Giocasta che, malconsigliata, avrebbe indotto, colle sue carezze insistenti, il marito a mancare agli ordini dell'Oracolo. — **737**. πατροκτόνον Οἰδιπόδα è apposizione esegetica a μόρον. — σπείρας ἄρουραν seminato il campo, espressione comunissima ne' tragici per dire: generare. — ἵνα *ubi*, o *unde*. — ἔτλα *tulit* (τλῆναι) *te-tul-it*, produsse. — **742**. νυμφίους ..., nota l'energia dell'espressione: la stoltezza unì insieme sposi stolti, per dire: stoltamente si congiunsero.

743. Anche qui una similitudine implicita, ondeggiante tra la metafora e la vera comparazione: un'onda di mali li sospinge (κῦμα κακῶν ἄγει, sott. αὐτούς), come mare, l'una che cade, l'altra che inalza un triplice riccio (τρι-χᾶλον, χήλη artiglio), e questa rumoreggia anche intorno alla città; per dire che la sciagura della casa regnante investe anche la

μναν πόλεως καχλάζει.
μεταξὺ δ' ἀλκὰ δι' ὀλίγου
τείνει πύργος ἐν εὔρει.
δέδοικα δὲ σὺν βασιλεῦσι
μὴ πόλις δαμασθῇ.

Strofe 4.

τέλειαι γὰρ παλαιφάτων ἀρᾶν
βαρεῖαι καταλλαγαί· τὰ δ' ὀλοὰ
πελόμεν' οὐ παρέρχεται,
πρόπρυμνα δ' ἐκβολὰν φέρει
ἀνδρῶν ἀλφηστᾶν
ὄλβος ἄγαν παχυνθείς.

Antistrofe 4.

τίν' ἀνδρῶν γὰρ τοσόνδ' ἐθαύμασαν
θεοὶ καὶ ξυνέστιοι πόλεος ὁ
πολύβοτός τ' αἰὼν βροτῶν,
ὅσον τότ' Οἰδίπουν τίον,
τὰν ἁρπαξάνδραν
κῆρ' ἀφελόντα χώρας;

città, cfr. v. 2. — **747.** Il Bellotti, più indovinando che traducendo, rende: « nè torre può saldo schermo opporre ». L'espressione greca è poco chiara. V. Appendice critica.

751. τέλειαι, scl.: εἰσί, sono per finire, stanno per compiersi. — βαρεῖαι καταλλαγαί le gravi conseguenze (cfr. κατ-αλλάσσομαι), propr.: le gravi soluzioni. — **752.** τὰ δ' ὀλοὰ ... la sventura quando incomincia (πελόμενα) non passa oltre (οὐ παρέρχεται) senza danno. — **754.** φέρει, il soggetto è ὄλβος ἄγαν παχυνθείς (παχύνω ingrossare) ἀνδρῶν ἀλφηστᾶν (intraprendenti sul mare, cfr. *Odiss.* 1, 349) φέρει πρόπρυμνα (avverb.) ἐκβολάν (porta a dover farne gettito interamente). Senso: quando la nave è troppo carica di preziose merci porta per conseguenza ch'esse debbano essere gettate in mare, in caso di burrasca; e fuori di metafora: la eccessiva ricchezza e fortuna corre il pericolo di repentina e subita rovina.

758. ξυν-έστιοι i famigliari (cfr. ἑστία). — πόλεος va con βροτῶν. — ὁ πολύβοτος (cfr. βόσκω) αἰὼν βροτῶν πόλεος la numerosa età o generazione degli uomini della città; espressione ricercata, per dire: tutti i cittadini; αἰὼν βροτῶν = βροτοί. — ἀφελόντα (ἀφ-αιρέω) che aveva tolto dal paese, per dire: che aveva liberato il paese dalla Sfinge (κῆρα) rapitrice d'uomini (ἁρπαξάνδραν).

Strofe 5.

ἐπεὶ δ' ἀρτίφρων
ἐγένετο μέλεος ἀθλίων
γάμων, ἐπ' ἄλγει δυσφορῶν
μαινομένᾳ κραδίᾳ
δίδυμα κάκ' ἐτέλεσεν·
πατροφόνῳ χερὶ τῶν
κρεισσοτέκνων ὀμμάτων ἐπλάγχθη.

Antistrofe 5.

τέκνοισιν δ' ἀρὰς
ἐφῆκεν ἐπικότους τροφᾶς,
αἰαῖ, πικρογλώσσους ἀρὰς,
καί σφε σιδαρονόμῳ
διὰ χερί ποτε λαχεῖν
κτήματα· νῦν δὲ τρέω
μὴ τελέσῃ καμψίπους Ἐρινύς.

763. ἀρτίφρων consapevole. — μέλεος egli infelice, cioè Edipo. — ἐπ' ἄλγει δυσφορῶν disperato pel dolore. — μαινομένᾳ κραδίᾳ pazzamente. — δί-δυμα, i due suoi errori furono che si accieċò, e maledì i figli. — **769.** κρεισσοτέκνων ὀμμάτων viene interpretato: *oculis, qui liberis cariores sunt, sese privavit* (ἐπλάγχθη si allontanò, πλάζω), ma la lezione è sospetta.

770. ἀρὰς ἐπικότους τροφᾶς maledizioni irose pel nutrimento; allude alla leggenda che i figli chiudessero il padre Edipo in carcere e gli facessero mancare perfino il cibo (v. le Ὑποθέσεις) e che perciò egli li maledicesse. Altri intese: irose, per avere allevato (tali) figli. — πικρογλώσσους amaramente pronunciate (γλῶσσα). — **773.** σφε = αὐτούς. — λαχεῖν dividersi fra loro; l' infin. dipende da un ἀρᾶται, sott., facilmente suggerito dall' ἀράς che precede. — **776.** καμψίπους (κάμπτω e πούς) *pedes* (i. e. *genua*) *flectens*, per dire: rapida, veloce. Esichio e lo Scol. intesero invece che fosse detta così perchè impediva ai peccatori di fuggire, fiaccava loro le ginocchia.

Giunge il Nuncio, ad annunziare la reciproca uccisione de' fratelli, τὴν ἀδελφοκτονίαν, *come dice lo Scol.*

Τρίτον ἐπεισόδιον.

(vv. 777-806).

—

Ἄγγελος.

θαρσεῖτε, παῖδες μητέρων τεθραμμέναι.
πόλις πέφευγεν ἥδε δούλιον ζυγόν·
πέπτωκεν ἀνδρῶν ὀβρίμων κομπάσματα,
πόλις δ' ἐν εὐδίᾳ τε καὶ κλυδωνίου
πολλαῖσι πληγαῖς ἄντλον οὐκ ἐδέξατο.
στέγει δὲ πύργος, καὶ πύλας φερεγγύοις
ἐφραξάμεσθα μονομάχοισι προστάταις.
καλῶς ἔχει τὰ πλεῖστ' ἐν ἓξ πυλώμασιν·
τὰς δ' ἑβδόμας ὁ σεμνὸς ἑβδομαγέτας
ἄναξ Ἀπόλλων εἵλετ', Οἰδίπου γένει
κραίνων παλαιὰς Λαΐου δυσβουλίας.

Χορός.

τί δ' ἐστὶ πρᾶγμα νεόκοτον πόλει πλέον;

Ἄγγελος.

[πόλις σέσωσται· βασιλέως δ' ὁμόσποροι]
ἄνδρες τεθνᾶσιν ἐκ χερῶν αὐτοκτόνων.

Χορός.

τίνες; τί δ' εἶπας; παραφρονῶ φόβῳ λόγου.

777. μητέρων τεθραμμέναι, che cosa il poeta voglia dire non è chiaro. — **780.** ἐν εὐδίᾳ, sott. ἐστί, metaf.: il sereno che tien dietro alla bufera. — **781.** ἄντλον è l'onda marina che invade la nave. — **782.** προστάταις con difensori capaci (φερεγγύοις) di combattere in singolare tenzone (μονομάχοισι). — **785.** ἑβδομαγέτας, già gli antichi erano incerti perchè Apollo fosse detto così; ma è probabile che voglia dire semplicemente: difensore di questa settima porta. — **787.** δυσβουλίας *mala consilia*, qui equivale ad ἀράς. — **788.** τί πλέον; = τί ἄλλον; — νεόκοτον = νέον, lo Scol.: νεωστὶ κατεσκευασμένον. — **790.** ἐκ χερῶν αὐτοκτόνων, noi diremo: per mano l'uno dell'altro; il greco dice: per mani suicide. — **791.** παραφρονῶ sono fuori di me per la paura di ciò che tu vuoi dire (λόγου). —

Ἄγγελος.

φρονοῦσα νῦν ἄκουσον, Οἰδίπου τόκω

Χορός.

οἴ 'γὼ τάλαινα, μάντις εἰμὶ τῶν κακῶν.

Ἄγγελος.

οὐδ' ἀμφιλέκτως μὴν κατεσποδημένοι

Χορός.

ἐκεῖθι κεῖσθον; βαρέα δ' οὖν ὅμως φράσον.

Ἄγγελος.

οὕτως ἀδελφαῖς χερσὶν ἠναίροντ' ἄγαν·

Χορός.

οὕτως ὁ δαίμων κοινὸς ἦν ἀμφοῖν ἅμα.

Ἄγγελος.

αὐτὸς δ' ἀναλοῖ δῆτα δύσποτμον γένος.
τοιαῦτα χαίρειν καὶ δακρύεσθαι πάρα·
πόλιν μὲν εὖ πράσσουσαν, οἱ δ' ἐπιστάται,
δισσὼ στρατηγὼ, διέλαχον σφυρηλάτῳ
Σκύθῃ σιδήρῳ κτημάτων παμπησίαν.
ἕξουσι δ' ἣν λάβωσιν ἐν ταφῇ χθόνα
πατρὸς κατ' εὐχὰς δυσπότμους φορούμενοι.
πόλις σέσωται· βασιλέοιν δ' ὁμοσπόροιν
πέπωκεν αἷμα γαῖ' ὑπ' ἀλλήλων φόνῳ.

792. τόκω, il Coro, commosso, non aspetta la continuazione della frase, ed esclama: οἴ ἐγὼ ecc.; il Nuncio continua al v. 794 la frase interrotta: indubbiamente (οὐδ' ἀμφιλέκτως), per verità (μὴν) uccisi (κατ-εσποδη-μένοι), e il Coro, ancora impaziente, non lo lascia continuare, ma finisce lui la frase, chiedendo, maravigliato: là essi caddero? (ἐκεῖθι κεῖσθον;). — **797**. οὕτως ... ἄγαν così, pur troppo. — ὁ δαίμων, cioè Apollo, κοινός imparziale; e il Nuncio aggiunge: αὐτός egli stesso, Apollo. — **799**. πάρα = πάρεστι possiamo. — **800**. πόλιν εὖ πράσσουσαν, il participio dipende da χαίρειν, ma nota il passaggio dalla costruzione dipendente partecipiale, alla costruzione diretta: οἱ δὲ ... ἔλαχον (invece di τοὺς δ' ἐπιστάτας διαλαχόντας... dipendente da δακρύεσθαι). — **801**. σφυρηλάτῳ (σφῦρα martello, ἐλάω, ἐλαύνω batto) Σκύθῃ (usato come aggett.) σιδήρῳ, v. al v. 715. — παμ-πησίαν (cfr. πέ-πα-μαι = κέ-κτη-μαι) διέλαχον si divisero tutto il possesso. — **803**. ἕξουσι ..., appunto ciò che il Coro aveva preveduto, v. v. 719. — φορούμενοι può congiungersi con ἐν ταφῇ, ovvero intendersi: portati, trascinati in rovina. — **805**. ὁμο-σπόροιν fratelli, cfr. al v. 739, genit. dipendente da αἷμα.

Τρίτον στάσιμον.

(vv. 807-940).

—

Χορός.

ὦ μεγάλε Ζεῦ καὶ πολιοῦχοι
δαίμονες, οἳ δὴ Κάδμου πύργους
τούσδε ῥύεσθε,
πότερον χαίρω κἀπολολύξω
πόλεως ἀσινεῖ σωτῆρι,
ἢ τοὺς μογεροὺς καὶ δυσδαίμονας
ἀτέκνους κλαύσω πολεμάρχους;
οἳ δῆτ' ὀρθῶς κατ' ἐπωνυμίαν
καὶ πολυνεικεῖς
ὤλοντ' ἀσεβεῖ διανοίᾳ.

Strofe.

ὦ μέλαινα καὶ τελεία
γένεος Οἰδίπου τ' ἀρά,
κακόν με καρδίαν τι περιπίτνει κρύος.
ἔτευξα τύμβῳ μέλος
Θυιάς, αἱματοσταγεῖς
νεκροὺς κλύουσα δυσμόρως
θανόντας· ἦ δύσορνις ἅ-
δε ξυναυλία δορός.

TERZO STASIMO.

809. οἳ ... ῥύεσθε, voi, che salvate; — ἀπ-ολολύξω giubilerò — ἀσινεῖ σωτῆρι, per la incolume salvezza della città. — **814**. κατ' ἐπωνυμίαν, cfr. al v. 645, 564.

817. τελεία compiuta. — **818**. ἀρά qui sta per 'Ερινύς Furia della famiglia, γένεος, e di Edipo, Οἰδίπου τε. — με καρδίαν, nota quest'uso, frequente già in Omero, dei due accusativi, uno dell'oggetto (με), l'altro di relazione (καρδίαν, nel cuore). — **820**. ἔτευξα μέλος composi già un canto per la loro tomba. — Θυιάς, eccitata, concitata al par di Tiade, baccante, v. v. 485. — ἦ δύσορνις, certamente fu di sinistro augurio (cfr. ὄρνις, ὄρνιθες gli augelli donde traevansi gli augurii). — ξυναυλία δορός, concerto di lancie (ξύν e αὐλός flauto), per dire: guerra, scontro, sia che intenda il combattimento de' due fratelli, sia la guerra tebana.

Antistrofe.

ἐξέπραξεν, οὐδ' ἀπεῖπεν
πατρόθεν εὐκταία φάτις·
βουλαὶ δ' ἄπιστοι Λαΐου διήρκεσαν.
μέριμνα δ' ἀμφὶ πτόλιν·
θέσφατ' οὐκ ἀμβλύνεται.
ἰὼ πολύστονοι, τόδ' εἰρ-
γάσασθ' ἄπιστον· ἦλθε δ' αἰ-
ακτὰ πήματ' οὐ λόγῳ.

Τάδ' αὐτόδηλα, προῦπτος ἀγγέλου λόγος·
διπλαῖ μέριμναι, διδυμανορέα
κάκ' αὐτοφόνα, δίμοιρα τέ-
λεια τὰ πάθη. τί φῶ;
Τί δ' ἄλλο γ' ἢ πόνοι πόνων
δόμων ἐφέστιοι;
ἀλλὰ γόων, ὦ φίλαι, κατ' οὖρον

825-26. πατρόθεν εὐκταία φάτις, l'imprecazione paterna, ἐξέπραξεν produsse (tutto questo). — οὐδ' ἀπεῖπεν essa non vi rinunciò, cioè, non volle ammansarsi. — βουλαὶ ἄπιστοι Λ. i consigli non ascoltati da Lajo; perchè Lajo non ubbidì ai consigli di Apollo; lo Scol.: ἐπεὶ οὐκ ἐπείσθη Ἀπόλλωνι. — δι-ήρκεσαν bastarono (a ciò), ciò produssero. — μέριμνα... la cura (che Lajo ebbe) per la città e i responsi degli oracoli (θέσφατα, nota l'assindeto) non si mitigarono (οὐκ ἀμβλύνεται). Altri intende: le preoccupazioni nostre per la città sono fondate, perchè gli oracoli sempre si compiono, non si sfantano (propriam.: non si ottundono). — **831**. ἄπιστον qui significa: incredibile, inaudito. — οὐ λόγῳ: le lagrimate (αἰακτά, da αἰάζω) sventure giunsero (realmente) non (solo) a parole.

A questo punto vengono portati sulla scena i cadaveri d'Eteocle e Polinice. Lo Scol. dice: ὁρᾷ ὁ Χορὸς τὰ σώματα βασταζόμενα.

833. τάδε αὐτόδηλα ... ecco, la cosa è evidente (si mostra da sè). Circa a τάδε v. ai *Persiani*, v. 1. — προῦπτος (πρό-οπτος), sott.: ἐστί, è visibile (verace) ciò che disse il Nuncio. — **834**. διπλαῖ ... doppio è il cordoglio, due sono gli sciagurati che con vicendevole mano si uccisero (propr.: il danno, κακά, di due uomini, διδυμ-ανορέα, che si uccisero di propria mano, αὐτο-φόνα; ma questi aggettivi greci non si possono tradurre con aggett. nostri). — δίμοιρα τέλεια τὰ πάθη doppio è il danno compiuto. — **836**. τί δ' ἄλλο che cosa altro (devo dire), tranne che sventure su sventure (πόνοι πόνων) sono ospiti domestici in questa casa; propr.: stanno sul focolare domestico, ἐφ-έστιοι. — **839**. ἀλλὰ γόων ... Senso: ma orsù, o amiche (*è il Corifeo che parla al Coro*), abbandonatevi al pianto, battetevi il capo colle mani (in segno di dolore), e intonate il funebre canto che accompagna i morti all'Averno. Ma molte

ἐρέσσετ' ἀμφὶ κρατὶ πόμπιμον χεροῖν
πίτυλον, ὃς αἰὲν δι' Ἀχέροντ' ἀμείβεται
τὰν ἄστονον μελάγκροκον
ναύστολον θεωρίδα,
τὰν ἀστιβῆ Ἀπόλλω-
νι, τὰν ἀνάλιον,
πάνδοκον εἰς ἀφανῆ τε χέρσον.

Ἀλλὰ γὰρ ἥκουσ' αἵδ' ἐπὶ πρᾶγος
πικρὸν Ἀντιγόνη τ' ἠδ' Ἰσμήνη,
θρῆνον ἀδελφοῖν· οὐκ ἀμφιβόλως
οἶμαι σφ' ἐρατῶν ἐκ βαθυκόλπων
στηθέων ἥσειν ἄλγος ἐπάξιον.
ἡμᾶς δὲ δίκη πρότερον φήμης

frasi sono per noi intraducibili. Letteral. dice: orsù, remate a seconda del vento dei gemiti, ἐρέσσετε κατ' οὖρον γόων, (battendo) sul capo colle mani, ἀμφὶ κρατὶ χεροῖν, il colpo di remo, πίτυλον, che spinge (la barca), πόμπιμον, il quale sempre suol trasportare, ὃς αἰὲν ἀμείβεται, giù per l'Acheronte la barca (ναύστολον θεωρίδα) piena di gemiti, ἄ-στονον, dalla nera vela, μελάγκροκον, via non mai percorsa da Apollo, τὰν ἀστιβῆ Ἀπόλλωνι, non mai visitata dal sole, τὰν ἀν-άλιον, che conduce nella terra tenebrosa che tutti accoglie (εἰς χέρσον ἀφανῆ καὶ πάνδοκον, cfr. δέχομαι). — πίτυλος è il suono che fa il remo che batte nell'acqua, dicevasi anche πίτυλος quel grido col quale il capo de' rematori accompagnava il movimento del remo, perchè riuscisse uniforme e concorde fra tutti; ed è detto πόμπιμον appunto perchè fa muovere celeremente la barca e ne accompagna il movimento; così al v. 358 disse: πομπίμους χνόας ποδῶν, e πομπίμους πνοάς disse Eurip., *Ecub.*, 1290. — **842.** ἄ-στονον, coll' ἀ- intens.: piena di gemiti. — μελάγ-κροκον che ha la vela nera, κρόκη è: tessuto, tela. — ναύστολον θεωρίδα la navigante teoride, per dire: la nave di Caronte; θεωρίς (ναῦς) era detta una nave che trasportasse oἱ θεωροί, vale a dire coloro che erano incaricati di portare offerte e sacrifici al santuario di qualche divinità a nome della città e più propriamente quella che portava le offerte ad Apollo in Delo. — τὰν ἀστιβῆ (cfr. στείβω) può riferirsi a ναῦν, può sottintendersi ὁδόν. — ἀφανῆ che non si vede; oscuro, tenebroso.

A questo punto entrano in scena Antigone ed Ismene e si pongono presso i cadaveri dei fratelli, Antigone presso quello di Polinice, Ismene presso Eteocle.

846. αἵδε ecco Antigone ed Ismene, v. v. 833 e ai *Persiani*, v. 1. — ἐπὶ πρᾶγος πικρόν per un triste, amaro ufficio. — θρῆνον canto funebre, apposiz. eseget. a πρᾶγος. — **849.** οὐκ ἀμφιβόλως sinceramente, va con ἥσειν (da ἵημι *emittere*). — σφε = αὐτάς — ἐρατῶν ... dal profondo del petto affettuoso. — ἄλγος sta qui per: canto di dolore. — **852.** δίκη = δίκαιόν ἐστι. — πρότερον φήμης prima della (loro) voce, cioè prima

τὸν δυσκέλαδόν θ' ὕμνον Ἐρινύος
ἀχεῖν Ἀίδα τ'
ἐχθρὸν παιᾶν' ἐπιμέλπειν.
ἰώ, δυσαδελφόταται πασῶν ὁπόσαι
στρόφον ἐσθῆσιν περιβάλλονται,
κλαίω, στένομαι, καὶ δόλος οὐδεὶς
μὴ 'κ φρενὸς ὀρθῶς με λιγαίνειν.

Strofe 1.

Ἰὼ ἰὼ δύσφρονες,
φίλων ἄπειστοι καὶ κακῶν ἀτρύμονες,
πατρῴους δόμους ἑλόν-
τες μέλεοι σὺν αἰχμᾷ.
Μέλεοι δῆθ' οἳ μελέους θανάτους
ηὕροντο δόμων ἐπὶ λύμῃ.

Antistrofe 1.

Ἰὼ ἰὼ δωμάτων
ἐρειψίτοιχοι καὶ πικρὰς μοναρχίας
ἰδόντες, ἤδη διήλ-
λαχθε σὺν σιδάρῳ.

del canto delle sorelle. — **854**. ἀχεῖν far risuonare, ed ἐπι-μέλπειν intonare, dipendono da δίκη, scl.: ἐστί. — δυσ-κέλαδον ingrato, triste. — ἐχθρόν, il *peana* del Dio d'Averno, Ἀίδης, è detto ἐχθρόν odioso, perchè non veniva cantato che in dolorose occasioni. Ma prima che incominci il *peana* cantato dal Coro, il Corifeo rivolge ancora alle sorelle poche parole (vv. 856-859) per attestar loro la sincerità del suo compianto. — **856**. δυσ-αδελφόταται vocativo, o sorelle infelicissime fra tutte le donne. — **857**. στρόφον cintura. — δόλος οὐδείς ... nè v'è alcun dubbio (inganno) che io non emetta alti gemiti (μὴ λιγαίνειν ὀρθῶς) dal profondo dell'animo (ἐκ φρενός).

860. *Qui incomincia il triste canto* (δυσκέλαδον ὕμνον) *dell'Erinne e il peana d'Averno* (Ἀίδα παιᾶν), *accennati dal Corifeo nei* vv. 853 seg. — δύσφρονες sciagurati, parla di Eteocle e Polinice. — κακῶν ἀτρύμονες non domati dalle sventure (paterne; cosicchè se ne procurarono essi stessi delle altre): vollero, infelici, μέλεοι, impadronirsi delle case paterne (ἑλόντες πατρῴους δόμους) col ferro (σὺν αἰχμᾷ) — **864**. μελέους θανάτους miseranda morte. — ἐπὶ λύμῃ colla rovina della loro famiglia (δόμων).

867. ἐρειψίτοιχοι δωμάτων sovvertitori delle proprie case (cfr. ἐρείπω e τοῖχος, v. al v. 186). — ἰδόντες πικρὰς μοναρχίας, letter.: che avete veduto le amare monarchie; per dire: quanto sia stato amaro per ciascheduno di voi l'aspirare alla dominazione di un solo. — **869**. διήλλαχθε (δι-αλλάσσομαι, perf. pass.), ormai vi siete riconciliati tra voi per

Κάρτα δ' ἀληθῆ πατρὸς Οἰδιπόδα
πότνι' Ἐρινὺς ἐπέκρανεν.

Strofe 2.

Δι' εὐωνύμων τετυμμένοι,
τετυμμένοι δῆθ'
ὁμοσπλάγχνων τε πλευρωμάτων
⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ –
αἰαῖ δαιμόνιοι,
αἰαῖ δ' ἀντιφόνων
θανάτων ἀραί.
Διανταίαν λέγεις δόμοισι καὶ
σώμασιν πεπλαγμένους
ἀναυδάτῳ μένει
ἀραίῳ τ' ἐκ πατρὸς
οὐ διχόφρονι πότμῳ.

Antistrofe 2.

Διήκει δὲ καὶ πόλιν στόνος,
στένουσι πύργοι,
στένει πέδον φίλανδρον· μενεῖ
κτέανά τ' ἐπιγόνοις,
δι' ὧν αἰνομόροις,
δι' ὧν νεῖκος ἔβα
καὶ θανάτου τέλος.

mezzo del ferro. L'espressione è amaramente ironica. — **871.** ἐπέκρανεν condusse a fine; fece effettuare. Lo Scol.: ἐτελείωσε τὰς ἐκείνου ἀρὰς κατὰ τῶν παίδων.

872. δι' εὐωνύμων τετυμμένοι (τύπτω) ..., è caduto il verbo della proposizione, dopo il v. 874, che doveva dire: caddero, giacquero o simili, trafitti al lato sinistro e al fianco; il poeta usa sempre il plur. di questi nomi, perchè accenna a tutti e due i fratelli, e perciò appunto dice il fianco ὁμό-σπλαγχνον, consanguineo. — **876.** ἀραὶ ... maledizioni causa di reciproche morti, ἀντι-φόνων θανάτων. v. al v. 186. — **878.** διανταίαν λέγεις ... tu vuoi dire (λέγεις) che furono colpiti (πεπλαγμένους) profondamente (διανταίαν, scl.: πλαγάν, attraversante da parte a parte) e nella casa (famiglia) e nel corpo (δόμοισι καὶ σώμασι) con indicibile furore (ἀν-αυδάτῳ μένει) e con non diversa sorte (οὐ διχόφρονι πότμῳ) maledetta dal padre (ἀραίῳ ἐκ πατρός).

885. πέδον φίλανδρον, Bellotti: « amica terra ». — μενεῖ ... rimarranno ai posteri le (loro) sostanze, per le quali ad essi infelici (αἰνομόροις)

Ἐμοιράσαντο δ' ὀξυκάρδιοι
κτήμαθ' ὥστ' ἴσον λαχεῖν.
διαλλακτῆρι δ' οὐκ
ἀμεμφεία φίλοις,
οὐδ' ἐπίχαρις Ἄρης.

Strofe 3.

Σιδαρόπληκτοι μὲν ὧδ' ἔχουσιν,
σιδαρόπληκτοι δὲ τοὺς μένουσι,
τάχ' ἄν τις εἴποι, τίνες;
τάφων πατρῴων λαχαί.
δόμων μάλ' ἀχάεσσα τοὺς
προπέμπει δαϊκτὴρ γόος αὐ-
τόστονος, αὐτοπήμων,
δαϊόφρων, οὐ φιλογαθής, ἐτύμως
δακρυχέων ἐκ φρενός, ἃ
κλαιομένας μου μινύθει
τοῖνδε δυοῖν ἀνάκτοιν.

Antistrofe 3.

Πάρεστι δ' εἰπεῖν ἐπ' ἀθλίοισιν
ὡς ἐρξάτην πολλὰ μὲν πολίτας,

nacque (ἔβα venne) questione e morte (θανάτου τέλος). — **890.** ὀξυκάρδιοι irosi, rabbiosi. — **892.** διαλλακτῆρι (cfr. δι-αλλάσσομαι) nè mancò la riprensione (οὐκ ἀμέμφεια, sott.: ἐγένετο) da parte degli amici (φίλοις) a chi li conciliò tra loro (διαλλακτῆρι, che fu il ferro, v. al v. 869) nè fu loro gradito (ἐπίχαρις) Marte, per dire: divisero le sostanze colla disapprovazione degli amici, ai quali rincrebbe la lotta che li trasse a vicendevole morte.

895. ὧδε ἔχουσι *sic se habent*, così ora essi sono colpiti dal ferro (per dire: trafitti di lancia), e trafitti come sono gli attende (τοὺς per αὐτούς), chi mai? uno potrebbe domandare (ταχ' ἄν τις εἴποι). A questa domanda, che il Coro si fa da sè stesso, risponde: la sorte della tomba paterna. Senso: Essi col loro reciproco odio null'altro guadagnarono che il sepolcro. — **899.** ἀχάεσσα (cfr. ἠχέω). Lo Scol. dice che è sottinteso προπομπά « un accompagnamento assai risonante dalle loro case accompagna (προπέμπει) costoro (τούς per αὐτούς). Le parole poi γόος δαϊκτὴρ (lacerante), αὐτόστονος (spontaneo), αὐτοπήμων (intimo, profondo), δαϊόφρων (miserando) οὐ φιλογαθὴς (tristissimo, cfr. γηθέω *gaudeo*), δακρυχέων ἐτύμως ἐκ φρενός (che cava lagrime realmente dall'animo) » sarebbero apposizione esegetica di questo sottinteso προπομπά. V. *Appendice critica.* — ἃ (il che) μινύθει (fa venir meno, fa svenire) κλαιομένας μου (me piangente) τοῖνδε δυοῖν ἀνάκτοιν, su questi due principi; κλαίω è qui costruito col genit., invece dell'accus. che è più frequente.

906 seg. πάρεστι δ' εἰπεῖν ..., ben si può dire di questi infelici (fra-

ξένων τε πάντων στίχας
πολυφθόρους ἐν δαΐ.
δυσδαίμων σφιν ἡ τεκοῦσα
πρὸ πασᾶν γυναικῶν ὁπόσαι
τεκνογόνοι κέκληνται.
παῖδα τὸν αὑτᾶς πόσιν αὑτᾷ θεμένα
τούσδ' ἔτεχ', οἳ δ' ὧδ' ἐτελεύ-
τασαν ὑπ' ἀλλαλοφόνοις
χερσὶν ὁμοσπόροισιν.

Strofe 4.

Ὁμόσποροι δῆτα καὶ πανώλεθροι,
διατομαῖς οὐ φίλαις,
ἔριδι μαινομένᾳ,
νείκεος ἐν τελευτᾷ.
πέπαυται δ' ἔχθος, ἐν δὲ γαίᾳ
ζόα φονορύτῳ
μέμικται· κάρτα δ' εἴσ' ὅμαιμοι.
πικρὸς λυτὴρ νεικέων ὁ πόντιος
ξεῖνος ἐκ πυρὸς συθεὶς
θηκτὸς σίδαρος· πικρὸς δὲ χρημάτων
κακὸς δατητὰς Ἄρης, ἀρὰν πατρῴ-
αν τιθεὶς ἀλαθῆ.

telli) che essi fecero molto male (ὡς πολλὰ ἐρξάτην) ai cittadini e alle schiere di tutti gli stranieri (στίχας πάντων ξένων, vale a dire all'esercito Argivo che per istigazione di Polinice mosse all'assalto di Tebe) decimate (πολυφθόρους) in battaglia (ἐν δαΐ). — **910.** σφιν = αὐτῶν. — πρὸ più. Senso: la loro madre ben più di ogni altra è infelice. — **913.** παῖδα ... θεμένα dopo aver sposato suo figlio. — **915.** ὑπ' ἀλλαλοφόνοις χερσὶν per opera delle fraterne (ὁμοσπόροισιν) mani reciprocamente uccidenti.

918. διατομαῖς οὐ φίλαις per le ostili divisioni dei beni; ἔριδι μαινομένᾳ con dissennata questione. — νείκεος ἐν τελευτᾷ, va unito con πανώλεθροι, interamente rovinati pel risultato finale della loro contesa. — **922.** ζόα (le loro vite) μέμικται (sono unite insieme) ἐν γαίᾳ φονορύτῳ (nella terra cosparsa di sangue, cfr. ῥέω) per dire: disuniti in vita si trovarono uniti in morte sul terreno intriso del sangue loro. — ὅμαιμοι sono davvero consanguinei, in quanto che mescolarono insieme il sangue loro; bada al doppio significato di ὅμαιμος (αἷμα) eguali di sangue. — **924.** ὁ πόντιος ξεῖνος σίδαρος, cfr. al v. 715, dove aveva detto il ferro ἄποικος Σκυθῶν, qui lo dice: ospite Pontio, perchè ai Greci questo metallo proveniva dai Calibi delle regioni del Ponto; συθείς (σεύομαι) θηκτός (θήγω) ἐκ πυρός reso acuto col fuoco, battuto a fuoco. — **928.** τι-

Antistrofe 4.

Ἔχουσι μοῖραν λαχόντες, ὦ μέλεοι,
διοσδότων ἀχέων·
ὑπὸ δὲ σώματι γᾶς
πλοῦτος ἄβυσσος ἔσται.
ἰὼ πολλοῖς ἐπανθίσαντες
πόνοισι γενεάν.
τελευταῖαι δ᾽ ἐπηλάλαξαν
ἀραὶ τὸν ὀξὺν νόμον, τετραμμένου
παντρόπῳ φυγᾷ γένους.
ἕστακε δ᾽ Ἄτας τροπαῖον ἐν πύλαις,
ἐν αἷς ἐθείνοντο, καὶ δυοῖν κρατή-
σας ἔληξε δαίμων.

Ἀμοιβαῖον ᾆσμα, ἐπικήδειον ἢ θρῆνος.

(vv. 941-995).

Ἀντιγόνη.

παισθεὶς ἔπαισας.

θεὶς ἀλαθῆ rendendo verace, facendo sì che si avverasse la imprecazione paterna. Lo Scol. nota: ἐπειδὴ ἐπηράσατο διὰ ξιφῶν αὐτοὺς τὴν οὐσίαν νείμασθαι.

929. ἔχουσι ... λαχόντες (λαγχάνω) hanno ciascuno, avendola ottenuta in sorte, la parte di dolori (ἀχέων) che loro mandò Giove (διοσδότων). — 932. ἄβυσσος senza fondo, profondissimo. Senso: essi che in vita aspirarono al dominio di molta terra, ora possederanno (ἔσται, scl. αὐτοῖς) tutta la terra (πλοῦτος γᾶς la ricchezza di terra) profondissima che sta sotto ai loro cadaveri. È detto con amara ironia. — 933. ἐπανθίσαντες, espressione questa pure ironica: infiorarono la loro stirpe di molte sventure; gettarono in molte sventure la loro famiglia. — 934. τελευταῖαι ἀραὶ ...; finalmente le Erinni intonarono l'acuto canto (nomo) della vittoria (ἐπηλάλαξαν τὸν ὀξὺν νόμον), dopochè tutta la stirpe fu disfatta (τετραμμένου γένους, genit. assolut. παντρόπῳ φυγᾷ = εἰς φυγὴν propr.: fu volta interamente in fuga). — 938. Il trofeo di Ate (dea della sventura) fu eretto sulla porta (τροπαῖον Ἄτης ἕστακε ἐν πύλαις) della città sulla quale venivano colpiti (ἐθείνοντο) e il dio (δαίμων) riuscito vincitore di tutti e due i fratelli (κρατήσας δυοῖν) finalmente si acquietò soddisfatto (ἔληξε cessò, cioè dal perseguitarli).

941 seg. *Antigone sta presso al cadavere di Polinice, Ismene a quello di Eteocle, e ciascheduna rivolge brevi frasi e parole di compianto all'estinto fratello; frasi e parole che si corrispondono e richiamano tra loro.*

Ἰσμήνη.

σὺ δ' ἔθανες κατακτανών.

Ἀντιγόνη.

δορὶ δ' ἔκανες.

Ἰσμήνη.

δορὶ δ' ἔθανες.

Ἀντιγόνη.

μελεόπονος.

Ἰσμήνη.

μελεοπαθής.

Ἀντιγόνη.

ἴτω γόος.

Ἰσμήνη.

ἴτω δάκρυ.

Ἀντιγόνη καὶ Ἰσμήνη.

πρόκεισαι κατακτάς.

Strofe.

Ἀντιγόνη.

ἠέ.

Ἰσμήνη.

ἠέ.

Ἀντιγόνη.

μαίνεται γόοισι φρήν.

Ἰσμήνη.

ἐντὸς δὲ καρδία στένει.

945. μελεόπονος tu facesti (πονέω) cose miserande (μέλεα). — μελεοπαθής tu soffristi cose miserande (πάσχω). — ἴτω γόος orsù, si dia libero corso al pianto.

Ἀντιγόνη.

ἰὼ ἰώ, πανδάκρυτε σύ.

Ἰσμήνη.

σὺ δ' αὖτε καὶ πανάθλιε.

Ἀντιγόνη.

πρὸς φίλου ἔφθισο.

Ἰσμήνη.

καὶ φίλον ἔκτανες.

Ἀντιγόνη.

διπλᾶ λέγειν.

Ἰσμήνη.

διπλᾶ δ' ὁρᾶν.

Ἀντιγόνη.

ἀχέων τοίων τάδ' ἐγγύθεν.

Ἰσμήνη.

πέλας δ' αἵδ' ἀδελφαὶ ἀδελφεῶν.

Ἀντιγόνη καὶ Ἰσμήνη.

ἰὼ Μοῖρα βαρυδότειρα μογερά,
πότνιά τ' Οἰδίπου σκιά,
μέλαιν' Ἐρυνὺς ἦ μεγασθενής τις εἶ.

Antistrofe.

Ἀντιγόνη.

ἠέ.

954. πανδάκρυτε σύ tu sei ben degno d'essere compianto. — πανάθλιε infelicissimo, v. v. 111. — **958.** διπλᾶ λέγειν, Bellotti: « oh doppio orrore a dirsi! — doppio a vedersi ». — **960.** ἀχέων τοίων τάδε ἐγγύθεν e noi (τάδε, v. ai *Persiani*, v. 1) ci troviamo presso a tali sventure. — **961.** αἵδε noi sorelle a questi fratelli. — **962.** Questi tre versi sono cantati insieme dalle due sorelle, e sono ripetuti sotto, come ritornello, v. 977. — Μοῖρα βαρυδότειρα oh Parca, datrice di dolori, μογερά miseranda. — **964.** ἦ certamente, davvero.

Ἰσμήνη.

ἠέ.

Ἀντιγόνη.

δυσθέατα πήματα

Ἰσμήνη.

ἐδείξατ᾽ ἐκ φυγᾶς ἐμοί.

Ἀντιγόνη.

οὐδ᾽ ἵκεθ᾽ ὡς κατέκτανεν.

Ἰσμήνη.

συθεὶς δὲ πνεῦμ᾽ ἀπώλεσεν.

Ἀντιγόνη.

ὤλεσε δῆτα.

Ἰσμήνη.

καὶ τόνδ᾽ ἐνόσφισεν.

Ἀντιγόνη.

τάλαν γένος.

Ἰσμήνη.

τάλαν πάθος.

Ἀντιγόνη.

δύστονα κήδε᾽ ὁμώνυμα.

Ἰσμήνη.

δίυγρα τριπάλτων πημάτων.

968. ἐδείξατο ἐκ φυγᾶς ἐμοί, Ismene continua la frase incominciata da Antigone; questa dice: dolori indicibili (propr.: tristi a vedersi), e quella continua: mi procurò (mi mostrò) costui, Polinice, volendo tornare dall'esilio. — **969.** οὐδ᾽ ἵκεθ᾽ ὡς κατέκτανεν nè (egli vi) ritornò (giunse ad entrare in città), che (costui, Eteocle) lo uccise. — συθείς, scosso, assalito. — **972.** καὶ τόνδε ἐνόσφισε ed anche lui, Eteocle, uccise Polinice (soggetto) = e anche costui fu ucciso da Pol. — **975.** δύστονα κήδε᾽ ὁμώνυμα deplorabili (sono) queste dolorose cure (κήδεα) per persone che portano il medesimo nome, cioè per congiunti e affini. — — **976.** δίυγρα, sott.: κήδεα, deplorevoli davvero queste cure, per dolori innumerevoli (πημάτων τριπάλτων, propr.: tre volte agitati).

'Αντιγόνη καὶ 'Ισμήνη.

ἰὼ Μοῖρα βαρυδότειρα μογερά,
πότνιά τ' Οἰδίπου σκιά,
μέλαιν' Ἐρινὺς ἦ μεγασθενής τις εἶ.

'Αντιγόνη.

σὺ τοίνυν οἶσθα διαπερῶν,

'Ισμήνη.

σὺ δ' οὐδὲν ὕστερος μαθών.

'Αντιγόνη.

ἐπεὶ κατῆλθες ἐς πόλιν.

'Ισμήνη.

δορός γε τῷδ' ἀντηρέτας.

'Αντιγόνη.

ὀλοὰ λέγειν.

'Ισμήνη.

ὀλοὰ δ' ὁρᾶν.

'Αντιγόνη.

ἰὼ πόνος.

'Ισμήνη.

ἰὼ κακά.

'Αντιγόνη.

δώμασι καὶ χθονί.

'Ισμήνη.

καὶ τὸ πρόσω γ' ἐμοί.

980. σὺ οἶσθα διαπερῶν tu, o Polinice, ben sapesti (quanto sia potente l'Erinni paterna) quando passasti (διαπερῶν, nel significato di morire): il senso continua al v. 982: ἐπεὶ κατῆλθες ἐς πόλιν, ma invece di dire: per ritornare in patria, dice: poichè ritornasti (cercasti di ritornare). — **983.** δορὸς ἀντηρέτας avversario in guerra, sottint.: ἐγένετο fu, τῷδε, cioè a Eteocle. — **984.** ὀλοὰ λέγειν, v. v. 958. — **988.** δώμασι καὶ χθονί e per la famiglia dei principi e pel paese. — **989.** καὶ τὸ

'Αντιγόνη.

ἰὼ ἰὼ δυστάνων κακῶν ἄναξ.

'Ισμήνη.

ἰὼ πάντων πολυπονώτατοι.

'Αντιγόνη καὶ 'Ισμήνη.

ἰὼ δαιμονῶντες ἐν ἄτᾳ.

'Αντιγόνη.

ἰὼ ποῦ σφε θήσομεν χθονός;

'Ισμήνη.

ἰὼ ὅπου τιμιώτατον.

'Αντιγόνη καὶ 'Ισμήνη.

ἰὼ ἰὼ πῆμα πατρὶ πάρευνον.

'Επίλογος.

(vv. 996-1070).

Κῆρυξ.

δοκοῦντα καὶ δόξαντ' ἀπαγγέλλειν με χρὴ
δήμου προβούλοις τῆσδε Καδμείας πόλεως.
'Ετεοκλέα μὲν τόνδ' ἐπ' εὐνοίᾳ χθονὸς
θάπτειν ἔδοξε γῆς φίλαις κατασκαφαῖς·

πρόσω e sopratutto anche per me. — **990**. Antigone chiama Polinice ἄναξ κακῶν, perchè non riuscì a regnare come Eteocle su Tebe; come se volesse dire: oh tu, non re di Tebe, ma di sventure. — **992**. δαιμονῶντες ἐν ἄτᾳ, Bellotti: « oh, posseduti da rea discordia! » propr.: voi posseduti da un demone, furibondi, nella (vostra) sventura. — σφε = αὐτούς. — **995**. πῆμα ahi sciagura! πατρὶ πάρευνον, prop. sposa (compagna di letto) al padre; per dire: eguale a quella del padre.

996. δοκοῦντα καὶ δόξαντα, pres. e aor. equivalgono a un perfetto, δεδογμένα = i decreti. — **998**. ἐπ' εὐνοίᾳ χθονός per la (sua) affezione a (questa) terra. — **999**. φιλαῖς κατασκαφαῖς con onorevole sepoltura (quale

στέγων γὰρ ἐχθροὺς θάνατον εἵλετ' ἐν πόλει,
ἱερῶν πατρῴων ὅσιος ὢν μομφῆς ἄτερ
τέθνηκεν οὗπερ τοῖς νέοις θνῄσκειν καλόν.
οὕτω μὲν ἀμφὶ τοῦδ' ἐπέσταλται λέγειν.
τούτου δ' ἀδελφὸν τόνδε Πολυνείκους νεκρὸν
ἔξω βαλεῖν ἄθαπτον, ἁρπαγὴν κυσίν,
ὡς ὄντ' ἀναστατῆρα Καδμείων χθονός,
εἰ μὴ θεῶν τις ἐμποδὼν ἔστη δορὶ
τῷ τοῦδ'. ἄγος δὲ καὶ θανὼν κεκτήσεται
θεῶν πατρῴων, οὓς ἀτιμάσας ὅδε
στράτευμ' ἐπακτὸν ἐμβαλὼν ᾕρει πόλιν.
οὕτω πετηνῶν τόνδ' ὑπ' οἰωνῶν δοκεῖ
ταφέντ' ἀτίμως τοὐπιτίμιον λαβεῖν,
καὶ μήθ' ὁμαρτεῖν τυμβοχόα χειρώματα
μήτ' ὀξυμόλποις προσσέβειν οἰμώγμασιν,
ἄτιμον εἶναι δ' ἐκφορᾶς φίλων ὕπο.
τοιαῦτ' ἔδοξεν τῷδε Καδμείων τέλει.

'Αντιγόνη.

ἐγὼ δὲ Καδμείων γε προστάταις λέγω·
ἢν μή τις ἄλλος τόνδε συνθάπτειν θέλῃ,
ἐγώ σφε θάψω κἀνὰ κίνδυνον βαλῶ
θάψασ' ἀδελφὸν τὸν ἐμόν, οὐδ' αἰσχύνομαι

si conviene ad amici). — **1000**. στέγων ἐχθρούς proteggendo (la città contro) gli inimici; nota la costruz. coll'accus. come al v. 202. — ἱερῶν πατρ., genit. dipend. da ὅσιος. — **1002**. οὗπερ là dove. — **1005**. ἔξω βαλεῖν gettarlo fuori (di città). — **1006**. ὡς ὄντα perchè fu = ἅτε ὄντα — εἰ μὴ ... ἔστη se non fosse stato ...; è sottint. l'apodosi (τοιοῦτος ἂν ἐγένετο). — **1008**. ἄγος ... espiazione (di qualche colpa). — θεῶν πατρῴων va con κεκτήσεται = ὑπὸ, o παρὰ θεῶν π. — ἐπακτόν straniero (da ἐπ-άγω). — ᾕρει, imperf. di conato: voleva prendere. — **1011**. τόνδε costui, Polinice. — ὑπ' οἰωνῶν ταφέντα (θάπτω), espressione ironica, per dire: divorato. — τὸ ἐπιτίμιον *poenam*. — **1013**. ὁμαρτεῖν, scl.: αὐτῷ. — χειρώματα τυμβοχόα, è il sogg. di ὁμαρτεῖν, funebri libazioni versate (χέω) colle mani sulla tomba. — **1015**. ἄτιμον εἶναι sia privato dell'onore. — ἐκ-φορᾶς trasporto funebre, genit. dipend. da ἄτιμον. — **1016**. τῷδε τέλει a questa magistratura, — **1018**. συν-θάπτειν seppellire insieme (col fratello). — **1019**. σφε = αὐτόν. — ἀνὰ ... βαλῶ mi assumerò il pericolo. — **1020**. αἰσχύνομαι, costruito col partic. ἔχουσα ἄπιστον non mi vergogno di essere disobbediente; ἄπιστον qui è avverb.; espressione sul tipo di ἀθύμως ἔχω, ἀνδρείως ἔχω e simili. — τήνδε ἀναρχίαν, detto con disprezzo: a questo governo che non è

ἔχουσ' ἄπιστον τήνδ' ἀναρχίαν πόλει·
δεινὸν τὸ κοινὸν σπλάγχνον, οὗ πεφύκαμεν,
μητρὸς ταλαίνης κἀπὸ δυστήνου πατρός.
τοιγὰρ θέλουσ' ἄκοντι κοινώνει κακῶν,
ψυχή, θανόντι ζῶσα συγγόνῳ φρενί.
τούτου δὲ σάρκας οὐδὲ κοιλογάστορες
λύκοι πάσονται· μὴ δοκησάτω τινί.
τάφον γὰρ αὐτὴ καὶ κατασκαφὰς ἐγὼ,
γυνή περ οὖσα, τῷδε μηχανήσομαι
κόλπῳ φέρουσα βυσσίνου πεπλώματος,
καὐτὴ καλύψω. μηδέ τῳ δόξῃ πάλιν·
θάρσει παρέσται μηχανὴ δραστήριος.

Κῆρυξ.

αὐδῶ πόλιν σε μὴ βιάζεσθαι τάδε.

Ἀντιγόνη.

αὐδῶ σε μὴ περισσὰ κηρύσσειν ἐμοί.

Κῆρυξ.

τραχύς γε μέντοι δῆμος ἐκφυγὼν κακά.

Ἀντιγόνη.

τράχυν', ἄθαπτος δ' οὗτος οὐ γενήσεται.

governo, in quanto che il re era morto. Altri intende: con tale disprezzo del governo. — **1022**. δεινὸν, sott.: ἐστί, Bellotti: «possente cosa è il comun sangue»; σπλάγχνον viscere, οὗ donde, dalle quali. — πατρός e μητρός sono genit. di apposizione ad οὗ. — **1024**. Antigone parla alla sua propria anima (ψυχή o anima mia), dicendole: fatti partecipe volonterosa (θέλουσα) dei mali a lui (Polinice) che nol vorrebbe (ἄκοντι), tu viva (ζῶσα) a lui morto (θανόντι) con animo fraterno. — **1026**. κοιλο-γάστορες famelici (dal ventre vuoto). — πάσονται da πατέομαι mangiare (ma πᾶσονται da πάομαι = κτάομαι). — **1029**. τῷδε, cioè a Polinice. — κόλπῳ φέρουσα, poichè non può intendersi dell'intero cadavere, s'intende: portando *le ceneri di lui* nel seno del peplo; ma meglio è intendere: portando nel seno del peplo la terra da versare sul cadavere di lui (cfr. καλύψω del v. 1031), bastando ciò per compiere simbolicamente il rito della sepoltura, come avviene appunto nella *Antigone* di Sofocle. — **1031**. τῳ = τινί. — πάλιν contrariamente... nè alcuno creda di poter opporsi. — **1032**. παρ-έσται assisterà, verrà in aiuto — μηχανὴ δραστήριος (cfr. δράω) un'efficace opera. — **1033**. βιάζεσθαι far violenza (alle leggi), disobbedire. — περισσά cose inutili. — **1036**. τράχυνε, riattaccandosi al τραχύς detto dal Banditore, Antigone risponde:

Κῆρυξ.

ἀλλ' ὃν πόλις στυγεῖ, σὺ τιμήσεις τάφῳ;

Ἀντιγόνη.

ἤδη τὰ τοῦ δ' οὐ διατετίμηται θεοῖς.

Κῆρυξ.

οὔ, πρίν γε χώραν τήνδε κινδύνῳ βαλεῖν.

Ἀντιγόνη.

παθὼν κακῶς κακοῖσιν ἀντημείβετο.

Κῆρυξ.

ἀλλ' εἰς ἅπαντας ἀνθ' ἑνὸς τόδ' ἔργον ἦν.

Ἀντιγόνη.

ἔρις περαίνει μῦθον ὑστάτη θεῶν.
ἐγὼ δὲ θάψω τόνδε· μὴ μακρηγόρει.

Κῆρυξ.

ἀλλ' αὐτόβουλος ἴσθ', ἀπεννέπω δ' ἐγώ.

Χορός.

φεῦ φεῦ

fa pure (= di' pure) che egli sia aspro, fiero, quanto vuoi. — **1038.** διατετίμηται, parola diversamente interpretata. Il Bellotti traduce: « Nel dispregio dei Numi egli non era », prendendo διατετίμηται, collo Schütz e con altri, come composto di δια-ἀτιμάω, disprezzare, composto che non avrebbe altri esempi, come non ne avrebbe il δυσ-τετίμηται suggerito dall'Hermann. Ma inoltre il pensiero sarebbe in contradizione con tutto il drama, che mostrò l'uno e l'altro fratello perseguitati dall'odio degli Dei. A me pare che qui debba intendersi: la sorte di lui (τὰ τοῦδε) non è stimata dagli Dei diversamente (δια-τιμάω) da quella del fratello, e quindi sono da trattarsi egualmente. Al che conviene la risposta del Banditore: no (non era stimata diversamente), prima che egli non mettesse in pericolo la sua città. — **1041.** εἰς ἅπαντας ἀνθ' ἑνός, senso: invece di muovere contro il fratello, mosse guerra a tutti i cittadini. — **1042.** ἔρις ... Anche questo verso è poco chiaro; il Bellotti traduce: « A metter fine ai detti Spesso vien la Contesa ultima dea ». — **1044.** αὐτόβουλος ἴσθι pensa, fa come vuoi.

ὦ μεγάλαυχοι καὶ φθερσιγενεῖς
Κῆρες Ἐρινύες, αἵτ' Οἰδιπόδα
γένος ὠλέσατε. πρέμνοθεν αὕτως,
τί πάθω; τί δὲ δρῶ; τί δὲ μήσωμαι;
πῶς τολμήσω μήτε σε κλαίειν
μήτε προπέμπειν ἐπὶ τύμβον;
ἀλλὰ φοβοῦμαι κἀποτρέπομαι
δεῖμα πολιτῶν.
σύ γε μὴν πολλῶν πενθητήρων
τεύξῃ· κεῖνος δ' ὁ τάλας ἄγοος
μονόκλαυτον ἔχων θρῆνον ἀδελφῆς
εἶσιν· τίς ἂν οὖν τὰ πίθοιτο;

Ἡμίχορος α'.

δράτω τι πόλις καὶ μὴ δράτω
τοὺς κλαίοντας Πολυνείκη·
ἡμεῖς γὰρ ἴμεν καὶ συνθάψομεν
αἵδε προπομποί. καὶ γὰρ γενεᾷ
κοινὸν τόδ' ἄχος, καὶ πόλις ἄλλως
ἄλλοτ' ἐπαινεῖ τὰ δίκαια.

Ἡμίχορος β'.

ἡμεῖς δ' ἅμα τῷδ', ὥσπερ τε πόλις
καὶ τὸ δίκαιον ξυνεπαινεῖ.

1046. φθερσι-γενεῖς struggitrici (φθείρω) della famiglia. — **1049**. τι μήσωμαι; (da μήδομαι) che pensare? — προπέμπειν accompagnare. — **1053**. δεῖμα per timore dei cittadini ne sono distolto (ἀπο-τρέπομαι). — **1054**. σύ γε tu almeno, o Eteocle... — τεύξῃ (τυγχάνω). — κεῖνος δέ ma quello, Polinice. — **1056**. μονόκλαυτον θρῆνον canto funebre cantato da una sola voce = θρῆνον μόνης ἀδελφῆς. — **1057**. πίθοιτο; chi mai potrebbe ubbidire a tali ordini?

Qui il Coro si divide in due parti: una, la prima, accompagna, con Antigone, il cadavere di Polinice, l'altra, con Ismene, quello di Eteocle, che vengono portati fuori dalla scena.

1058. δράτω ... faccia o non faccia (ciò che minaccia) a coloro che piangono P. — **1061**. αἵδε προπομποί noi qui (sue) accompagnatrici. — γενεᾷ alla famiglia dei fratelli. — **1063**. ἐπαινεῖ approva; cioè il pensiero dei cittadini può mutare, e stimar giusto ciò che prima non stimava, quando sarà meno concitato. — **1064**. ἅμα τῷδε, cioè Eteocle. — μετὰ μάκαρας ... dopo gli Dei e la potenza di Giove fu lui (ὅδε) che

μετὰ γὰρ μάκαρας καὶ Διὸς ἰσχὺν
ὅδε Καδμείων ἤρυξε πόλιν
μὴ ἀνατραπῆναι
μήδ' ἀλλοδαπῷ κύματι φωτῶν
κατακλυσθῆναι τὰ μάλιστα.

—

τέλος.

salvò la città. — **1069.** ἀλλοδαπῷ d'altra specie; l'epiteto che spetterebbe a φωτῶν attribuito a κύματι.

APPENDICE CRITICA

13. ὥραν, dallo Scol. appare che gli antichi erano incerti se leggere ὤραν = φροντίδα, o ὥραν = ἡλικίαν, perchè nota: ὁ νοῦς (il senso) οὕτως· ἕκαστον ὑμῶν ἔχοντα φροντίδα τῆς πόλεως· ἢ ἕκαστον πρὸς τὴν ἡλικίαν βοηθεῖν τῇ πόλει ὡς πρέπον. — Il Med. ha ὥστι συμπρεπές come cosa di grande convenienza (τι in senso pregnante, cfr. ἔδοξε τι λέγειν e simili); ma molte furono le congetture de' dotti per cambiarlo. L'Heinsoeth ha ἥτις ἐμπρεπής la premura *che è conveniente*, il Ritschl: ὥς τις ἐμπρεπής, e il Dindorf: ᾧ 'στι συμπρεπὲς cui è conveniente; Lowinski ὥσπερ οὖν πρέπει.

19. οἰκιστῆρας, οἰκιστήρ di regola vuol dire *fondatore di colonie*, qui invece è nel significato di *abitante, cittadino*; in tale significato si usa οἰκητήρ (che il Dindorf, il Weil ed altri posero nel testo) e più spesso οἰκητής -οῦ.

25. Il Ritschl, seguìto dal Weil e da altri, a πυρὸς δίχα sostituì φάους δίχα « senza la luce », cioè senza la vista. Ma il poeta vuol dire che Tiresia traeva gli auspicî dagli augelli, badando coll'udito al loro canto, e non si serviva invece di augurii dedotti dai sacrifici, perchè non poteva vedere il fuoco, se brillava o meno, se dava segni favorevoli o contrari. Non vedo ragione alcuna per mutare il testo.

29. Non è punto necessario sostituire al futuro il presente κἀπιβουλεύειν, col Dindorf, il Weil ed altri.

71. πρέμνοθεν è congettura felice del Walkenär, suggerita dall' ἐκθαμνίσητε che segue. Il cod. Med. ha πρυμνόθεν dalla poppa, riferendosi alla similitudine della nave.

83. ἔλεδέμας ha il cod. Med. colla sigla ζτ (ζήτει cerca) in margine. Da una seconda mano è corretto in ἐλεδεμνάς, colla stessa sigla nell'altro margine. La parola non ha altri esempi, e lo Scoliasta bizantino si studia d'interpretarla ἡ τὸ δέμας ἡμῶν τῷ φόβῳ λαμβάνουσα la quale prende di paura il nostro corpo (= εἶλε δέμας), ovvero ἡ ἐλοῦσα ἀπὸ τῶν δεμνίων che ci fa balzare dal letto (per paura). — Senza esempi è pure la

parola πεδιοπλοκτύπος, che lo stesso Scol. bizantino parafrasa così: καὶ τὰ τῆς γῆς δέ μου πεδία κατακτυπούμενα τοῖς ποσὶ τῶν ἵππων [καὶ τῶν ὅπλων] ποιεῖ μοῦ προσπελάζειν τὸν ἦχον τοῖς ὠσίν. Dal che si vede che egli probabilmente leggeva o voleva leggere ἐμὰ πεδία, e ὠτὶ χρίμπτεται βοάν, prendendo χρίμπτεται in senso transit. causativo: fa giungere al mio orecchio il grido; osserva infatti che τινὲς leggevano ὠτὶ χρίμπτεται βοά. Le congetture dei moderni per sanare questo passo, evidentemente corrotto, sono infinite. Il Passow: ἐλασιδέμνιός, πεδιοπλόκτυπος βοὰ χρίμπτεται, ποτᾶται, l'Hermann: ἐλέδεμας δὴ διὰ πεδί' ὁπλόκτυπ' ὠτὶ χρίμπτει βοὰ..., il Dindorf: εἷλε δ' ἐμὰς φρένας δέος· ὅπλων κτύπος ποτιχρίμπτεται· διὰ πέδον βοὰ ποτᾶται ecc. Non citeremo altri emendamenti. Tutti si sforzano di far risultare il pensiero medesimo, quale dal contesto è evidentemente suggerito: il rumore de' cavalli e de' cocchi dell'esercito che si avanza sul piano mi riempiono di paura (esso risuona come torrente che precipita dal monte).

88. Invece di βοᾷ (dativ.), altri ha βοά e punto dopo τειχέων, (grande) strepito è sopra le mura. — Il Dindorf sostituisce, senza ragione, τάφρων a τειχέων e λευκοπρεπής a λεύκασπις.

99. ἀμφίλιταν non ha altri esempi; abbiamo λιταὶ *preces*, λιτανεία preghiera, λίσσομαι, λίττομαι, λιταίνω, λιτάζομαι, λιτανεύω pregare, λιτανός *praecatorius*. Il Dindorf, il Ritschl, il Weil lessero: ἀμφὶ λιτάν' ἕξομεν, *ubi* λιτανὰ *substantive dictum est pro* λιτάς. Ed anche nel Med., di seconda mano, si ha: ἀμφὶ λιτάν. Cfr. nelle *Supplici*, 809: οὐράνια μέλη λιτανὰ θεοῖσι.

116. μινύρονται hanno Dindorf, Weil e altri; ma non vedo ragione di mutare.

124. Dindorf sostituì, senza ragione plausibile, πόνων a φόνων.

132. Invece di στόνων ἀυτᾶς sarebbe forse da leggersi στόνων ἀυταῖς con grida di dolore, emettendo grida di dolore.

133. Il Med. ha ἐντυκάζου che non ha esempi; εὐτυκάζου è di un codice Laurenziano e fu accettato dal Dindorf e da tutti. — Uno Scol. leggeva εὖ πυκάζου rendi fisso, saldo; e forse era questa la lezione giusta.

144. Pare che lo Scol. leggesse ἄρχεται, perchè commenta προκατάρχεσθαι.

147. Invece di Διόθεν, il Weil ha παῖ Διὸς ὅθεν che è congettura del Bergk, riferendolo ad Apollo. Già il Bellotti aveva così inteso, unendo πολεμόκραντον ecc. ai versi seguenti, e interpretandolo come apposizione a Ὄγκα: « Oh casta Dea, cui Giove Preside pose ai bellicosi studi, Oh vittrice di pugne, Onca regina ».

149. Invece di πρὸ πόλεως, il Ritschl scrive ὑπὲρ πόλεως, e il Dindorf προφρόνως, cambiamenti punto necessari.

156. Il Ritschl muta, senza ragione, l'avverbio in aggett. πανδίκους (λιτάς).

162. Il Ritschl ha ἤξετε per ἀρήξατε.

176. Il Ritschl ha ὀφέλλετε, dei codici più recenti.

177. Dopo il verso: αὐτοὶ ... πορθούμεθα, i codici più recenti hanno questo verso: τοιαῦτά τἂν γυναιξὶ συνναίων ἔχοις « questo ti accade coll'abitare insieme con donne », il quale manca al cod. Med. Da ciò alcuni dedussero che i codici che contengono tale verso non possano derivare direttamente dal Mediceo. Ma dai più il verso è ritenuto interpolato per opera di qualche grammatico bizantino, posteriormente al Mediceo.

189. Invece di ἀύπνων, il Ritschl ha ἀγρύπνων, che dice la stessa cosa. Il Lachmann, seguito dal Weil e da altri, lesse ἄπυον e δία per *anastrofe*, invece di διά riferendolo ai genitivi che precedono, e στόμια « morsi » come soggetto: i morsi dei freni temprati a fuoco risuonavano (ἤπυον) attraverso le briglie (dando a πηδαλίων ἱππικῶν questo significato).

203. Il Med., mano prima, attribuisce al Coro le parole οὔκουν ... θεῶν; alle quali pone il punto interrogativo; e a Eteocle le seguenti. Coro: Non è questo, cómpito degli Dei? (cioè il difendere la città); Eteocle risponde: ma dicono che gli Dei abbandonino una città, quando è présa dagli inimici. Così le interpretano anche il Ritschl e il Weil, i quali mutano τοὺς τῆς in αὐτοὺς e così cambiano in genitivo assoluto l' ἁλούσης πόλεως. Ma così si romperebbe la simmetria del Commo. V. *Appendice Metrica.*

208. Herwerden nota: « quis non potius credat ipsam urbem dici a poeta conflagrari quam cives (στράτευμα)! Conieci: καὶ στρατοῦ δαπτομέναν πυρὶ δαΐῳ ». Il Wecklein sospetta (*fortasse*) debba leggersi: πόλιν δαΐῳ θ'· ἁπτόμενον πυρὶ πύργωμα.

211. Invece di γυνὴ σωτῆρος, il Dindorf e il Ritschl hanno γονῆς σωτῆρος, salvatrice della discendenza (della famiglia), apposiz. al genit. εὐπραξίας.

217. Invece di πειρωμένοις, il Dindorf, il Ritschl, e altri hanno πειρωμένων, come genit. assol.

236. Il Ritschl οὐ σῖγα;

238. Stadtmüller propone: οὐκ ἐς φθόρον; σῖγ' οὐκ ἀνασχήσῃ τάδε;

259. Il Dindorf a οὐδ' ἀπ' Ἰσ. λέγω sostituì ὕδατά τ' Ἰσμηνοῦ λέγω, il Ritschl ὕδατί τ' Ἰσμηνοῦ λέγω. — Il Med. ha ἰσμινοῦ, l'Ἰσμηνὸν è congettura di Schuetz.

263-265. Seguii la lezione del Weil. — Il Mediceo dà così questi versi:

θήσειν τροπαῖα, πολεμίων δ' ἐσθήματα
λάφυρα δαΐων δουρίπληχθ' ἁγνοῖς δόμοις
στέψω πρὸ ναῶν πολεμίων δ' ἐσθήματα.

evidentemente corrotti per dittografie ed altro.

Il Ritschl ha:

θήσειν τροπαῖα, δαΐων δ' ἐσθήματα
στέψω πρὸ ναῶν δουρίπηχθ' ἁγνοῖς δόμοις.

Il Dindorf chiude fra parentesi quadre, come interpolati, i vv. 261-263, conserva il v. 264 quale è nel Med. leggendo δουρίπηχθ' invece di δουρίπληχθ', e chiude fra parentesi quadre il v. 265 (del Mediceo).

Il Wecklein propose dapprima:

λάφυρα δᾴων δουρίπηχθ' ἁγνοῖς δόμοις
στέψω πρὸ ναῶν, πολεμίων ἐσθήματα

poscia (*Jahresbericht* ..., 1889, p. 403): μήλοισιν αἱμάσσων τόθ' ἑστίας θεῶν θήσω λάφυρα, δαΐων δ' ἐσθήματα στέψω πρὸ ναῶν δουρίπηχθ' ἁγνοῖς δόμοις. Le parole πολεμίων δ' ἐσθήματα mancano in due codici più recenti; e in parecchi manca l'intero verso.

281. Invece di πάντρομος, dietro una correzione segnata nel Medic., il Ritschl e altri hanno πάντροφος vorace.

302. Il Ritschl ha: ἄταν, ῥίψοπλον ἄταν. — Il Dindorf ha: νόσον, ῥίψοπλον ἄταν.

306. Dopo εὔεδροι il Ritschl suppone una breve lacuna. — Il Dindorf legge: ῥύτορες ἔλθετ' εὔεδροί τε στάθητ'.

311. Invece di θεόθεν il Weil ha πεδόθεν *funditus*, dalle fondamenta.

317. Il Ritschl: βοᾷ δὲ καὶ κενουμένα πόλις, e cancella il punto dopo μιξοθρόου.

320. Herwerden legge: κλαυτὸν δ' ἀστυδρόμοις ὠμόδροπον γονέων προπάροιθεν διαμεῖψαι δωμάτων στυγερὰν ὁδὸν e traduce: *Miserum est immaturam decerptam ab hoste (puellam) ante ora parentum ex aedibus paternis abduci in servitutem. Verba autem* διαμεῖψαι ... ὁδόν *interpretor « pro aedibus odiosam viam commutare », i. e. pro felici via in domo paterna abduci in servitutem.* Cfr. Eurip., *Ifig. Taur.*, 398.

345. Il Dindorf chiude fra parentesi quadre κυρήσας.

350. Il Dindorf: κοινοπήμονες. — Il Wecklein: καινοπήμονες λέχος [προσμένουσιν] αἰχμάλωτον.

351. Il Ritschl ha: τλῆμον αἶσιν αἰχμάλωτον. — Il Dindorf: τλάμογ' εὐνὰν αἰχμάλωτον.

372. Di seconda mano nel Med. a δ' ἔσω è sostituito δὲ τῷ (= αὐτῷ) adottato dal Ritschl, dal Dindorf e da altri.

380 seg. Il Ritschl sostituì βρέμει «freme» a μένει, e nel verso 381 invece di ὁρμαίνει μένων ha ὀργαίνει μένων. — Il Dindorf ha ὁρμαίνει κλύων; col Frey (*De Aeschyli Scholiis Mediceis*, Bonnae, 1857), che crede μένων prodotto, per isbaglio del copista, dal μένει antecedente. — Il Wecklein suggerisce: ὀργᾶται κλύων.

413. Il Ritschl scrive Τύχη, come Ἔριν al v. 416, e quivi πέδῳ, per πέδοι che è congettura del Dindorf.

420. Herwerden, invece di ὡπλισμένη, *verius videtur* ὡπλισμένῳ, scl.: τῷ ἀνδρὶ τῇ λαμπάδι, e cita Eurip., *Bacch.*, 732: ἕπεσθε, θύρσοις διὰ χερῶν ὡπλισμέναι.

422. Il Dindorf ha: τοιῷδε τῷδε φωτί, τίς ξυστήσεται, omettendo il πέμπε. — Herwerden nota: *praefero levissimam correctionem*: τοιῷδε φωτὶ δ' εἰπὲ τίς ξυστήσεται. (τις = ὅστις). — Il Ritschl sostituisce a πέμπε un γνῶθι (e cfr. v. 637: γνῶθι τίνα πέμπειν δωκεῖς).

425. Invece di ἀνδράσιν, Stadtmüller propone: ἐν φρεσίν.

427. Il Dindorf sostituì πᾶν a δρᾶν e premise δρᾶν a θεοὺς nel verso seg. — Il Ritschl, Καπανεὺς δέ, δεινὰ δρᾶν παρεσκευασμένος, e premise a θεούς un ἅ. — Il Weil sostituì ἀπειλάς ad ἀπειλεῖ.

489. Stadtmüller propone: πύλαις ἀρήγων, invece di πύλαισι γείτων.

518. Invece di βίᾳ Διός, il Ritschl propone: βίᾳ δορός.

538. Stadtmüller propone: αὐτοῖς κενοῖσιν ... κἀυχήμασιν.

547. Dindorf ha ἡ 'ξωθεν.

549. Herwerden: *Praetulerim hoc loco merum optativum modo conditionali: « Utinam, volentibus diis, vere haec dixerim! »; Quare conieci:* θεῶν θελόντων, ταῦτ' ἀληθεύσαιμ' ἐγώ.

553. I codici più recenti hanno κλύουσ'. Ritschl: κλυούσᾳ. — Dindorf: κλυούσας suggerito da Hartung. — I cod. più rec.: εἴθε γὰρ θεοί, accettato dal Dindorf, dal Ritschl e da altri.

563. A προσμόραν ἀδελφεόν il Dindorf sostituisce: προσμολὼν ὁμόσπορον. Il Ritschl: ἐς πατρὸς μοῖραν κάσιν.

571. Il Med. ha πηγήν, che l'Hermann s'ingegnò di tradurre: *quae iustitia fontem maternum extinguet.* — Il Ritschl propose da prima: γονῆς δὲ πηγήν, poscia: τροφῆς δὲ πηγήν. — Congettura del Seidler è: πληγήν.

585. Il Med. ha δυσσεβεστέροις.

594. Il Prien, trovando nell' ἐκδίκως contradizione con ciò che precede, suggerisce ἐκδίκοις (« nella stessa retata degli ingiusti »), seguito dal Dindorf. — Codici più recenti hanno ἐνδίκως, adottato dal Ritschl.

616. Il Ritschl, Dindorf e altri hanno ἐς γᾶς ἐπιμόλους, lo Seidler: ἐκτρέποντες εἰς ἐπιμόλους (l' εἰς v'è scritto sopra nel Med. da seconda mano).

623. Lo Schütz propose: καὶ κτανεῖν θανὼν πέλας.

624. Ritschl: τὼς σ' ἀνδρηλάτην, Dindorf: ἀτιμαστῆρ' ὅπως.

640. Stadtmüller suggerisce: φρενομανές.

682. Invece di τελεῖ ἀρά Herwerden propone: τάλαιν' ἀρά.

683. Hartung e Prien mettono ἄκλαυστος (riferito ad 'Αρά), perchè ἀκλαύστοις e ξηροῖς sarebbero una tautologia.

686. Il Dindorf e il Ritschl hanno οὐκ εἴσι δόμους invece di ἐκ δ' εἴσι δόμων.

693. Il Med. ha ἀντροπαῖα χρονία, e di seconda mano: ἀντροπαία χρόνια.

703. Il Ritschl legge: νίκῃ γε μέντοι καὶ κακὸν τιμᾷ θεός.

706. Il Ritschl, il Weil e altri hanno: οὐκ ἂν ἐκφύγοι.

735. Il Ritschl ha: κρατηθεὶς δ' ἐκ φίλων ἀβουλίαις.

738. Invece di ματρὸς il Ritschl ha: μὴ πρὸς.

748. Invece di ἐν εὔρει, il Ritschl legge: ἐν Ἄρει, e nel verso antecedente: δ' ἀλκάν, il Weil: δ' ἄλκαρ ὅδ' ὀλίγῳ. Anche lo Schütz ha ἀλκάν e interpreta: *in medio vero brevi intervallo latitudine sua turris praesidium praebet.* Ma il Wellauer dice errata questa traduzione e osserva: δι' ὀλίγου *cum* ἀλκά *iungendum esse patet ex* Eurip., *Phoin.*, 1114: δορὸς ἀλκὴ δι' ὀλίγου. Il Dindorf traduce: *Interim ad praesidium per breve latitudinis spatium moenia protenduntur.*

753. Il Buecheler suggerì: πενομένους παρέρχεται adottato dal Weil. — Il Ritschl ha: πελόμεν' οὐ μάψ ἔρχεται.

758. A θεοὶ Herwerden sostituisce ξένοι, i. e. *tam peregrini quam*

cives. Giacchè, egli osserva e chiede: *Dii Oedipum admirati sunt, qui hominem persecuti sunt per totam vitam?*

768. Il Wecklein propone di leggere: πατροφόνῳ χερὶ μὲν κερκίσι τῶν ὀμμάτων. — Steinberger per κρεισσοτέκνων propone: τερψιτέκνων.

788. A πλέον il Dindorf sostituì πάλιν, il Ritschl e il Weil: παρόν, e al v. 791 il Ritschl ha τίνων; per τίνες;

789. Questo verso pare interpolato, perchè ripete ciò che già fu detto al v. 778, e interrompe la *Sticomitia.*

792. Per τόκῳ il Ritschl ha γένους, e al v. 795 κῆλθον per κεῖσθον, così anche il Dindorf.

804. Per φορούμενοι il Ritschl ha φρουρούμενοι. — Il Ritschl trasportò il v. 790 dopo il 795, e il v. 794 dopo il 796. — Il Weil pone una lacuna dopo il v. 777, attribuisce al Coro il v. 778 ponendo un punto interrogativo dopo ζυγόν; Al Coro pure attribuisce i due versi 782 e 783, ponendo dopo προστάταις il punto interrogativo. Egli trasporta poi i versi 793 e 794 dopo il v. 795. Cosicchè i versi, secondo lui, hanno quest'ordine: 792, 795, 794, ove legge κατεσποδημένω, 793, 796. Chiude poi fra parentesi quadre i versi 805, 806.

811. ἀσινεῖ σωτῆρι è lezione incerta; il Dindorf e il Ritschl leggono: σωτῆρι πόλεως ἀσινείᾳ (*utrum gaudeam*) *urbisque salutifera incolumitate exultem.*

814. Per avere intera l'allusione all'etimologia dei nomi il Ritschl, seguito anche dal Weil, propone: οἳ δῆτ' ὀρθῶς κατ' ἐπωνυμίαν [κλεινοί τ' ἐτεὸν] καὶ πολυνεικεῖς ὤλοντ' ἀσεβεῖ διανοίᾳ.

834. Invece di διδυμανορέα, il Weil ha δίδυμ' ἀγανόρεα, il Dindorf: διδυμάνορα.

837. πόνοι πόνων, il Ritschl omette il πόνων, così pure il Dindorf.

842 seg. Il Ritschl omette i due versi 842 e 843.

854. Il cod. Med. ha ἰαχεῖν per ἀχεῖν.

863. Il Ritschl ha σὺν ἀλκᾷ, così pure il Dindorf.

868. Il Ritschl ha τί δὴ invece di ἤδη, così il Dindorf.

879. Il Med. ha un ἐννέπω, che non dà alcun senso. Forse si richiederebbe qui un infinito (il Ritschl infatti pose ἐννέπειν), ma di un altro verbo: p. e. un πεσεῖν o θανεῖν.

899. ἀχάεσσα pare sbagliato, perchè non v'è nome cui si riferisca. — Il Ritschl ha: δόμων μαλ' ἀχὰν ἐπ' αὐτοῖς προπέμπει γόος δαϊκτὴρ ecc.

il gemito ... manda innanzi (προ-πέμπει) su essi dalle case un grande risuono. — Il Dindorf: δόμων μάλ' ἀχὰν ἐς οὖς προπέμπει manda all'orecchio nostro ..., fa risuonare al nostro orecchio. — Il Weil: δόμων μάλ' ἀχέεσσ' ἰὰ τοὺς προπέμπει « un ahimè (ἰὰ) molto sonoro accompagna costoro dalle loro case »; e il γόος ecc. sarebbe apposizione esegetica di ἰά.

910. Il Dindorf ha: ἰὼ δυσαίων σφὶν ἁ τεκοῦσα, il Weil: [ἰὼ] δυσαίων σφ' ἁ τεκοῦσα, il Ritschl δυσδαίμονας σφ' ἁ τεκοῦσα.

918. Il Ritschl ha: διαρταμαῖς οὐ φίλαις, Dindorf: διανομαῖς οὐ φίλαις, il Weil: διανομαῖς ἀφίλοις.

927. Il Weil ha ἴσος per κακός.

931. Il Ritschl ha χώματι per σώματι.

935. Il Ritschl per τελευταῖαι δ' ha τελευτᾷ δ' αἶδ'.

960. Il Ritschl e il Weil hanno ἄχεα δοιὰ τάδ' ἐγγύθεν.

968. Weil: τόνδ' ἐδέξατ' ἐκ φυγᾶς. accolsero lui (Polinice) che ritornava dal suo esilio. — Il Ritschl: ἔδειξε δ' ἐκ φυγᾶς ἐμοί. οὐδ' ἵκεθ'. — Il Wecklein propone: τῇδ' ἔδειξας ἐκ φυγᾶς a costei (= a me) procurasti ritornando dal tuo esiglio.

969. Halm congetturò: ὅδ' ἵκεθ' ὡς κατακτενῶν costui (Polinice) venne per uccidere (il fratello).

970. Ritschl, Weil, Dindorf: σωθείς che è del Med.; Stenley congetturò συθείς adottato dal Wecklein.

975. Il Ritschl e il Weil: δίπονα per δύστονα.

976. Ritschl: δίυγρα πήματα παλμάτων.

1038. L'Hermann ha δυστετίμηται, Weil: οὐ δίχα τετίμηται.

1051. Ritschl, Weil, Dindorf: ἐπὶ τύμβῳ che è del Med., mentre i codici più recenti hanno τύμβον.

APPENDICE METRICA

I.

GLI ATTORI

Le parti di *Eteocle*, dell'esploratore (ἄγγελος κατάσκοπος), e dell'*Araldo* (κῆρυξ) sono in *trimetri giambici*. (Degno di nota è il *Coriambo* in luogo della prima *dipodia giambica*, nei vv. 475 e 534, a cagione dei nomi proprii Ἱππομέδοντος e Παρθενοπαῖος). I *tetrametri trocaici*, che sono frequenti nei *Persiani*, mancano affatto nella tragedia dei *Sette a Tebe*.

Secondo Episodio (vv. 362-706).

Nell'Appendice II ai *Persiani* (pag. 86) abbiamo brevemente fatto cenno della *corrisponsione simmetrica* che non di rado si trova nelle tragedie greche, anche nelle parti del dialogo che ha luogo fra attore ed attore, ovvero fra attore e Coro. Fino a poco tempo fa si era creduto che i versi del dialogo procedessero liberi al modo dei versi sciolti delle nostre tragedie, senza aggruppamenti simmetrici, senza corrispondenze strofiche, senza altre pause tranne quelle, del tutto disuguali tra loro e irregolari, richieste dal pensiero. Ma vedemmo come un più attento esame della struttura di questa parte della tragedia greca mostrasse come anche in essa il poeta cercasse alle volte una certa corrispondenza simmetrica, analoga a quella che corre costante nelle parti liriche fra la strofe e l'antistrofe.

Nei *Sette a Tebe* il dialogo si fa per lo più a lunghi discorsi fra i personaggi, o fra uno dei personaggi e il Corifeo, come era costume e dell'epopea e della più antica tragedia. Tre soli tratti abbiamo, e brevi, di *Sticomitia* (στιχομυθία), ed essi hanno luogo là dove il dialogo corre più concitato, più rapido e mosso da passione veemente. Così p. e. quando il Coro, ansioso di conoscere la sorte dei due fratelli, che sapeva essere venuti a singolare tenzone tra loro sulla settima porta della città, chiede notizie più particolareggiate al Nunzio, che gliene aveva recato la notizia, il dialogo si fa a *Sticomitia* per una serie di undici versi (v. 803 seg.).

Con due brevi Sticomitie, una di venti, l'altra di undici versi, finiscono i due Commi (Κομμοί, vv. 231-250, e vv. 699-706) fra il re Eteocle e il Coro, appunto perchè nell'uno e nell'altro il dialogo verso la fine diventa più appassionato e vivace. In ognuno di questi *Commi* poi appare evidente l'intenzione del poeta di dare al dialogo una disposizione *simmetrica*, in quanto che ad ogni strofe e ad ogni antistrofe cantata dal Coro, Eteocle risponde sempre con tre versi (*trimetri giambici*). È probabile che questi, anzichè semplicemente recitati e declamati come gli altri trimetri giambici, siano stati dal Re cantati in modo analogo a quello col quale il Coro cantava le sue strofe.

Queste strofe nel primo Commo sono sei (tre συζυγίαι), cioè vv. 185-191 = 195-201; 205-208 = 212-215; 219-221 = 225-227. Nel secondo Commo sono quattro (due συζυγίαι), cioè vv. 673-675 = 679-681; 685-688 = 692-695. Le une e le altre sono in versi docmiaci.

Al di fuori di questi due esempi non abbiamo altri passi in questa tragedia ne' quali sia evidente e sicura l'intenzione del poeta di dare al dialogo una corrisponsione simmetrica.

Tuttavia la lunga scena fra il Re e l'Esploratore, che costituisce il secondo Episodio, e va dal v. 362 al v. 663, ha una struttura tale da far sospettare che il poeta in essa volesse distribuire il dialogo a gruppi di versi simmetrici e proporzionati tra loro.

Questa scena infatti consta di sette coppie di discorsi, uno pronunciato dal Nuncio od Esploratore, il quale nomina e descrive il guerriero argivo a cui la sorte assegnò una delle porte di Tebe da assaltare; l'altro pronunciato dal Re, il quale risponde, designando quale dei suoi guerrieri deva opporsi al duce inimico. Ciascuna coppia di discorsi, meno l'ultima, è divisa dalle altre da una breve strofe, in versi docmiaci, cantata dal Coro. Abbiamo così sei strofe (tre συζυγίαι); giacchè l'ultima coppia de' discorsi, la settima, è seguìta invece dal Commo, di cui abbiamo toccato sopra (v. 673 seg.).

Tale struttura della scena ha già in sè qualche cosa di simmetrico. Ma considerando più da vicino ogni singola coppia di discorsi, risulta che in alcune di esse il discorso dell'Esploratore e quello del Re, contano egual numero di versi; così nella seconda coppia quindici versi pronuncia il Nunzio e quindici il Re, nella sesta, ventinove il Nunzio e ventinove il Re.

In altre la differenza non è che di soli due versi; così nella settima, ventidue versi dice il Nunzio e ventiquattro il Re; nella prima ventidue il Nunzio e venti il Re. Questo ha fatto nascere il sospetto che il poeta in ogni coppia di discorsi si fosse studiato di fare che il Nunzio e il Re si esprimessero con egual numero di versi, ottenendo così una corrisponsione simmetrica perfetta; e si è sospettato che se il testo della tragedia a noi pervenuto non mostra tale corrispondenza che in alcune coppie

soltanto egli sia perchè nelle altre il testo è guasto per interpolazioni o per lacune, che turbarono la originaria corrisponsione.

Il Ritschl, che primo ebbe tale sospetto e fece tale osservazione (Fr. Ritschl, *Der Parallelismus der sieben Redepaare in den Sieben gegen Theben des Aeschylus*, nei *Jahrbücher für classische Philologie* del Fleckeisen, vol. 77, del 1858, ristampato nel I vol., pag. 300 seg. de' suoi *Opuscula philologica,* che è il 1° dei *Kleine philologische Schriften*, Lipsiae, Teubner, 1866), credette infatti di scoprire segni evidenti di versi malamente interpolati, o di omissioni e lacune, che rompono il seguito logico e naturale del pensiero, in parecchi punti della nostra scena, e ciò si studiò di dimostrare con argomenti dedotti o dalla lingua o dal senso, indipendentemente affatto dalla preoccupazione di ottenere una corrispondenza simmetrica. Ma questa a lui risultò spontaneamente dopo che eliminò i versi a lui sospetti, spostò alcuni altri, riempì le lacune notate. Con tali arditi espedienti egli riuscì a conchiudere che la lunga scena in origine constava di sette coppie di discorsi, in ciascuna delle quali il discorso dell'Esploratore e quello del Re erano perfettamente, per numero di versi, eguali tra loro. Solo il primo dell'Esploratore contava due versi di più della risposta di Eteocle, perchè i due primi versi, co' quali incominciava la sua relazione (v. 362 seg.) sono da considerare come una introduzione a tutto il racconto che egli fa.

In tal modo il Ritschl stabilì per la scena nostra il seguente parallelismo:

Iª coppia	IIª	IIIª	IVª	Vª	VIª	VIIª
2 + 20 — 20	15-15	15-15	15-15	27-27	29-29	24-24.

Posto questo, il Ritschl previde la obbiezione o domanda che sarebbe sôrta spontanea fra' suoi oppositori: perchè mai il poeta, se ebbe tanta cura di fare eguali tra loro i discorsi d'ogni singola coppia, non si curò punto di mettere in relazione simmetrica tra loro le sette coppie, sia facendole tutte eguali (p. e. tutte di 15, o di 20, o di 24 versi), ma tre ne fece di 15, una di 20, una di 27, una di 29, una di 24? Egli stesso non sa come rispondere a tale legittima domanda, ma osserva che forse il poeta tenne più brevi le prime coppie e più lunghe le ultime, perchè i guerrieri nominati e descritti in queste sono assai più grandiosi e importanti che non quelli descritti nelle prime; il che veramente può non parere del tutto esatto, giacchè le figure che forse più spiccano fra tutte sono Tideo e Capaneo che si presentano per prime.

Comunque sia, l'osservazione, o, diciamo pure, la scoperta del Ritschl fece una grande impressione nel mondo de' filologi tedeschi; e da allora incominciarono studii e ricerche accuratissime sulla struttura simmetrica della tragedia greca nella parte del dialogo, e si estesero poi anche a tutti gli altri componimenti poetici, quali le elegie e l'epopea, ne' quali

si era sempre creduto che non vi fosse traccia di corrisponsione simmetrica, o di aggruppamento strofico de' versi.

Non seguiremo la lunga questione ne' suoi varii procedimenti e sviluppi e ci limiteremo a dire brevemente della scena di cui qui ci occupiamo.

Moltissimi ed autorevoli filologi adottarono e seguirono l'opinione del Ritschl, in quanto che ritennero che Eschilo volesse realmente comporre questa lunga scena con un esatto parallelismo e con una studiata simmetria; e perchè queste fossero rese più evidenti e fatte sentire e spiccare al pubblico suppongono che un accompagnamento musicale particolare desse loro maggior rilievo di quello che avrebbero avuto da una semplice declamazione vocale. Ma nel fissare poi quali versi siano da espellere come interpolati, o da spostare dal luogo, ove il nostro codice li mette, e quali lacune siano da stabilire, e dove siano da porre, e quanto estese siano da immaginare, in tutto ciò le opinioni de' dotti sono tutt'altro che d'accordo fra loro, e discordi ne sono quindi anche i risultati. Così Guglielmo Dindorf, che per la geniale scoperta del Ritschl riconosce aver egli potuto rilevare e dimostrare, con sicurissimi argomenti, non poche frodi di antichi interpolatori e correttori del testo d'Eschilo (*ut veterum interpolatorum et correctorum fraudes non paucae certissimis coargui rationibus possint. Praefatio* alla 6ª ediz. delle *Tragedie d'Eschilo*, Lipsiae, Teubner, 1873), quanto alla scena nostra pone per la IVª coppia di discorsi (Ippomedonte e Iperbio) 14 versi invece di 15, per la Vª (Partenopeo e Attore) 21, anzichè 27, per la VIª (Amfiarao e Lastene) 26, per la VIIª (Polinice ed Eteocle) 21, invece dei 29 o 24 posti dal Ritschl. A tale risultato egli giunge in quanto che espelle come interpolati parecchi versi conservati come genuini dal Ritschl, o viceversa ritiene genuini versi dichiarati spurii dal Ritschl. Nè maggiore accordo si osserva in altri dotti che di tale questione più specialmente si occuparono; quali H. Wolf (*Analecta Aeschylea*, Bonn, 1881); Ric. Klotz (*Studia Aeschylea*, Progr., Lipsiae, 1883) che concluse constare le quattro prime coppie di 15 versi ciascuna (3 × 5), le due seguenti di 25 (5 × 5); Nicolò Wecklein (*Sitzungsb. d. k. Ak. d. Wiss. zu München*, 1888, II, pp. 327-374) che dà la seguente serie: Iª 2 + 20-20; IIª 14-14; IIIª 14-14; IVª 20-20; Vª 22-22; VIª 29-29; VIIª 22-22; Rich. Bethge (*de Septem adversus Thebas fabula Aeschylea episodio altero*, Progr., Berlin, 1890) che per la Vª coppia ha 24 versi, invece dei 27 del Ritschl, col quale nel resto concorda.

Che tale diversità di risultati dovesse far nascere qualche diffidenza sulla giustezza del preconcetto posto a fondamento della ricerca è ben naturale. Molti dotti quindi respinsero l'ipotesi e l'opinione del Ritschl e de' suoi seguaci, ritenendo che quella parte di disposizione simmetrica che appare in alcune coppie de' discorsi della nostra scena sia piuttosto

casuale che ricercata appositamente dal poeta, e dipenda dalla corrispondenza stessa del pensiero, il quale contrapponendo a ciascuna figura o tipo di guerriero una figura corrispondente, riusciva, senza che il poeta quasi si accorgesse, ad adagiarsi in frasi e numero di versi o eguali o presso a poco eguali e proporzionali. Tale è l'opinione di Teodoro Bergk (*Gesch. d. gr. Lit.*, vol. III, pag. 155) e di molti altri. Certamente il testo in questa parte, come pure in altre parti della tragedia, a noi pervenuto nel codice Mediceo, sembra alquanto guasto e alterato, ma tuttavia per questo noi non siamo autorizzati a recare in esso tali mutamenti quali sono richiesti da codesti ricercatori di una supposta simmetria in tutto e per tutto perfetta. La quale d'altronde quando pure fosse stata dal poeta ricercata e voluta, era tale che doveva sfuggire all'attenzione e alla percezione del pubblico che in teatro assisteva alla rappresentazione, ammesso anche, ciò che a stento possiamo immaginare, che un accompagnamento musicale accentuasse e desse maggior rilievo alla declamazione dei versi dei due attori. (Per la *responsione* in genere, v. Christ, *Thesen über die scenische Responsion bei den griech. Tragikern und Aristophanes*, 1887. Relaz. del Congresso Filologico).

II.

IL CORO (Χορός).

Il Coro, composto nelle tragedie di Eschilo di dodici coreuti (χορευταί) o cantori, entrava, per lo più, nell'orchestra schierato in ordine quadrato, su tre linee (στοῖχοι) di quattro coreuti ciascuna, e quindi con quattro file (ζυγά) di tre coreuti ognuna. Il capo-linea era detto parastata (παραστάτης). Alle volte il Coro entrava in ordine, come noi diremmo, *sparso* (σποράδην), quando, sopratutto, egli era, come in questa nostra tragedia, agitato da paura e sgomento, coll'animo fortemente commosso da qualche passione (1).

(1) Polluce (*Onomast.*, IV, 108 seg.) parlando del Coro composto di quindici cantori (da Sofocle in poi) dice: μέρη δὲ χοροῦ στοῖχος καὶ ζυγόν. καὶ τραγικοῦ μὲν χοροῦ ζυγὰ πέντε ἐκ τριῶν καὶ στοῖχοι τρεῖς ἐκ πέντε· πεντεκαίδεκα γὰρ ἦσαν ὁ χορός. καὶ κατὰ τρεῖς μὲν εἰσῄεσαν, εἰ κατὰ ζυγὰ γίνοιτο ἡ πάροδος, εἰ δὲ κατὰ στοίχους, ἀνὰ πέντε εἰσῄεσαν. ἐσθ' ὅτε δὲ καὶ καθ' ἕνα ἐποιοῦντο τὴν πάροδον.

Nel Coro dobbiamo distinguere la parte del Corifeo da quella dei coristi. Quando il Coro sostiene il dialogo con uno degli attori è, per lo più, il solo Corifeo che parla, il quale funge così la parte appunto di attore. Il verso da lui usato in tal caso è quasi sempre il trimetro giambico, il verso cioè proprio del dialogo, declamato dal Corifeo al modo stesso dell'attore con cui parla. Così pure i versi anapestici (sistemi), che precedono spesso, o seguono, le strofe liriche del Coro, erano declamati, o cantati, a guisa di recitativo, dal solo Corifeo.

La parte veramente lirica invece era cantata dall'intero Coro, il più delle volte, tutto riunito insieme; ma non di rado anche diviso in due parti (semicori, ἡμιχόριον), o anche in più (στοῖχοι, o ζυγά), ciascuna delle quali cantava a sè, rispondendovi in modo simmetrico l'altra.

In qual modo siano stati cantati i Cori della nostra tragedia non sappiamo con precisione. I dotti in ciò non sono punto d'accordo, e le più svariate opinioni furono messe innanzi così pel *parodo,* come per gli *stasimi.* Ma forse corrisponde meglio alla grave semplicità della tragedia d'Eschilo il supporre che il Coro non si dividesse quasi mai, o al più in due sole parti (semicori) e non in minori sezioni. (Ved. W. Christ, *Theilung des Chors im Attischen Drama, mit Bezug auf die metrische Form der Chorlieder*, München, 1877, negli *Atti* dell'Accad. d. Scienze, I^{a} Classe, Vol. XIV. — Alfred Dippe, *De canticorum Aeschyleorum compositione,* Progr. Soest, 1886. — N. Wecklein, *Ueber die Technik und den Vortrag der Chorgesänge des Aeschylus*, nel vol. XIII dei Supplementi agli *Jahrbücher f. cl. Philol.*, 1882, e *Ueber den Vortrag der tragischen Chöre*, nella *Zeitschrift f. d. Gymnasialwesen* di Berlino, vol. XXXII, pp. 470-492).

§ 1. — Il Parodo (ἡ πάροδος).

(vv. 78-164).

Intorno ad esso si sono fatte infinite discussioni, e opinioni e ipotesi assai diverse furono messe innanzi.

È composto in versi *docmii* o *docmiaci*, metro molto conveniente ad esprimere il dolore e la concitazione dell'animo, come già notò lo scoliasta al v. 98 di questa tragedia: ὁ μέντοι ὀκτάσημος ῥυθμὸς οὗτος πολύς ἐστιν ἐν θρηνῳδίᾳ, καὶ ἐπιτήδειος πρὸς θρήνους καὶ στεναγμούς.

Il *Docmio* infatti è un piede di otto more (ὀκτάσημος πούς), la cui forma normale è ⏑ – – ⏑ –. Può considerarsi composto di un *bacchio* (⏑ – –) e di un *giambo* (⏑ –), ovvero di un *giambo* (⏑ –) e di un *cretico* (– ⏑ –). La battuta forte del piede sta sulla seconda lunga; in tal modo il piede resta diviso in due parti disuguali, di tre e di cinque more (⏑ –, ⏑́ ⏑ –).

Siccome le due lunghe possono eventualmente sciogliersi in due brevi, e le brevi possono essere sostituite dalla lunga irrazionale

(per es.: ⏒ ⏖ ⏖ ⏒ ⏖)

così ne viene che il piede docmio può avere una grandissima varietà di forme, sino a trentadue, quantunque i componimenti greci a noi pervenuti non ci offrano esempi di tutte. Le due varianti più frequenti sono: ⏑ ⏑⏑ – ⏑ – (p. es.: ἔτυμος ἄγγελος), e ⏒ ⏑⏑ – ⏑ – (p. es.: αἰθερία κόνις). Di rado un solo piede docmio forma da sè solo un verso (*monometro docmico*); per lo più si uniscono in un verso due o tre piedi (*dimetro o trimetro docmico*). — I versi docmici alle volte sono aggruppati in strofe, con frammisti versi giambici (per lo più trimetri), alle volte si susseguono in serie libere, senza aggruppamento strofico, vale a dire *ipermetri* o *sistemi docmici*, analoghi agli ipermetri o sistemi anapestici. Ma le leggi del verso docmico sono ancora molto oscure per noi; nè facile ci riesce costituire con piena sicurezza i versi; giacchè essi rassomigliano piuttosto a una prosa ritmica, che a versi, nel senso proprio di questa parola.

Le molte questioni dibattute intorno al nostro *Parodo* si aggirano sopratutto intorno a due punti principali; vale a dire intorno all'aggruppamento strofico dei versi, e intorno al modo ond'esso era cantato dal Coro.

Quanto alla prima, tre diverse opinioni furono messe innanzi.

La prima è, che solo nell'ultima parte del *Parodo* vi sia una perfetta corrispondenza strofica; cioè che i vv. 151-164 siano distribuiti in due strofe (vv. 151-157, Strofe: ἰὼ παναρκεῖς θεοὶ ... λιτάς, e vv. 158-164, Antistrofe: ἰὼ φίλοι δαίμονες ... ἔστε μοι), composte di *dimetri docmici*. Tutti i versi antecedenti sono astrofici (ἄστροφοι), formano cioè un *Sistema* o *Ipermetro* docmico di versi dimetri e trimetri. Questa è l'opinione seguìta dai vecchi editori, ed anche dal nostro Bellotti nella sua traduzione.

Una seconda opinione, sostenuta da non pochi ed autorevoli filologi, quali l'Hermann, il Lachmann, il Westphal (*Prolegomena ad Eschilo*), il Butler, il Woss, il Klotz (Richardus Klotz, *Studia Aeschylea*, Progr., Leipzig, 1883), il Wecklein ed altri, è che anche i versi, dal 106 al 150 (θεοὶ πολίοχοι ... ἕδος), possano facilmente esser ridotti a strofe corrispondentisi tra loro (strofe e antistrofe).

Una terza opinione, sostenuta dal Bergk, da M. Schmidt (*Die Parodos der Septem*, in *Bull.* d. l'Acad. Impér. d. Saint-Petersburg, vol. XXVI, 1883), da Seidler, da Van den Bergh, da Chr. Muff (*Der Chor in den Sieben des Aeschylus*, Halle, 1882), è che non solo questi, ma anche i primi versi del *Parodo*, dal 78 al 105 (θρέομαι ... εὐφιλήταν ἔθου), possano distribuirsi in strofe ed antistrofe corrispondenti.

Se non che e gli uni e gli altri furono costretti, per raggiungere il loro intento, a modificare, quali più quali meno, il testo a noi pervenuto, a mutare o spostare frasi e parole e versi interi, a sopprimerne altri, come interpolati, a supporre lacune, or più or meno lunghe; e quasi tutti poi riuscirono a risultati diversi secondo il diverso punto di vista da cui partirono, o le teorie metriche diverse da loro seguìte. Così, per limitarci ad un solo esempio, il Klotz sopprime, al v. 106 χθονὸς ἴθ' ἴτε πάντες, al v. 124 il secondo ἐπίλυσιν, al v. 136 ὦ πότνι' Ἥρα, al v. 138 Ἄρτεμι φίλα ἒ ἒ ἒ ἔ, al v. 145 ὦ φίλ' Ἄπολλον. Il v. 109 seg. è letto da lui: κῦμα περὶ πτόλιν δοχμολόφων ἀνέρων καχλάζει Ἄρεος ὀρμενον πνοαῖς· ἀλλ' ὦ Ζεῦ πάτερ, παντελὲς ὦ τέλος, al v. 117 dopo στρατοῦ suppone vi sia una lacuna, il καὶ Διόθεν del v. 147 è trasportato al v. 133, che viene letto così: στόνων τ' ἀίτις Λαθογένεια καὶ Διόθεν, ὦ φίλα σὺ κούρα, τόξον εὐτυκάζου, e al v. 149 legge: ἄνασσ' Ὀγκαῖα πόλεως.

Piuttosto che alterare in tal modo il testo conservatoci, per raggiungere risultati non affatto sicuri, ci pare cosa più prudente, ritenere sciolti e liberi i vv. 78-105, e aggruppare in due strofe e corrispondenti antistrofe i vv. 106-150, quantunque la corrispondenza non riesca per tutti i versi perfetta (così p. es. il v. 163 non risponde perfettamente al 155, nè il 147 al 138; nè il 139 ha il suo verso corrispondente). Ma forse a questo non badò sempre il poeta; e ad ogni modo, mutare, per sole ragioni metriche, e queste molto dubbie, il testo non ci pare opportuno.

L'altra questione riguarda la distribuzione dei versi del *Parodo* fra il Corifeo e il Coro o parti di questo.

L'Hermann, il Lachmann, il Dindorf e molti altri opinano che i versi liberi, antecedenti alle strofe (vv. 78-105), siano stati cantati da singoli coreuti, o coristi; vale a dire: i vv. 78-82 (θρέομαι ... ἄγγελος) da un coreuta, i vv. 83-85 (ἐλέδεμας ... ὀροτύπου) da un secondo coreuta, i vv. 86-87 (ἰὼ ... ἀλεύσατε) da un terzo, e così di seguito, ogni nuovo periodo o pensiero da un nuovo coreuta, sino a dodici, quanti erano al tempo di Eschilo i cantori del Coro.

La parte seguente, distribuita in strofe, sarebbe stata cantata alternatamente dalle tre file (στοῖχοι) del Coro, per le due prime strofe (vv. 106-133: θεοὶ πολίοχοι ... τόξον εὐτυκάζου); dal Coro diviso in due parti (due semicori) per le altre due strofe (vv. 134-150: ἒ ἒ ἒ ἔ ... ἕδος ἐπιρρύου); e finalmente dall'intero Coro per le due ultime strofe (vv. 151-164: ἰὼ παναρκεῖς θεοὶ ... ἔστε μοι). Si avrebbe quindi questa distribuzione:

A	B B′	Γ Γ′	Δ Δ′
singoli coreuti	στοῖχοι	ἡμιχόρια	χορός
	1. 2. 3. 1. 2. 3	α β α β	

(v. Gleditsch, *Metrik d. Griechen und Römer*, 3ª ediz., pag. 789). Il Wecklein (*Philol. Anz.*, IX, pagg. 86-89) divide in 12 sezioni indipendenti tra loro i vv. 78-150, e fa che ogni sezione sia cantata da un singolo Coreuta; mentre da Semicori o dal Coro intero fa cantare le strofe seguenti. — Chr. Muff (*Der Chor in den Sieben des Aeschylus*, Halle, 1882) assegna a Semicori le due ultime strofe, e tutto ciò che precede, distribuito al modo suo in corrispondenza antistrofica, assegna a singoli Coreuti (2 × 12). — M. Schmidt, l. c., assegna, anzichè a singoli Coreuti, alle tre file (στοῖχοι) del Coro i primi versi (vv. 78-105), cioè alla prima fila i vv. 78-80, alla seconda i vv. 81, 82, alla terza i vv. 83-85, e così di seguito. — Van den Bergh si accorda col Muff, tranne che assegna a tutto intero il Coro le ultime due strofe.

Ma nulla di certo possiamo in proposito stabilire, perchè nè i criterii dedotti dal metro, nè quelli dedotti dal pensiero sono sufficienti a risolvere la questione.

A me pare che il poeta se avesse voluto distribuire il canto sia fra singoli Coreuti, sia fra sezioni (στοῖχοι, ζυγὰ ovv. ἡμιχόρια) del Coro, avrebbe composto il suo *Parodo* in modo che un egual numero di versi e un pensiero compiuto spettasse ad ogni coreuta e ad ogni sezione, ottenendo così una distribuzione simmetrica e armonica; ciò che non è nel testo nostro. Mi par quindi più naturale e più corrispondente alla semplicità e alla gravità della composizione eschilea immaginare, che i versi primi (78-105) siano cantati dal solo Corifeo. Come nel Parodo dei *Persiani* il Corifeo canta o declama da solo il *Sistema anapestico* che precede le strofe cantate dal Coro, così in questo *Parodo* il solo Corifeo declama il *Sistema docmico*. Le strofe seguenti imagino che siano cantate dall'intero Coro, nè vedo ragioni sufficienti per ritenere che il Coro si dividesse o in file (στοῖχοι) o in Semicori per cantarle. Imagino che il Coro intero, entrato in ordine sparso (σποράδην) nell'Orchestra, mostrasse con gesti e con movimenti la paura e l'agitazione dell'animo suo, mentre il Corifeo, dall'alto degli spaldi, vedeva avanzarsi l'esercito nemico, e lo descriveva al Coro; questo poi, raccolto insieme, moveva, con danze e passi ritmici, cantando, tutto unito da altare ad altare, invocando l'aiuto d'ogni singola Divinità (vv. 106-150); fatto il giro degli altari, tornava in mezzo all'orchestra e quivi cantava le due ultime strofe (vv. 151-164), invocando tutti insieme gli Dei protettori della città.

§ 2. — Il primo Commo (Κομμός).
(vv. 185-230).

Abbiamo già veduto come ad ogni Strofe e ad ogni Antistrofe cantata dal Coro, seguano, con disposizione simmetrica, tre trimetri giambici, detti da Eteocle, e forse da lui cantati in corrispondenza al canto del Coro.

Il Muff, l. c., crede che le tre strofe fossero cantate dal solo Corifeo, le tre antistrofe invece dal parastata (capo-fila dei tre στοῖχοι); e che i dieci trimetri giambici della Sticomitia (vv. 231-249), spettanti al Coro, fossero declamati a vicenda da singoli coreuti. Ci pare una combinazione artificiosa, ben lontana dalla semplicità dell'arte di Eschilo, e punto corrispondente alla divisione logica dei pensieri manifestati dal Coro. D'altronde ci riesce strano un Coro, in cui i singoli coreuti cantino da soli. Le strofe sono in versi docmici, come quelli del *Parodo*.

PRIMO STASIMO (VV. 274-355).

Consta di tre coppie (συζυγίαι) di strofe, le due prime composte di versi ionici con clausola coriambico-giambica (v. 290 e 307: – ◡ ◡ –, ◡ – ⏑̲ Καδμογενῆ ῥύεσθε, ὀξυγόοις λιταῖσι). Le due ultime incominciano con versi *coriambici gliconei* (v. 332: κοργορυγαὶ ..., v. 344: παντοδαπὸς ..., – ◡ ◡ – ...) e finiscono con versi *trocaici* (v. 339: ξυμβολεῖ:..., – ◡ – ◡, – ◡ – ◡ | – ◡ – ◡ – ◡ ecc.; v. 350: δμωΐδες ..., – ◡ – ◡, – ◡ – ◡, – ◡ – ◡ ecc.) (v. Joannes Oberdick, *De stasimo primo fabulae Aeschyleae quae Septem ad Thebas inscribitur*, Münster, 1878. — B. TODT, *Ueber das erste Standlied des Chors in den Sieben gegen Theben des Aeschylos*, nel *Philologus*, vol. 50, 1891).

CORO EPISODICO.

Diciamo così il Coro che sta in mezzo ad un episodio e fa parte di esso. Tale è quello intercalato qui nel secondo episodio, tra le prime sei coppie de' discorsi tenuti dall'Esploratore e dal re Eteocle. Sono tre brevi strofe colle corrispondenti tre antistrofe, composte di versi per la maggior parte *docmici* (vv. 404-408 = 439-443, ecc.).

§ 3. — SECONDO COMMO (Κομμός).

(vv. 673-695).

Anche le quattro strofe di questo Commo, cantate dal Coro, sono in *versi docmici*, con clausola *coriambico-giambica* (v. 775: ἔκβαλ' ἔρωτος ἀρχάν, – ◡ ◡ –, ◡ – – = v. 681: αἵματος οὐ θεμιστοῦ, – ◡ ◡ –, ◡ – – = v. 688: θεοὶ θυσίαν δέχωνται, – ◡ ◡ –, ◡ – – = v. 695: πνεύματι· νῦν δ' ἔτι ζεῖ, – ◡ ◡ –, ◡ – –).

§ 4. — SECONDO STASIMO.

(vv. 707-777).

È un Coro di insolita lunghezza, constando di ben dieci strofe (cinque coppie, συζυγίαι) in *versi jonici* alcune, in *versi giambici* altre. Consta di *dipodie joniche* la prima coppia di strofe, di dimetri giambici la

seconda, sono miste di versi giambici e jonici le altre. — Ferd. Hüttemann, *Die Poesie der Oedipussage*, Progr. di Strassburg del 1880, seguendo le teorie del Westphal, secondo il quale i Cori di Eschilo sarebbero composti sul tipo del *Nomo* di Terpandro, e consterebbero quindi di sette, di cinque, o di tre parti, costituisce questo Coro così: προοίμιον, parte della prima strofe (preoccupazioni del Coro); ἀρχά, parte della prima strofe e prima antistrofe (maledizione del padre e lotta tra i fratelli); κατατροπά, la strofe seconda (il sangue versato dai fratelli è colpa che non può espiarsi); ὀμφαλός, la seconda antistrofe fino alla terza antistrofe (la maledizione che perseguita per tre generazioni la famiglia di Lajo); μετακατατροπά, la strofe quarta (le conseguenze della maledizione non possono evitarsi); σφραγίς, l'antistrofe quarta fino alla antistrofe quinta (maledizione paterna e combattimento tra' fratelli); ἐπίλογος (preoccupazioni del Coro). — Anche Johannes Oberdick segue le teorie del Westphal (l. c. e *Zeitschr. f. oester. Gymn.*, vol. XXVIII, pp. 346-348), ma divide questo Coro in cinque sole parti: I. προοίμιον, Strof. α'; II. ἀρχά, Antistr. α' — Strof. γ'; III. ὀμφαλός, Antistr. γ' e Strof. δ'; IV. σφραγίς, Antistr. δ' e Strof. ε'; V. ἐπίλογος, Antistr. ε'.

§ 5. — Terzo Stasimo.

(vv. 807-832).

Sono due strofe (vv. 817-824 = 825-832) cantate dal Coro, ma precedute da un *Sistema* o *Ipermetro anapestico*, in dieci versi dimetri (807-816) detti dal Corifeo. Questi sono divisi in due sezioni di cinque versi ciascuna, distinte tra loro dal verso paremiaco (v. 811 e 816).

Le strofe del Coro sono tutte in versi giambici.

§ 6. — Esodo od Epilogo.

(v. 833 sino alla fine).

Secondo alcuni l'*Esodo* incomincierebbe col v. 832, secondo altri esso non principia che col v. 996, vale a dire coll'ultima scena fra l'Araldo (κῆρυξ) e Antigone.

Quest'ultima parte della tragedia incomincia con una serie (vv. 833-859) di *versi giambici* liberi (*Sistema* o *ipermetro giambico*). Questi sono detti probabilmente dal solo Corifeo (v. Alfred Dippe, *De canticorum compositione*, 1886).

Seguono quattro coppie (συζυγίαι) di strofe (vv. 860-940) cantate dall'intero Coro.

A queste tiene dietro il Canto *amebeo* (ἀμοιβαῖον μέλος), vale a dire il duetto fra le due sorelle Antigone ed Ismene, che è un *Treno* (Θρῆνος)

o piuttosto un *Epicedio* (Ἐπικήδειον), perchè cantato alla presenza dei due cadaveri (v. Proclo, *Chrest.*, pag. 247: διαφέρει τοῦ ἐπικηδείου ὁ θρῆνος, ὅτι τὸ μὲν ἐπικήδειον παρ' αὐτὸ τὸ κῆδος (funerale) ἔτι τοῦ σώματος προκειμένου λέγεται, ὁ δὲ θρῆνος οὐ περιγράφεται χρόνῳ).

Finito il canto delle sorelle, segue la scena fra l'Araldo e Antigone, in trimetri giambici, che finisce con una breve sticomitia (vv. 996-1044), dopo la quale il Corifeo canta o declama alcuni *versi anapestici* liberi (*Sistema*, vv. 1045-1057), quindi il Coro, diviso in due parti, canta due brevi strofe (Semicoro, Strofe o Sistema, vv. 1058-1063; Semicoro, Antistrofe o Antisistema, vv. 1064-1070), accompagnando fuori di scena, per due lati diversi, i due cadaveri de' fratelli, pure in *versi anapestici.*

I vv. 834-859 che precedono le strofe sono posti dal Dindorf, dal Ritschl, dal Weil in corrispondenza antistrofica, formando una strofe dei vv. 834-839 e un'antistrofe dei vv. 840-846; sono lasciati in serie libera i versi 847-859.

Le quattro coppie di strofe (vv. 860-940) cantate dal Coro, canto lugubre (θρῆνος), sono composte in prevalenza di versi giambici-anapestici, e in parte di versi giambici-coriambici; p. es. i vv. 902-905 sono una serie di nove coriambi, e ad essi corrispondono eguali i vv. 913-916.

Quanto alla distribuzione dei versi fra i cantori, alcuni gli assegnano a singoli coreuti (così il Muff, l. c.), altri a Semicori (così il Dindorf, il Ritschl, il Weil). Un Semicoro canterebbe la prima parte d'ogni strofe ed antistrofe, l'altro Semicoro la seconda parte (p. es.: *Strofe* α', 1° Semic., vv. 860-863, 2° Semic., vv. 864-865; *Antist.* α', 1° Semic., vv. 866-869, 2° Semic., vv. 870-871; *Strofe* β', 1° Semic., vv. 872-877, 2° Semic., vv. 878-882; *Antist.* β', 1° Semic., vv. 883-889, 2° Semic., vv. 890-894; *Strofe* γ', 1° Semic., vv. 895-898, 2° Semic., vv. 899-905, *Antist.* γ', 1° Semic., vv. 906-909, 2° Semic., vv. 910-916; *Strofe* δ', 1° Semic., vv. 917-920, 2° Semic., vv. 921-928; *Antist.* δ', 1° Semic., vv. 929-932, 2° Semic., vv. 933-940.

Altri invece (p. es. il Gleditsch) imaginò due Cori che cantino alternativamente, un Coro principale, quello delle donzelle Tebane, e un Coro secondario, formato da donne che accompagnavano (προπομποὶ γυναῖκες) i due cadaveri. Altri finalmente (il Kirchhoff nella sua edizione di questa tragedia) formò di quest'ultima parte un Κομμός distribuendo variamente i versi fra il Coro, Antigone e Ismene.

I vv. 980-995 e i vv. 941-979 sono versi *giambici*, con frammisto qualche verso *anapestico* (p. es. il 988).

Del duetto fra le sorelle il Weil ed altri formano un προῳδός (vv. 941-949) e un ἐπῳδός (vv. 980-995).

